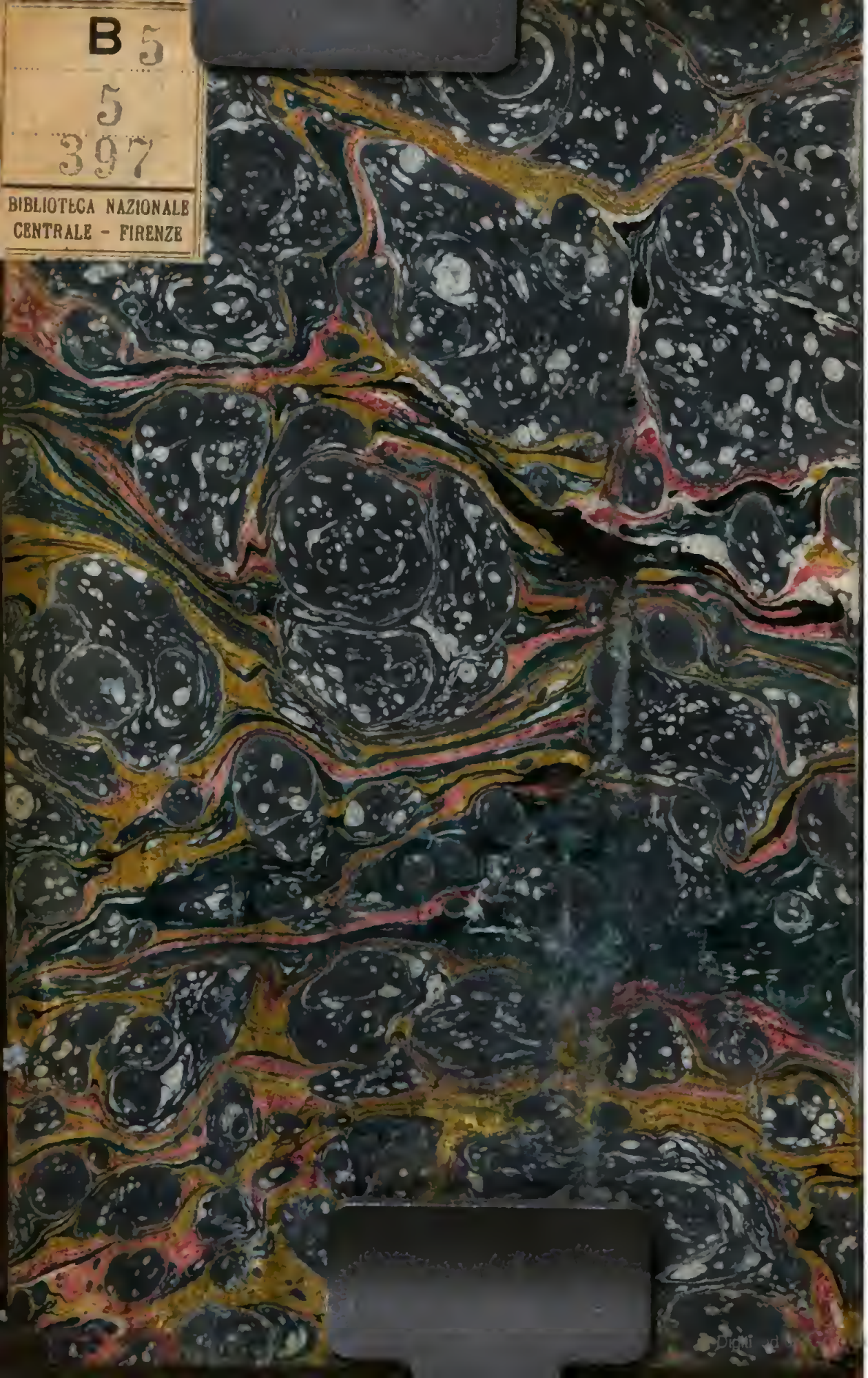
B 5
5
397
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



TRAGEDIE
DI
VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

TOMO IV

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

TOMO IV.

PARMA

CON PERMISSIONE

1803

Bs 5. 5. 397

LA

CONGIURA DE' PAZZI,

TRAGEDIA.

ALL'AMICO DEL CUORE,

FRANCESCO GORI GANDELLINI,

CITTADINO SANESE, MORTO.

Ombra diletta e adorata del migliore, del solo verace e caldo amico ch'io avessi, e sia per avere giammai; a te dedico questa tragedia, meno assai mia, che tua; poichè null'altro contiene, che la quintessenza (debolmente forse espressa, ma vera) del tuo forte e sublime pensare. Destinata a te vivo, non osai pur dedicartela, perchè a delitto ti potea esser apposto il riceverla. Alla felice ombra tua, che me nel piánto lasciando, di tutti i lievi mondani sdegni si ride, securamente or dunque la intitolo.

Parigi, a dì 20 Decembre 1787.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

LORENZO.

GIULIANO.

BIANCA.

GUGLIELMO.

RAIMONDO.

SALVIATI.

UOMINI D'ARME.

Scena, il palazzo della signoria in Firenze.

LA

CONGIURA DE' PAZZI.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GUGLIELMO, RAIMONDO.

RAIMONDO.

Soffrire, ognor soffrire? altro consiglio
Darmi, o padre, non sai? Ti sei tu fatto
Schiavo or così, che del medíceo giogo
Non senti il peso, e i gravi oltraggi, e il danno?

GUGLIELMO.

Tutto appien sento, o figlio, e assaí più sento
Il comun danno, che i privati oltraggi.
Ma pur, che far degg'io? ridotti a tale
Ha il parteggiare i cittadin di Flora,
Ch'ogni moto il più lieve, a noi funesto,
Fia propizio ai tiranni. Infermo stato,

Cangiar nol puoi (pur troppo è ver!) che in peggio.

RAIMONDO.

Dimmi, deh! dove ora è lo stato? o se havvi,
Come peggior si fa? Viviam noi forse?
Vivon costor, che di paura pieni,
E di sospetto, e di viltà, lor giorni
Stentati e infami traggono? Qual danno
Nascere omai ne può? che in vece forse
Del vergognoso inefficace pianto,
Ora il sangue si spanda? E che? tu chiami
Un tal danno il peggior? tu, che gli antichi
Tempi, ben mille volte, a me fanciullo
Con nobil gioja rimembravi, e i nostri
Deplorando, piangevi; al giogo, al pari
D'ogni uom del volgo, or la cervice inchini?

GUGLIELMO.

Tempo già fu, nol niego, ov'io pien d'ira,
D'insofferenza, e d'alti spirti, avrei
Posto in non cal ricchezze, onori, e vita,
Per abbassar nuovi tiranni insorti
Su la comun rovina: al giovenile
Bollor tutto par lieve; e tale io m'era.
Ma, il trovar pochi, o mal fedeli amici
Ai gran disegni; e il vie più sempre salda
D'uno in altr'anno veder radicarsi

La tirannide fera; e l'esser padre;
Tutto volger mi fea pensiero ad arti,
Men grandi, ma più certe. Io de' tiranni
Stato sarei debol nemico, e invano:
Quindi men fea congiunto. Allor ti diedi
La lor sorella in sposa. Omai securi
Di libertà più non viveasi all'ombra;
Quindi te volli, e i tuoi venturi figli,
Sotto le audaci spazíose penne
Delle tiranniche ali in salvo porre.

RAIMONDO.

Schermo infame, e mal certo. A me non duole
Bianca, abbenchè sia dei tiranni suora;
Cara la tengo, e i figli ch'ella diemmi,
Benchè nipoti dei tiranni, ho cari.
Non dei fratelli la consorte incolpo;
Te solo incolpo, o padre, di aver misto
Al loro sangue il nostro. Io non ti volli
Disobbedire in ciò: ma, vedi or frutto
Di tal viltà: possanza e onor sperasti
Cor da tal nodo; e infamia e oltraggi e scherno
Ne abbiam noi colto. Il cittadin ci abborre,
E a dritto il fa; siamo al tiranno affini:
Non ci odian più, ci sprezzano i tiranni;
E il mertiam noi, che cittadin non fummo.

GUGLIELMO.

Sprone ad eccelso oprar, non fren mi avresti,
In altra terra, o figlio. Or, quanto costi
Al mio non basso cor premer lo sdegno,
E colorirlo d'amistà mendace,
Tu per te stesso il pensa. È ver, ch'io scorsi
D'impaziente libertade i semi
Fin dall'infanzia in te: talor, nol niego,
Io men compiacqui; ma più spesso assai
Piansi fra me, nel poi vederti un'alma
Libera ed alta troppo. Indi mi parve,
Che a rattemprare il tuo bollor, non poco
Atta sarebbe la somma dolcezza
Di Bianca: al fin padre tu fosti; e il sei,
Come il son io pur troppo... Ah! così stato
Nol fossi io mai! visto per lei mi avrebbe
La mia patria morire, o in un con essa.

RAIMONDO.

E, dove l'esser padre esser fa servo,
Farmi padre tu osavi?

GUGLIELMO.

Era per anco
Dubbio allora il servaggio...

RAIMONDO.

Era men dubbia

La viltà nostra allora...

GUGLIELMO.

È ver; sperai,
Che tarde essendo ogni rimedio e vano
Al comun danno omai, tu fra gli affetti
Di marito e di padre, il viver queto...

RAIMONDO.

Ma, se pur nato da null'altro io fossi,
Marito quì securamente e padre,
Uomo esser può? Non nacqui io certo a queste
Vane insegne d'inutil magistrato,
Che fan parer, chi l'ultim'è, primiero.
Oggi han perciò forse i tiranni impreso
Di torle a me: tanto più vili insegne,
Che a simulata libertà son manto.
Fu il vestirmele infamia; e infamia al pari
Lo spogliarmele or fia: mira destino.

GUGLIELMO.

Fama ne corre, anch'io l'udii; ma pure
Nol credo io, no...

RAIMONDO.

Perchè nol credi? Oltraggi
Non ci fero più gravi? I tolti averi
Più non rammenti, e le mutate leggi,
Sol per ferirne? Ingiuriati fummo

Noi vie più sempre, da che a lor congiunti
Noi vilmente ci femmo.

GUGLIELMO.

Odimi, o figlio,
Ed al bianco mio crine, ed alla lunga
Esperienza or credi. Il giusto fiele,
Che serbo forse anch'io nel cor profondo,
Non lo sparger tu invano: ancor ben puossi
Soffrire: e mai non credo abbianti a torre
Donato onor, qual sia. – Ma, se ogni meta
Essi pur varcan, taci: all'opre è tolto
Dalle minacce il loco. Alta vendetta,
D'alto silenzio è figlia. A te dan norma,
Come odiar si debba, i blandi aspetti
De' tiranni con noi. Per ora, o figlio,
Io soltanto a soffrir ti esorto e insegno....
Non sdegnerò, se poi fia d'uopo un giorno.
Da te imparar, come ferir si debba.

SCENA SECONDA.

RAIMONDO.

... Non oso in lui fidarmi ... A queste rive
Torni Salviati pria. – De' miei disegni

Nulla il padre penétra: ei non sa, ch'oggi,
Più che placargli, inacerbir mi giova
Questi oppressori. – Ahi padre! a me tu mastro
Or del soffrir ti fai? Se'tu quel desso,
Di cui non ebbe il difensor più ardente
La patria un dì? Quanto in servir fa dotto
La gelida vecchiezza! – Ah! se null'altro,
Che tremare, obbedir, soffrir, tacersi,
Col più viver s'impara; acerba morte,
Pria che apparar arte sì infame, io scelgo.

SCENA TERZA.

BIANCA, RAIMONDO.

BIANCA.

Sposo, al fin ti ritrovo. Ah! con chi stai,
S'anco me sfuggi?

RAIMONDO.

Io favellai quì a lungo
Dianzi col padre: ma non ho pur quindi
Tratto sollievo a'mali miei.

BIANCA.

Buon padre,
Sovra ogni cosa, egli è: per se non trema;

Sol pe' suoi figli ei trema. In petto l'ira,
Per noi, raffrena il generoso vecchio:
Non creder, no, spento il valor, nè doma
La sua fierezza in lui: ch'io tel ridica,
Deh! soffri; egli è buon padre.

RAIMONDO.

Oh! dirmi forse
Vuoi tu, ch'io tal non sono? Il sai, se nulla
Valse a frenar mio sdegno, ognor tuoi prieghi
Valsero, o Bianca, a ciò; tuoi soli prieghi,
L'amor tuo casto, e il tuo materno pianto.
Dolce compagna io t'estimai, non suora
De' miei nemici... Ma, ti par fors'oggi,
Ch'io tacer debba ancora? oggi, che tolta,
Senza ragion, stammi per esser questa
Mia popolare dignità? che in bando
Irne dovrem da questo ostel, già sacro
Di libertade pubblica ricetto?

BIANCA.

Possenti sono; a che inasprir co' detti
Chi non risponde, ed opra? Assai può meglio,
Che tue minacce, il tuo tacer placarli.

RAIMONDO.

E placarli vogl'io?... — Ma, nulla vale
A placargli oramai...

BIANCA.

Nulla? d'un sangue
Non io con loro?...

RAIMONDO.

Il so; duolmene; taci;
Nol rimembrare.

BIANCA.

E che? men caro forse
Mi fosti, o sei, perciò? Non sono io presta,
Ove soffrir gl'imperj lor non vogli,
A seguirti dovunque? o, se l'altera
Alma tua non disdegna aver di pace
Stromento in me, son io per te men presta
A favellar, pianger, pregare, ed anco
A far, se il deggio, a'miei fratelli forza?

RAIMONDO.

Per me pregare? e chi pregar? tiranni? –
Tu il pensi, o donna? e ch'io il consenta, speri?

BIANCA.

Possanza hai tu, ricchezze, armi, seguaci,
Onde a lor far tu apertamente fronte?...

RAIMONDO.

Pari al lor odio, in petto io l'odio nutro;
Maggior d'assai l'ardire.

BIANCA.

Oimè! che parli?
Tenteresti tu forse?... Ah! perder puoi
E padre, e moglie, e figli, e onore, e vita...
E che acquistar puoi tu? Lusinga in core
Non accogliere omai: desio verace
Di prisca intera libertà non entra
In questo popol vile: a me tu il credi.
Credi a me; nata, ed allevata io in grembo
Di nascente tirannide, i sostegni
Io ne so tutti. A mille a mille i servi
Tu troverai, nel lor parlar feroci,
Vili all'oprar, nulli al periglio; od atti
Solo a tradirti. Io, snaturata e cruda
Tanto non son, che i miei fratelli abborra;
Ma gli ho men cari assai, da che li veggo
A te sì duri; e i lor superbi modi
Spiaccionmi assai. Se alla funesta scelta
Fra loro e te mi sforzi; a te son moglie,
Per te son madre, oppresso sei; non posso,
Nè vacillar degg'io. Ma tu, per ora,
Deh! non risolver nulla: a me la impresa
Di farti almen, se lieto no, securo,
Lasciala a me; ch'io 'l tenti almeno. Io forse
Appien non so, come a tiranno debba

Di un cittadino favellar la sposa?
Fors'io non so, fin dove alle non lievi
Ragioni unir non bassi preghi io possa?
Son madre, e moglie, e suora; in chi ti affidi,
Se in me non fidi?

RAIMONDO.

Oh cielo! il parlar tuo
Mi accora, o donna. Anch'io pace vorrei;
Ma, con infamia, no. Che dir potresti
Per me ai fratelli? ch'io non merto oltraggi?
Ben essi il san; quindi mi oltraggian essi:
Ch'io non soffro le ingiurie? a che far moto
Ciò che dal sol mio labro saper denno?

BIANCA.

Ah!... Se a loro tu parli,... oimè!...

RAIMONDO.

Che temi?
Cangiarmi, è vero, io l'alma omai non posso;
Ma so tacer, se il voglio. In mente ho sempre
Te, Bianca amata, e i figli miei: s'io nacqui
Impetuoso, intollerante, audace,
Non perciò mai motto nè cenno a caso
Io fo: ti acqueta; anch'io vo' pace.

BIANCA.

Eppure

Ti leggo in volto da fera tempesta
Sbattuto il core... Ah! non vegg'io forieri
Di pace in te.

RAIMONDO.

Lieto non son; ma crudi
Disegni in me non sospettare.

BIANCA.

Io tremo;
Nè so perchè...

RAIMONDO.

Perchè tu m'ami.

BIANCA.

Oh cielo!
E di che amore!... A vera gloria il campo,
Deh, concesso or ti fosse!... Ma, corrotta
Età viviam: gloria è il servir; virtude,
L'amar se stesso. Or, che vuoi tu? cangiarci
Uom sol non puote; e altr'uom che te, non conti.

RAIMONDO.

Perciò mi rodo, e perciò... taccio.

BIANCA.

Or vieni;
Volgiamo altrove il piede: in queste stanze
Porre tal volta il seggio lor son usi
I miei fratelli...

RAIMONDO.

Il so; quest'è il recesso,
Ove l'orecchio a menzognere lodi
S'apre, ed il core alla pietà si serra.

BIANCA.

Vieni or dunqne; al velen, ch'ogni tua vena
Infesto scorre, alcun dolce pur mesci.
Oggi abbracciati i nostri figli ancora
Non hai. Deh! vieni: a te il diranno anch'essi
Con gl'innocenti taciti lor baci,
Meglio ch'io col parlar, che pur sei padre.

RAIMONDO.

Deh, potessi così, com'io rammento
Di padre il nome, oggi obbliar quel d'uomo! –
Ma, andianne omai. – Se a me sien cari i figli,
Tu il vedrai poscia. – Ah! tu non sai (deh, fia
Che mai nol sappi!) a qual funesta stretta
Traggano i figli un vero padre; e come,
Il troppo amargli a perderli lo tragga.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

GIULIANO, LORENZO.

LORENZO.

Fratel, che giova? in me finor credesti:
A te par forse, che possanza in noi
Scemi or per me? Tu di tener favelli
Uomini a freno: e il son costor? se tali
Fossero, di'; ciò che siam noi, saremmo?

GIULIANO.

Lorenzo, è ver, benigna stella splende
Finor su noi. Fortuna al crescer nostro
Ebbe gran parte; ma più assai degli avi
Gli alti consigli. Cosmo ebbe lo stato,
Ma sotto aspetto di privato il tenne.
Non è pur tanto ancor perfetto il giogo,
Che noi tenerlo in principesco aspetto
Possiam securi. Ai più, che son gli stolti,
Di lor perduta libertà le vane
Apparenze lasciamo. Il poter sommo

Più si rafferma, quanto men lo mostri.

LORENZO.

Giunti all'apice ancor, Giulian, non siamo:
Tempo è d'ardir, non di pesare. Acchiuse
Già Cosmo in se la patria tutta, e funne
Gridato padre ad una. O nulla, o poco,
Pier nostro padre alla tessuta tela
Aggiunse: avverso fato i pochi ed egri
Suoi dì, che al padre ei sopravvisse, tosto
Troncò: poco v'aggiunse, è ver; ma intanto
Ei succedendo a Cosmo, e a Piero noi,
Si ottenne assai nell'avvezzar gli sguardi
Dei cittadini a ereditario dritto.
Dispersi poscia, affievoliti, o spenti
I nemici ogni dì; sforzati, e avvezzi
Ad obbedir gli amici; or, che omai tutto
Di Cosmo a compier la magnanim'opra
C'invita, inciampo or ne faria viltade?

GIULIANO.

Saggi a fin trarla, il dobbiam noi; ma in vista
Moderati ed umani. Ove dolcezza
Basti al bisogno, lentamente dolci;
E all'uopo ancor, ma parcamente, crudi.
Fratello, il credi; ad estirpar que'semi
Di libertà, che in cor d'ogni uomo ha posto

Natura, oltre i molti anni, arte e maneggio
Vuolsi adoprar, non poco: il sangue sparso
Non gli estingue, li preme; e assai più feri
Rigermoglian talor dal sangue...

LORENZO.

E il sangue
Di costoro vogl'io? La scure in Roma
Silla adoprò; ma quì, la verga è troppo:
A far tremarli, della voce io basto.

GIULIANO.

Cieca fiducia! Or non sai tu, ch'uom servo
Temer si dee più ch'altro? Inerme Silla
Si fea, nè spento era perciò; ma cinti
Di satelliti e d'armi e di sospetto,
Cajo, e Nerone, e Domiziano; e tanti
Altri assoluti imperator di schiavi,
Da lor svenati caddero vilmente. –
Perchè irritar chi già obbedisce? Ottieni
Altrimenti il tuo fine. È ver, del tutto
Liberi mai non fur costor; ma servi
Neppur di un solo. – Intorpidir dei pria
Gli animi loro; il cor snervare affatto;
Ogni dritto pensier svolger con arte;
Spegner virtude (ove pur n'abbia), o farla
Scherno alle genti; i men feroci averti

Tra' famigliari; e i falsamente alteri
Avvilire, onorandoli. Clemenza,
E patria, e gloria, e leggi, e cittadini
Alto suonar; più d'ogni cosa, uguale
Fingerti a' tuoi minori. – Ecco i gran mezzi,
Onde in ciascun si cangi a poco a poco
Prima il pensar, poi gli usi, indi le leggi;
Il modo poscia di chi regna; e in fine,
Quel che riman solo a cangiarsi, il nome.

LORENZO.

Ciò tutto già felicemente in opra
Posero gli avi nostri: alla catena
Se anello manca, or denno esserne il fabro
Dei cittadin le stolte gare istesse.
Apertamente, in somma, un sol si attenta
Di resisterci, un solo; e temer dessi?

GIULIANO.

Feroce figlio di mal fido padre,
Da temersi è Raimondo....

LORENZO.

Ambo si denno
Schernire, e a ciò mi appresto: è dolce anch'ella
Cotal vendetta....

GIULIANO.

E mal sicura.

LORENZO.

In mente,
Tant'è, fermo ho così. Quel giovin fero
Vo' tor di grado; e a suo piacer lasciarlo
Spargere invan sedizíosi detti:
Così vedrassi, in che vil conto io 'l tenga.

GIULIANO.

Nemico offeso, e non ucciso? oh! quale,
Qual di triplice ferro armato petto
Può non tremarne? Ingiuriar debb'egli,
Chi spegner puote? A intorbidar lo stato
Perchè così dargli tu stesso, incauto,
Pretesti tanti? instigatore e capo
Farlo così dei mal contenti? E sono
Molti; più assai, che tu non pensi. Aperta
Forza non han? credere il vo': ma il tergo
Dal tradimento, or chi cel guarda? basta
A ciò il sospetto? a tor quíete ei basta,
Non a dar sicurezza.

LORENZO.

Ardir cel guarda:
Ardir, che ai forti è brando, e mente, e scudo.
Farei, tacendo, a nuove offese invito
Al baldanzoso giovine rubello.
Ma ingiuriato, e, da chi 'l può, non spento,

Fia ludibrio dei molti a chi il fai capo.

SCENA SECONDA.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Sieguimi, o figlio; e ch'io quì sol favelli
Lascia, ten prego. – O voi, (che ancor ben noto
Non m'è qual nome vi si deggia e onore)
Me già implacabil vostro aspro nemico,
Or supplichevol voi mirate in atto.
Meglio, il so, meglio a mia cadente etade
Liberi detti, e liberissime opre
Si converriano, è ver; nè le servili,
Bench'io le adopri, piaccionmi. Ma solo
Non son io del mio sangue; onde, è gran tempo,
Alla fortuna vostra e a ria crudele
Necessità soggiacqui. In voi me poscia,
La mia vita, il mio aver, l'onore, e i figli,
Tutto affidai; nè ad obbedir restio
Più ch'altri fui. Ciò che si sparge or dunque,
Creder nol posso; che a oltraggiar Raimondo,
E in lui me pur d'immeritato oltraggio,

Voi vi apprestiate. Ma, se ciò fia vero,
Chiederne lice a voi ragion pur anco?

GIULIANO.

Perchè al tuo figlio pria ragion non chiedi
Del suo parlar, dell'opre sue?...

RAIMONDO.

Non niego
Io di renderla a lui: nè più graditi
Testimonj poss'io mai de' miei sensi
Trovar di voi...

LORENZO.

Son noti a me i tuoi sensi. —
Ma, vo' insegnarti, che ad urtar coi forti
Pari vuolsi all'invidia aver l'ardire;
E, non men pari all'alto ardir, la forza.
Di'; tal sei tu?

GUGLIELMO.

Di nostra stirpe il capo
Finora pur son io; nè muover passo
Fia chi s'attenti, ov'io nol muova. Io parlo
Dell'opre. E che? giudici voi già forse
De' pensieri anco siete? o i vani detti
Son capital delitto? oltre siam tanto? —
Ma se tal dritto è in voi, perch'uomo impari
Meglio a temer; che siete or voi? vel chieggo.

RAIMONDO.

Che son essi? e tu il chiedi? In suon tremendo
Tacitamente imperiosi e crudi
Non tel dicon lor volti? – Essi son tutto;
E nulla noi.

GIULIANO.

Siam delle sacre leggi
Noi l'impavido scudo; a'rei tuoi pari
Fuoco del ciel distruggitor siam noi;
Sole ai buoni benefico ridente.

LORENZO.

Tali siam noi da te sprezzare in somma.
Già un voler nostro il gonfalon ti dava;
Altro nostro voler, più giusto, il toglie.
D'immeritato onor per noi vestito,
Dimmi, a qual dritto ei ti si diè, chiedesti?

RAIMONDO.

Chi nol sapea? mel dava il timor vostro;
Mel toglie il timor vostro: a voi regale
Norma e Nume, il timore. A voi qual manca
Pregio di re? voi l'arti crude, e i fieri
Vizj, e i raggiri infami, e il public'odio,
Tutto ne avete già. Le generose
Vie degli avi calcate: a piene vele,
Fin che l'aura è seconda, itene, o prodi.

Non che gli averi, a chi vi spiace tolta
Sia la vita e l'onor: lo sparso sangue
Dritto è sublime al principato, e solo.
Ardite omai: fatevi pari ai tanti
Tiranni, ond'è la serva Italia infetta...

GUGLIELMO.

Figlio, tu il modo eccedi. È ver, che lice,
Finchè costor di cittadini il nome
Tratto non s' hanno, a ciascun uomo esporre
Il suo pensier; ma noi...

LORENZO.

Tardi sei cauto:
Di frenarlo, in mal punto ora ti avvisi.
Non ten doler; suoi detti, opra son tua.
Lascia or ch'ei dica: ognor sta in noi l' udirlo.

GIULIANO.

Giovine audace, or l'innasprir che giova
Gli animi già non ben disposti? Il meglio
Per te sarà, se tu spontaneo lasci
Il gonfalon, che ad onta nostra invano
Serbar vorresti; il vedi...

RAIMONDO.

Io vil, d'oltraggi
Degno farmi in tal guisa? Odi: queste arti,
Per comandar, ponno adoprarsi forse;

Ma per servir, non mai. S'io ceder debbo,
Ceder voglio alla forza. Onor si acquista
Anco tal volta in soggiacer, se a nulla
Si cede pur, che all'assoluta e cruda
Necessità.– Mi piacque i sensi vostri
Udito aver, come a voi detto i miei.
Or, nuovi mezzi a violenza nuova
Vedere attendo, e sia che vuole: io 'l giuro;
Esser vo' di tirannide crescente
Vittima sì, ma non stromento io mai.

SCENA TERZA.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Va; se il figlio ti cal, seguilo: ai tempi
Fa ch' ei meglio si adatti; e a ciò gli giova
Coll'esempio tuo stesso. Al par di lui
Tu pur ci abborri, e a noi cedesti, e cedi:
Dotto il fa del tuo senno. Io non pretendo
Amor da voi; mal fingereste; e nulla
Io 'l curo: odiate, ma obbedite; ed anco
Obbedendo, tremate. Or vanne, e narra
A codesto tuo finto picciol Bruto,

Che il vero Bruto invan con Roma ei cadde.

GUGLIELMO.

Incauto è il figlio, il veggio. Eppur di padre
Ognor con lui le sagge parti adopro;
Soffrir gl'insegno; ei non l'impara. Antica
Non è fra noi molto quest'arte ancora:
Degno è di scusa il giovenil fallire;
Si ammenderà. – Ma tu, Giulian, che alquanto
Sei di fortuna e di poter men ebro,
Tu il fratello rattempra: e a lui pur narra,
Che se un Bruto non fea riviver Roma,
Pria di Roma e di Bruto altri pur cadde.

SCENA QUARTA.

LORENZO, GIULIANO.

GIULIANO.

Odi tu come a noi favellan?...

LORENZO.

Odo.
Favellan molto, indi ognor men li temo.

GIULIANO.

Tremar può ognun...

LORENZO.

Pochi eseguir...

GIULIANO.

Quell'uno

Esser potria Raimondo.

LORENZO.

Anzi, ch'ei sia

Quell'uno, io spero. Io ne conosco appieno
L'ardir, le forze, i mezzi: ei tentar puote,
Ma riuscir non mai: ch'altro chiegg'io?
Da lui ne aspetto ad inoltrarmi il cenno.
Ei tenti; oprerem noi. Poter ne accresce,
E largo ci apre alla vendetta il campo,
Ogni ardir de' nemici. In tranquilla onda
Poco innante si va: di nostra altezza
Fia il periglio primier l'ultima meta.

GIULIANO.

Il voler tutto a un tempo, a un tempo spesso
Fea perder tutto. Ogni periglio è dubbio;
Nè mai, chi ha regno, de' suoi schiavi in mente
Lasciar cader pur dee, ch'altri il potrebbe
Assalir mai. L'opinion del volgo
Che il nostro petto invulnerabil crede,
Il nostro petto invulnerabil rende.
Guai, se alla punta del ribelle acciaro

La via del core anco tralucer lasci;
Giorno vien poscia, ove ei penétra, e strada
Infino all'elsa fassi. Oggi, deh! credi,
Fratello, a me; deh no, non porre a prova
Nè il poter nostro, nè l'altrui vendetta.
A me ti arrendi.

LORENZO.

Alla ragion mi soglio
Arrender sempre; e di provartel spero. —
Ma lagrimosa a noi vien Bianca: oh quanto
M' è duro udir suoi pianti!... e udirgli è forza.

SCENA QUINTA.

BIANCA, LORENZO, GIULIANO.

BIANCA.

E fia vero, o fratelli? a me pur anco,
Essere a me signori aspri vi piace,
Pria che fratelli? Eppur, sì cara io v'era
Già un dì, sorella ognor vi sono; e voi
A Raimondo mi deste: ed or voi primi
L'oltraggiate così?

LORENZO.

Nemica tanto,

Bianca, or sei tu del sangue tuo, che il dritto
Più non discerni? Hai con Raimondo appreso
Ad abborrirci tanto, che omai noto
Il nostro cor più non ti sia? Null'altro
Far vogliam noi, che prevenir gli effetti
Del suo livore. Ad ovviar più danno,
Benigni assai, più ch'ei nol merta, i mezzi
Da noi si adopran; credilo.

BIANCA.

Fratelli,
Cari a me siete; ed ei mi è caro: io tutto
Per la pace farei. Ma, perchè darmi
In moglie a lui, se v'era ei già nemico;
Perchè oltraggiarlo, se a lui poi mi deste?

GIULIANO.

Che alla baldanza sua freno saresti
Sperammo noi...

LORENZO.

Ma invan: tale è Raimondo,
Da potersi pria spegner che cangiarlo.

BIANCA.

Ma voi, que'modi onde si cangia un core
Libero, invitto, usaste voi mai seco?
Se il non essere amati a voi pur duole,
Chi vel contende, altri che voi?

LORENZO.

Deh! come
Quel traditore ha in te trasfuso intero
Il suo veleno! Egli da noi ribella
Te nostra suora; or, se opreran suoi detti
In cor d'altrui, tu il pensa.

BIANCA.

A grado io forse
Il regnar vostro avrei, se un uom vedessi
Dalla feroce oppressíon di tutti
Esente, un solo; e l'un, Raimondo fosse:
Raimondo, a cui d'indissolubil nodo
Voi mi allacciaste; in cui già da molti anni
Inseparabil vivo, e ingiurie mille
Seco divido e soffro; a cui d'eterna
Fede e d'amor (misera madre!) io diedi
Cara pur troppo e numerosa prole: –
Raimondo, a cui tutto a donar son presta.

GIULIANO.

Torgli il suo ufficio, altro non è che il torgli
Di perder se, più che di offender noi.
Anzi, tu prima indurlo ora dovresti
A rinunziarlo...

BIANCA.

Ah! ben mi avveggio or come

Per vie diverse ad un sol fin si corra.
Vittima fui di vostre mire; io il mezzo
Fui, non di pace, d'indugio a vendetta.
Oh! ben sapeste in un la possa e l'alma
Assumer voi di re. Fra i pari vostri,
Ogni vincol di sangue è tolto a giuoco...
Ahi lassa me, ch' or me n'avveggo io tardi!
Perchè nol seppi (oimè!) pria d'esser madre?...
Ma in somma il sono; e sposa, e amante io sono...

LORENZO.

Biasmar non posso il tuo dolor;... ma udirlo
Più non possiamo. – Ove il dover ci appella,
Fratello, andianne. – E tu, che in cor tiranni
Reputi noi, non ciò che a lui vien tolto,
Mira ciò ch'ei, nulla mertando, or serba.

SCENA SESTA.

BIANCA.

... Ecco i doni di principe; il non torre. –
Presso a costor vano è il mio pianto: usbergo
Han di adamante al core. Al piè si rieda
Di Raimondo infelice; ei non si sdegna
Almen del pianger mio · Chi sa? più lieve

Forse da lui... Che forse? esser può dubbio?
Sagrificar pe' figli suoi se stesso
Ogni padre vedrem, pria ch'un sol prence
Sagrificar, non che di suora al pianto,
Di tutti al pianto una sua scarsa voglia.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

RAIMONDO, SALVIATI.

SALVIATI.

Eccomi: è questo il dì prefisso: io riedo;
E meco vien quant'io promisi. In armi
Già d'Etruria al confin gente si appressa;
Re Fernando l'assolda, il roman Sisto
La benedice; a più inoltrarsi, aspetta
Da noi di sangue il cenno. Or dimmi, hai presta
Fra queste mura ogni promessa cosa?

RAIMONDO.

Presto il mio braccio è da gran tempo: ed altri
Ne ho presti, assai: ma, chi ferir, nè dove,
Come, o quando, non san; nè saper denno.
Manca a tant'opra il più: l'antico padre,
Guglielmo, quei che avvalorar l'impresa
Sol può, la ignora: alla vendetta chiuso
Tiene ei l'orecchio; e ancor parlar l'udresti
Di sofferenza. Il mio pensier gli è noto;
Che mal lo ascondo; altro ei non sa: non volli

Della congiura a lui rivelar nulla,
Se tu pria non giungevi.

SALVIATI.

Oh! che mi narri?
Nulla Guglielmo sa? Ciò ch'ei pur debbe
Compiere al nuovo sol, ti par ch'ei l'abbia
Ad ingnorare, al sol cadente?

RAIMONDO.

E pensi,
Che un tanto arcano avventurar si deggia?
Che ad uom, (nato feroce, è ver) ma fatto
Debol per gli anni, ad accordar pur s'abbia
Una notte ai pensieri? Oltre a poche ore
Bollor non dura entro alle vuote vene;
Tosto riede prudenza; indi incertezza,
E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre
Gli altri in temenza; e fra i timori e i dubbi
L'impresa, il tempo si consuma, e l'ira,
Per poi restar con ria vergogna oppressi.

SALVIATI.

Ma che? non odia ei pur l'orribil giogo?
Non entra a parte dei comuni oltraggi?...

RAIMONDO.

Egli odia assai, ma assai più teme; indi erra
Infra sdegno e temenza incerto sempre.

Or l'ira ei preme , e miglior sorte ei prega,
E attende, e spera; or, da funesto lampo
All'alma sua smarrita il ver traluce,
E il fero incarco de'suoi lacci ei sente;
Ma scuoterlo non osa. Assai pur mosso
L'ebbe or dianzi l'oltraggio ultimo, ch'io
Volli a ogni costo procacciarmi. Ottenga
Altri l'inutil gonfalon, che tolto
A me vien oggi. A mel ritorre, io stesso,
Con molti oltraggi replicati, ho spinto
I tiranni. Suonarne alte querele
Pur fea; dolor della cercata offesa
Grave fingendo. – Or, tempi, e luoghi mira,
Ove a virtù mescer lo inganno è forza! –
Già, con quest'arti, al mio volere alquanto
Piagai tacitamente il cor del padre.
Tu giungi al fin: tu il pontificio sdegno,
Del re la possa, e i concertati mezzi,
Tutto esporrai. Quì lo aspettiam; ch'io soglio
Quì favellargli.

SALVIATI.

E dei tiranni stanza
Anco talvolta non è questa?

RAIMONDO.

Omai

Starvi securo puoi: già pria di terza
Han mal compiuto quì lor pubblic'opra.
Del dì l'avanzo, essi in bagordi e in sozza
Gioja il trarran, mentre piangiam noi volgo.
Perciò venire io quì ti feci: e il padre
Pur v'invitai. Stupore avrà da pria
Nel vederti: l'ardir, la rabbia poscia,
E l'immutabil fero alto proposto,
O di dar morte o di morir, ch'è in noi;
Io ciò tutto dirogli: a me si aspetta
D'infiammarlo. Ma intanto, egli oda a un punto,
Che può farsi, e che fatta è la congiura.

SALVIATI.

Ben ti avvisi: più t'odo, e più ti stimo
Degno stromento a libertà. Tu nato
Sei difensor, come oppressor son essi.
Fia di gran peso a indur Guglielmo il sacro
Voler di Roma: in cor senil possenti
Que'pensier primi, che col latte ei bevve,
Son vie più sempre. Ognor dagli avi nostri
Roma creduta, a suo piacer nefande
Nomò le imprese a lei dannose; e sante,
Quai che si fosser, l'utili. Ci giovi,
Se saggi siam, l'antico error: poich'oggi,
Non com'ei suole, il successor di Piero

Dei tiranni è nemico, oggi ne vaglia,
Pria d'ogni altr'arme, il successor di Piero.

RAIMONDO.

Duolmi, e dico a te sol; non poco duolmi,
Mezzo usar vile a generosa impresa:
La via sgombrar di libertà, col nome
Di Roma, or stanza del più rio servaggio:
Eppur, colpa non mia, de' tempi colpa!
Duolmi altresì, che alla comun vendetta
Far velo io deggio di private offese.
Di basso sdegno il volgo crederammi
Acceso; ed anco, invidioso forse
Del poter dei tiranni. – O ciel, tu il sai...

SALVIATI.

Nulla il braccio ti arresti; in breve poscia
Dalle nostr'opre tratto fia d'inganno
Il volgo stolto.

RAIMONDO.

Ah! mi spaventa, ed empie
Di fera doglia or l'avvenire! Al giogo
Han fatto il callo: il natural lor dritto
Posto in oblio, non san d'esser fra ceppi;
Non che bramar di uscirne. Ai servi pare
Da natura il servir; più forza è d'uopo,
Più che a stringergli, a sciorli.

SALVIATI.

Indi più degna
Fia l'impresa di te. Liberi spirti
Tornare in Grecia a libertade, o in Roma,
Laudevol era, e non difficil opra:
Ma vili morti schiavi, a vita a un tempo
E a libertà tornar, ben fia codesto,
Ben altro ardire.

RAIMONDO.

È vero: anco il tentarlo,
Fama promette. Ah! così fossi io certo,
Come del braccio e del cor mio, del core
De' cittadini miei! ma, il sol tiranno
S'odia, e non la tirannide, dai servi.

SCENA SECONDA.

GUGLIELMO, SALVIATI, RAIMONDO.

GUGLIELMO.

Tu qui, Salviati? Io ti credea sul Tebro
Tuttor mercando onori.

SALVIATI.

Al suol natío
Cura maggior mi torna.

GUGLIELMO.

E tu mal giungi
In suol, cui meglio è l'obliar. Qual folle
Pensiero a noi ti guida? In salvo, lunge
Dai tiranni ti stavi, e al carcer torni?
Or, qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote, a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?
Ti sia esemplo il mio figlio, se omai dessi
Da medícei signori attender altro,
Che oltraggi e scorni. Invano, invan ti veste
Roma del sacro ministero: il solo
Lor supremo volere è omai quì sacro.

RAIMONDO.

Padre, e il sai tu, s'egli or quì venga armato
Di sofferenza, o di men vile usbergo?

SALVIATI.

Vengo di fera e d'implacabil ira
Aspro ministro: apportator di certa
Vendetta intera, ancor che tarda, io vengo.
Dall'infame letargo, in cui sepolti
Tutti giacete, o neghittosi schiavi,
Spero destarvi, or che con me, col mio
Furor, di Sisto il furor santo io reco.

GUGLIELMO.

Arme inutile appieno; in noi non manca
Il furor no; forza ne manca; e forza
Or ci abbisogna, o sofferenza.

SALVIATI.

E forza
Ora abbiam noi, quanta più mai se n'ebbe.
Io parole non reco. - Odi, che esporti
Mi tocca in brevi e forti detti il tutto.
V'ha chi m'impon di ritornarti in mente,
Ove tu possa rimembrarla ancora,
La tua prisca fierezza e i tempi antichi:
Ove no; mi fia d'uopo addurti innanzi
L'altrui presente e in un la tua viltade.
S'entro alle vene tue sangue hai che basti
Contr'essa, da noi lungi or non son l'armi:
Già d'Etruria alle porte ondeggia al vento
Roman vessillo; e, assai più saldo ajuto,
Di Ferdinando la regal bandiera,
Cui le migliaja di affilati brandi
Sieguon di pugna impazienti, e presti
A imprender tutto a un lieve sol tuo cenno.
Ormai sta in te degli oppressor la vita,
Il tuo onor, quel del figlio, e di noi tutti
La libertà. Ciò che ottener dal brando,

Ciò che viltà toglier ti puote; i dubbi,
Le speranze, i timori, e l'onte, e i danni,
Tutto ben libra; e al fin risolvi.

GUGLIELMO.

Oh! quali
Cose a me narri? Or fe poss'io prestarti?
Chi tanto ottenne a nostro pro? Finora
Larghi soltanto di promesse vuote,
Lenti amici ne fur Fernando e Sisto:
Or chi li muove? chi?...

RAIMONDO.

Tu il chiedi? Hai posto
Dunque in oblio tu già, che al Tebro, e al lito
Di Partenope fui? ch'io v'ebbi stanza
Ben sette lune, e sette? Ove poss'io
Portare il piè, che sdegno e rabbia sempre
Meco non venga? Infra qual gente io trarre
Posso i miei dì, ch'io non le infonda in petto
L'ira mia tutta; e in un di me, de' miei
Non le inspiri pietade? Omai, chi sordo
Resta ai lamenti miei? – Per onta nostra,
Tu sol rimani, o padre; ove dovresti
Più d'ogni altro sentir s'ei pesa il giogo:
Tu, che a me padre, al par di me nimico
Sei de' tiranni; e da lor vilipeso

Più assai di me: tu cittadin fra' buoni
Ottimo già; per lo tuo troppo e stolto
Soffrire, omai tu pessimo fra' rei.
Col tuo vile rifiuto, a noi perenni
Fa i ceppi, e a te l'infamia; ognun ci scorga
Ben di servir, ma non di viver, degni:
Finchè non sia più tempo, aspetta tempo:
Quei crin canuti a nuove ingiurie serba;
E di falsa pietà per me, ch'io abborro,
La obbrobríosa tua temenza adombra.

GUGLIELMO.

... Figlio mio; tal ben sei; di te non meno
Fervido d'ira e giovinezza, io pure
Così tuonai; ma passò tempo; ed ora
Non io son vil, nè tu che il dici, il credi;
Ma, più non opro a caso.

RAIMONDO.

Ogni tuo giorno
Tu vivi a caso; e tu non opri a caso?
Che sei? che siamo? Ogni più dubbia spene
Di vendetta, non fia cosa più certa,
Che il dubbio stato irrequíeto, in cui
Viviam tremanti?

GUGLIELMO.

Il sai, per me non tremo...

RAIMONDO.

Per me, vuoi dir? d'ogni paterna cura
Per me ti assolvo. Or cittadini entrambi,
Null'altro siamo: e a me più a perder resta,
Più assai che a te. Di mia giornata appena
Giungo al meriggio, e tu se' giunto a sera:
Hai figli, ed io son padre; e numerosa
Prole ho pur troppo, e in quella etade appunto
Atta a nulla per se, fuorchè a pietate
Destar nel core. Altri, ben altri or sono,
Che i tuoi legami, i miei. Dolce consorte,
Parte di me miglior, sempre piangente
Trovomi al fianco: a me più figli intorno
Piangon, veggendo lagrimar la madre,
E il lor destin non sanno. Il pianger loro
Il cor mi squarcia; e piango anch'io di furto...
Ma, d'ogni dolce affetto il cor mi sgombra
Tosto il pensar, che disconviensi a shiavo
L'amar cose non sue. Non mia la sposa,
Non mia la prole, infin che l'aure io lascio
Spirar di vita a qual ch'ei sia tiranno.
Legame altro per me non resta al mondo,
Tranne il solenne inesorabil giuro,
Di estirpar la tirannide, e i tiranni.

GUGLIELMO.

Due ne torrai: mancan tiranni a schiavi?

RAIMONDO.

Manca ai liberi il ferro? Insorgan mille,
Mille cadranno; od io cadrò.

GUGLIELMO.

Tuo forte
Volere al mio fa forza. Io, non indegno
D'esserti padre, affiderei non poco
Nel tuo nobile sdegno, ove di nostre,
Non d'armi altrui ti avvalorassi. Io veggio
Non per noi, no, Roma e Fernando armarsi;
Ma de' Medici a danno. In queste mura
Li porrem noi; ma, e chi cacciarli poscia
Di qui potrà? Di libertà non parmi
Nunzia, d'un re la mercenaria gente.

SALVIATI.

Io ti rispondo a ciò. Del re la fede,
Nè di Roma la fede, io non ti adduco:
Darla e sciorla a vicenda, è di chi regna
Solito ufficio. Il lor comun sospetto,
Lor reciproca invidia, e ciò che suolsi
Ragion nomar di stato, oggi ti affidi.
Signoreggiar ben ne vorriano entrambi;
Ma l'uno all'altro il vieta. In lor non entra'

Pietà di noi; nè ciò diss'io: ma lunga
Esperienza, ad onta nostra, dotti
Li fea, che il vario popolar governo,
E l'indiscreto parteggiar, ci fanno
Più fiacchi e lenti e inefficaci all'opre.
Teme ciascun di lor, che insorga un solo
Tosco signor sulle rovine tosche,
Che all'un di loro a contrastar poi basti,
S'ei fassi all'altro amico. Eccoti sciolto
Il regio intrico: in lor vantaggio, amici
Si fan di noi. S'altro motor v'avesse,
Dirti oserei giammai, che in re ti affidi?

RAIMONDO.

E s'altro fosse, al mio furor che in petto
Serrai tanti anni, or credi tu, ch'io il freno
Allenterei sconsideratamente?
Infiammate parole a te pur dianzi
Non mossi a caso; e a caso non mi udisti
Vie più inasprir co'miei pungenti detti
Contro di me i tiranni. A lungo io tacqui;
Fin che giovò; ma l'imprudente altero
Mio dir, che loro a ingiuriarmi ha spinto,
Prudenza ell'era. Ai vili miei conservi
Addotto invan comuni offese avrei;
Sol le private, infra corrotti schiavi,

Dritto all'offender danno. A mia vendetta
Compagni io trovo, se di me sol parlo;
Se della patria parlo, un sol non trovo:
Quindi, (ahi silenzio obbrobrioso e duro,
Ma necessario pure!) io non mi attento
Nomarla mai. Ma, a te, che non sei volgo,
Poss'io tacerla? Ah! no. – Metà dell'opra
Sta in trucidare i due tiranni: incerta,
E maggior l'altra, nel rifar possente,
Libera, intera, e di virtù capace
La oppressa città nostra. Or, ti par questa
Alta congiura? Io ne son capo, io solo;
N'è parte ei solo; e tu, se il vuoi. Gran mezzi
Abbiam, tu il vedi; e ancor più ardir che mezzi:
Sublime il fin, degno è di noi. Tu, padre,
Di cotant'opra or tu minor saresti?
Dammi, dammi il tuo assenso; altro non manca.
Già in alto stan gli ignudi ferri: accenna,
Accenna sol: già nei devoti petti
Piombar li vedi, e a libertà dar via.

GUGLIELMO.

... Grande hai l'animo tu. – Nobil vergogna,
Maraviglia, furor, vendetta, speme,
Tutto hai ridesto in me. Canuto senno,
Viril virtude, giovenil bollore,

E che non hai? Tu a me maestro, e duce,
E Nume or sei. – L'onor di tanta impresa
Tutto fia tuo; con te divider soli
Ne vo'i perigli. A compierla non manca,
Che il mio nome, tu di'? tu il nome mio
Spendi a tua posta omai: disponi, eleggi,
Togli chi vuoi dai congiurati. Un ferro
Serba al padre, e non più: qual posto io deggia
Tener, qual ferir colpo, il tutto poscia
M'insegnerai, quando fia presto il tutto.
In te, nell'ira tua dotta mi affido.

RAIMONDO.

Ma, il punto,.. assai, più che nol credi,.. è presso.
Già tu pensier non cangi?

GUGLIELMO.

A te son padre:
Il cangi tu?

RAIMONDO.

Dunque il tuo stile arruota,
Che al nuovo dì...Ma chi mai viene? Oh! Bianca!
Sfuggiamla, amico. A ordir l'ultime fila
Della gran tela andiamo. A te fra poco,
Io riedo, padre, e il tutto allor saprai.

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Raimondo io cerco; ed ei mi sfugge? O padre,
Dimmi, e perchè? con chi sen va? – Che veggio?
Tu fuor di te sei quasi? Or, qual t'ingombra
Alto pensiero? oimè! parla: sovrasta
Sventura forse?... A qual di noi?...

GUGLIELMO.

Se angoscia
Grave mi siede sul pallido volto,
Qual maraviglia? io tremo, e n'ho l'aspetto:
E chi non trema? Il mio squallore istesso,
Se intorno miri, in ciascun volto è pinto.

BIANCA.

Ma, di tremar qual cagion nuova?...

GUGLIELMO.

O figlia,
Nuova non è.

BIANCA.

Ma imperturbabil sempre
Io finora ti vidi: or temi? e il dici?...

E il tuo figliuol, che impetuoso turbo
Di violenti discordanti affetti
Era finor, sembianza or d'uom tranquillo
Vestir gli veggio? Ei mi movea parole
Poc'anzi, tutte pace; ei, per natura,
D'ogni indugiar nemico, egli dal tempo
Dice aspettar sollievo: ed or mi sfugge
Con uno ignoto? e tu, commosso resti?...
Ah! sì; pur troppo havvi un arcano:.. e il celi,
A me tu il celi? Il padre mio, lo sposo
Mi deludono a prova? Il ciel, deh! voglia...

GUGLIELMO.

Dal pianto or cessa, e dai sospetti: è vano,
Ch'io, paventando, a non temer ti esorti.
Temi, ma non di noi. – Ben disse il figlio,
Che sol recarne può sollievo il tempo.
Torna ai figli frattanto: a noi più grata
Cosa non fai, che il custodir tuoi figli,
E ben amargli, e alla virtù nutrirli.–
Util consiglio, se da me nol sdegni,
Fia, che tu sempre alto silenzio serbi,
Ove il parlar non giovi... O Bianca, avrai
Tu il cor così di tutti noi: dei crudi
Fratelli, a un tempo, schiverai tu l'ira.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIULIANO, UN UOMO D'ARME.

GIULIANO.

Olà; quì tosto a me Guglielmo adduci. –

SCENA SECONDA.

GIULIANO.

Riede all'Arno Salviati? Or, perchè muove
Costui di Roma? e in queste soglie il piede
Come osa porre? Egli in non cale or dunque
Tiene il nostr'odio, e il poter nostro, e noi? –
Ma pur, s'ei torna, in lui l'audacia nasce
Certo da forza;... e da accattata forza. –
Or sì, che ogni arte al prevenir fia d'uopo
Ciò, ch'emendare invan vorriasi. In prima
Guglielmo udiam, s'ei, per età men forte,
Coglier di detti lusinghieri all'esca

Da me potrassi. Or, che si aggiunge ad essi,
Apportator della romana fraude,
Salviati, or vuolsi invigilare; or larghe
Parole dar, mezzi acquistando e tempo.

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, GIULIANO.

GIULIANO.

Guglielmo, o tu, che esperienza, ed anni,
E senno hai più che altr'uom; tu, che i presenti
Dritti, e i passati, della patria nostra
Conosci, intendi, e scerni; or deh! mi ascolta. –
Già, per poter ch'io m'abbia, io non son cieco,
Nè dato a iniqua oblivíone ho il nome
Di cittadino: io so, quanto sien brevi,
E dubbj i doni della instabil sorte:
So...

GUGLIELMO.

Qual tu sii, chi'l sa? Vero è, ti mostri
Più mite assai, che il fratel tuo; ma tanto
Del volgo schiavo è il giudicar corrotto,
Ch'ei men non t'odia, áncor ch'ei men ti tema.
Forse a popol ben servo è assai più a grado

Chi lo sforza a obbedir, che chi nel prega.

GIULIANO.

Cauto non è, quale il vorrei, Lorenzo;
Ma, nè quanto sel tien, Raimondo è invitto:
Parliam, più umani, noi. – Tu sai, che istrutto
Il cittadin dalla licenza antica,
E sbigottito, in nostra man depose
Di libertà il soverchio; onde poi fosse
La miglior parte eternamente intatta...

GUGLIELMO.

Quai tessi ad arte parolette accorte,
Di senso vuote? Ha servitù il suo nome.
Chiama il servir, servaggio.

GIULIANO.

E la licenza,
Tu libertade appella: io quì non venni
A disputar tai cose...

GUGLIELMO.

È ver, che sempre
Mal sen contende in detti.

GIULIANO.

Odimi or dunque,
Pria che co' fatti io il mostri. Alta ira bolle
Nel tuo Raimondo: assai Lorenzo è caldo
Di giovinezza e di possanza: uscirne

Di te, del figlio, e di tua stirpe intera
Può la rovina: ma può uscirne ancora,
A tradimento, la rovina nostra.
Non di Lorenzo, qual fratello, io parlo;
Nè tu, qual padre, del figliuol favella:
Siam cittadini, e tu il migliore. Or dimmi;
Forte adoprarci in risparmiar tumulti,
Scandali, e sangue, or nol dobbiamo a prova?
Tu tanto or più, che in vie maggior periglio
Ti stai? – Tu, ch'osi nominar servaggio
Il serbar leggi, il vedi; infra novelli
Torbidi, a voi si puote accrescer carco
Più che scemarsi, assai. Padre ad un tempo
E cittadin sii tu: piega il tuo figlio
Alquanto; e sol, che a noi minor si dica,
Ne fia pago Lorenzo. Ogni alto danno
Con un tuo detto antivenir t'è dato.

GUGLIELMO.

Chi può piegar Raimondo? e degg'io farlo,
S'anco il potessi?

GIULIANO.

Or via, tu stesso dimmi:
Se ti trovassi in seggio, e il poter tuo
Tolto a scherno da noi, com'egli ha il nostro,
Vedessi tu; che allor di noi faresti?

GUGLIELMO.

Io stimerei di tanto altrui pur sempre
Far maggior scherno in occupar lo stato,
Che ogni scherno a me fatto avrei per lieve.
Di libertà qual minor parte puossi
Lasciar, che il dire, a chi del far vien tolta?
Ogni uom parlare a senno suo potrebbe,
S'io fossi in voi; ma oprar, soltanto al mio.
Da temersi è chi tace: al sir non nuoce
Dischiuso tosco. – Io schietto ora ti parlo:
D'audace impresa il mio figliuol non stimo
Capace mai: così il foss'ei! vilmente
Me non udreste or favellar; nè visto
Tremar mi avreste, ed obbedire. – Incontro
A nemici, quai siamo, (è ver pur troppo!)
Arme bastante è il ben usato sprezzo. –
Ecco, ch'io non tiranno, assai ben, parmi,
Di tirannide a te l'arti, le leggi
Prescrivo, e l'opre, e la ragion sublime.

GIULIANO.

Che vuoi tu dirmi? e nol conosco io forse
Al par di te, questo tuo figlio?

GUGLIELMO.

E il temi?

GIULIANO.

Temuto, io temo. – Il simular fia vano.
Fra noi si taccia ogni fallace nome;
Non patria omai, non libertà, non leggi:
Dal solo amor di se, dall'util certo,
Dalla temenza dei futuri danni,
Più vera prenda ognun di noi sua norma.
Lorenzo in se tutti rinserra i pregi,
Onde stato novel si accresce e tiene,
Men l'indugio, e il timore: a me natura
Diede altra tempra; e ciò che manca in lui,
In me soverchio è forse: ma, tremante
Non stai tu più di me? non veggo io sculta
La tua temenza in tuoi più menomi atti?
So, che non è più saldo in onda scoglio,
Di quel che sieno in lor proposto immoti
E Lorenzo e Raimondo: han pari l'alma;
La forza no: ma pari è il temer nostro.
Qual io mi adopro or col fratel, ti adopra
Col figlio tu: forse vedremo ancora
Altri tempi. Pochi anni hai tu di vita;
Ma questa (il sai) benchè affannosa, e grave,
Pur viver brami; e sopportata l'hai...
Vuoi tu serbarla? di'.

GUGLIELMO.

Timor di padre,
E timor di tiranno in lance porre,
Altri nol puote che un tiranno e padre.
Il mio timore, io il sento; il tuo, tu solo
Sentirlo puoi. – Ma, vinca oggi il paterno,
Che più scusabil è. Per quanto io valga,
Mi adoprerò, perchè spontaneo esiglio
Scelga Raimondo; e fia il miglior; che in queste
Mura abborrite a nuovi oltraggi io 'l veggo,
Non a vendetta, rimaner; pur troppo!

SCENA QUARTA.

LORENZO, GIULIANO, GUGLIELMO.

LORENZO.

Giulian, che fai? Spendi in parole il tempo,
Quando altri in opre?...

GIULIANO.

Alla evidente forza
Del mio parlare omai costui si arrende:
Duolti la pace, anzi che ferma io l'abbia?

LORENZO.

Che pace omai? D'ogni discordia il seme,

D' ogni raggiro il rio motor, Salviati
Giunge...

GIULIANO.

Il so; ma frattanto...

LORENZO.

E sai, che muove
Ver noi dall'austro armata gente? in vero
Non belligera gente; a cui mostrarci
Noi dovrem pure, e sol mostrarci. Al primo
Folgoreggiar de' nostri scudi, sciolta
Fia lor nebbia palustre. Ardir qual altro
Può Roma aver, fuor che l'altrui temenza?

GUGLIELMO.

Signor, ma che? Può insospettirti il solo
Ripatriar di un cittadino inerme,
Ch'or dal Tebro ritorna? e a danno vostro
Or si armerebbe Roma, che sì rado
L'armi, e sì mal, solo a difesa, impugna?

LORENZO.

La schiatta infida dei roman pastori
Fea tremar più d'un prode. Il tosco, il ferro
Celan fra gigli e rose. È ver, che nulla
Fia il ferro lor, se antiveduto viene. -
Voi, di Roma satelliti, quì lascio:
Tramate voi, finch'io ritorni. Andiamo,

Fratello, andiam: ripiglierem noi poscia
Con costoro a trattar; ma pria dispersi,
O presi, od arsi, o nel vil fango avvolti
Cadan per noi que' pavidi vessilli,
Che all'aura spiegan le mentite chiavi.
Pria dobbiam noi crollare alquanto il tronco
Putrido annoso, a cui si appoggia fraude;
Poichè del tutto svellerlo si aspetta
A più rimota etade. – Andiam. – Di gioja
Mi balza il cor nell'impugnarti, o brando,
Contro aperto nemico. A me sol duole,
Che, se a fuggiasca gente il tergo sdegni
Ferir, di sangue or tornerai digiuno.

SCENA QUINTA.

GUGLIELMO.

D'alti sensi è costui; non degno quasi
D'esser tiranno. Ei regnerà, se ai nostri
Colpi non cade; ei regnerà. – Ma regna,
Regna a tua posta; al rio fratel simile
Tosto sarai: timido, astuto, crudo:
Quale in somma esser debbe, ed è, chi regna. –
Or, già si annotta; e a me non torna il figlio;

Nè Salviati. – Ma, come udia Lorenzo
Delle romane ancor non mosse schiere?
Non lieve al certo è la tramata impresa;
E dubbia è assai: ma pur, l'odio e la rabbia
E il senno in un del mio figliuol mi affida.
Di lui si cerchi... Eccolo appunto.

SCENA SESTA.

RAIMONDO, SALVIATI, GUGLIELMO.

GUGLIELMO.

Oh! dimmi,
A che ne siamo?

RAIMONDO.

Al compier, quasi.

SALVIATI.

A noi
Arride il ciel: mai non sperava io tanto.

GUGLIELMO.

Presto, più ch'io non l'era, e a più vendetta,
Voi mi trovate. Udite ardir: quì meco
Finor Giuliano a patteggiar togliea
Dell'onta nostra; e vi si aggiunse poscia
Fero Lorenzo, e minaccioso. Io diedi

Parole, or dubbie, or risentite, or finte;
Le più, ravvolte entro a servile scorza,
Grata ai tiranni tanto: ogni delitto
Stiman minor del non temerli. In essi
Di me sospetto generar non volli;
Pien di timor mi credono. – Ma, dimmi;
Come già in parte or traspirò l'arcano
Dell'armi estrane? È ver, che a scherno mostra
Lorenzo averle, e inefficace frutto
Par riputarle dei maneggi nostri.
Tal securtà ne giova; e benchè accenni
Giulian ch'ei teme anco i privati sdegni,
Già non cred'ei certa e vicina, e tanta
La vendetta, quant'è. Ditemi, certa
Fia dunque appien? qual feritor, qual'armi,
Quai mezzi, dove, quando?...

RAIMONDO.

Odine il tutto.
Ma frattanto, stupore a te non rechi
Ciò che or Lorenzo sa. Noi primi, ad arte,
Per divertir lor forze, il grido demmo
Che il nemico venia. Ma in armi Roma
Suona or nel volgo sola: „ A trarre i Toschi
„ Dal servaggio novel, manda il buon Sisto
„ Poca sua gente. „ – Ecco la voce, ond'io

Sperai, che scarsa, ma palese forza
I tiranni aspettando, ogni pensiero
Rivolgerian contr'essa; e ben mi apposi.
Al nuovo dì corre Lorenzo al campo;
Ma, sorgerà pur troppo a lui quel sole,
Ch'esser gli debbe estremo. Entrambi spenti
Fian domani. All'impresa io pochi ho scelti,
Ma d'ira alti e di core. Alberto, Anselmo,
Napoléon, Bandíni, e il figliuol tuo.
Rinato vil, di nostra stirpe ad onta,
D'esser niegommi del bel numer uno.

GUGLIELMO.

Codardo! E s'egli or ci tradisse?

RAIMONDO.

Oh, fosse
Pur ei da tanto! ma, di vizj scevro,
Virtù non ha: più non sen parli. – Anselmo
Preste a ogni cenno tien sua genti d'arme;
Ma il perchè, nol sann'essi: a un punto vuolsi
Da noi ferire, ed occupar da lui
Il maggior foro, ed il palagio, e quante
Vie là fan capo; indi appellar la plebe
A libertà: noi giungeremo intanto...

GUGLIELMO.

Ma, in un sol loco, e ad una morte trarli,

Pensastel voi? Guai se l'un colpo all'altro
Tardo succede, anco d'un punto.

RAIMONDO.

All'alba,
Pria che di queste mura escano in campo,
Al tempio entrambi ad implorare ajuto
All'armi lor tiranniche ne andranno:
Là fien morti.

GUGLIELMO.

Che ascolto? Oimè! nel sacro?...

SALVIATI.

Nel tempio, sì. Qual più gradita al cielo
Vittima offrir, che il rio tiranno estinto?
Primo ei forse non è, che a scherno iniquo
L'uom, le leggi, e natura, e Iddio si prende?

GUGLIELMO.

Vero parli; ma pur,... di umano sangue
Contaminar gli altari...

SALVIATI.

Umano sangue
Quel de' tiranni? Essi di sangue umano
Si pascon, essi. E a cotai mostri asilo
Santo v'avrà? l'iniquità secura
Starsi, ove ha seggio la giustizia eterna?
Non io l'acciaro tratterrei, se avvinti

Fosser del Nume al simulacro entrambi.

GUGLIELMO.

Noi scellerati irriverenti mostri,
Ad alta voce griderà la plebe,
Che ciò mira d'altr'occhio. O torne il frutto,
O rovinar l'impresa or può quest'una
Universale opinion...

RAIMONDO.

Quest'una
Giovarne può: non è soverchio il tempo:
O doman gli uccidiamo, o non più mai.
Ciò che rileva, è lo accertare i colpi;
Nè loco v'ha più ad accertargli adatto. –
Del popol pensi? ei dalle nuove cose
Stupor, più ch'ira, tragge. Ordine demmo,
Che al punto stesso, in cui trarremo il ferro,
Di Roma eccheggi entro il gran tempio il nome.

GUGLIELMO.

Può molto, è ver, fra noi di Roma il nome. –
Ma, qual di voi l'onor del ferir primo
Ottiene? a me qual si riserba incarco?
Impeto, sdegno, ardir, non bastan soli;
Anzi, può assai, la voglia ardente troppo,
Nuocere a ciò. – Freddo valor feroce,
Man pronta e ferma, imperturbabil volto,

Tacito labbro, e cor nel sangue avvezzo;
Tale esser vuolsi a trucidar tiranni.
Inopportuno un moto, un cenno, un guardo,
Anco un pensier, può torre al sir fidanza,
Tempo all'impresa, e al feritor coraggio.

RAIMONDO.

I primi colpi abbiam noi scelto: il mio
Fia il primo primo: a disbramar lor sete
I men forti verran co' ferri poscia,
Tosto che a terra nel sangue stramazzino,
Pregando vita, i codardi tiranni. –
Padre, udito il segnal, se in armi corri
Dove fia Anselmo, gioverai non poco,
Più che nel tempio assai; da cui scagliarci
Fuori vogliam, vibrato il colpo appena.
Duolmi, ch'io solo a un tempo trucidarli
Ambi non posso– Oh! che dicesti, o padre?
Man pronta e ferma? Il ferro pria verranne
Manco doman, che a me la destra e il core.

GUGLIELMO.

Teco a gara ferir, che non poss'io?
Vero è, pur troppo, che per molta etade
Potria tremulo il braccio, il non tremante
Mio cor smentire. – A dileguar mie' dubbi
Raggio del ciel mi sei: ben tu pensasti,

Ben provvedesti a tutto; e invano io parlo.
Piacemi assai, che a voi soltanto abbiate
Fidato i primi colpi. Oh quanta io porto
Invidia a voi! – Sol dubitai, che in queste
Vittime impure insanguinar tua destra
Sacerdotal tu negheresti...

SALVIATI.

Oh quanto
Mal mi conosci! Ecco il mio stile; il vedi?
Sacro è non men, che la mia man che il tratta:
Mel diè il gran Sisto, e il benedisse pria.
La mano stessa il pastorale e il brando
Strinse più volte: e, ad annullar tiranni
O popoli empj, ai sacerdoti santi
Il gran Dio degli eserciti la destra
Terribil sempre, e non fallevol mai,
Armava ei stesso. Appenderassi in voto
Questa, ch' io stringo; arme omicida e santa
A questi altari un dì. Furor m'incende,
Più assai che umano: e, ancor ch' io nuovo al sangue
Il braccio arrechi, oggi dal ciel fia scorto
Dentro al cor empio, che a trafigger scelsi.

GUGLIELMO.

E scelto hai tu?...

SALVIATI.

Lorenzo.

GUGLIELMO.

Il più feroce?

RAIMONDO.

Io 'l volli in ciò pur compiacer, bench' io
Prescelto avrei d'uccidere il più forte.
Ma pur pensai, che al certo il vil Giuliano
Di ascosa maglia il suo timor vestiva;
Onde accettai, come più scabra impresa,
Io di svenarlo. Avrai Lorenzo; avrommi
Io 'l reo Giulian: già il tengo: entro quel petto,
Nido di fraude e tradimento, il ferro
Già tutto ascondo. – A sguaínar fia cenno,
Ed al ferire, il sacro punto, in cui,
Tratto dal ciel misteriosamente
Dai sussurrati carmi, il figliuol Dio
Fra le sacerdotali dita scende. –
Or, tutto sai: del sacro bronzo al primo
Squillo uscirai repente; e allora pensa
Ch'ella è perfetta, o che fallita è l'opra.

GUGLIELMO.

Tutto farò. – Sciogliamci; omai n'è tempo. –
Notte, o tu, che la estrema esser ne dei
Di servaggio, o di vita, il corso affretta! –

Tu intanto, o figlio, assai, ma assai, diffida
Di Bianca: in cor di donna è scaltro amore.
E tu, bada, o Salviati, che se a vuoto
Cade il colpo tuo primo, è tal Lorenzo,
Da non lasciar, che tu il secondo vibri.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

RAIMONDO, BIANCA.

RAIMONDO.

Or via, che vuoi? Torna a tue stanze, torna:
Lasciami; tosto io riedo.

BIANCA.

Ed io non posso
Teco venirne?

RAIMONDO.

No.

BIANCA.

Perchè?...

RAIMONDO.

Nol puoi.

BIANCA.

Di poco amor, me così tratti? O dolci
Passati tempi, ove ne andaste? Al fianco
Non mi sdegnavi allora; nè mai passo
Movevi allor, ch'io nol movessi accanto!—

Perchè ti spiaccio? in che ti offendo? Or sfuggi,
Ed or (che è peggio) anco mi scacci. Il suono
Dunque di questa mia voce non giunge,
Più non penétra entro il tuo core? Ahi lassa!...
Pur ti vogl'io seguir, da lungi almeno...

RAIMONDO.

Ma, di che temi? o che supponi?...

BIANCA.

Il sai.

RAIMONDO.

So, che tu m'ami, e ch'io pur t'amo; e t'amo
Più che nol credi, assai. Tel tace il labro;
Ma il cor tel dice, e il volto, e il guardo, e ogni atto
In me tel dice. Or, s'io ti scaccio o sfuggo,
Il fo, perchè d'ogni mio affanno a parte
Men ti vorrei:... qual puoi sollievo darmi?

BIANCA.

Pianger non posso io teco?

RAIMONDO.

Il duol mi addoppia
Vederti in pianto consumar tua vita;
E in pianto vano. Ogni uomo io sfuggo, il vedi;
Ed a me stesso incresco.

BIANCA.

Altro ben veggio;

Pur troppo io veggio, che di me diffidi.

RAIMONDO.

Ogni mio male io non ti narro?...

BIANCA.

Ah! tutti
I mali, sì; non i rimedj. In core
Tu covi alto disegno. A me non stimi,
Che a dir tu l'abbi? e tacilo. Ti chieggo
Sol di seguirti; e il nieghi? Io forse posso
A te giovar; ma nuocerti, non mai.

RAIMONDO.

... Che vai dicendo?... In cor, nulla rinserro,...
Tranne l'antica al par che inutil rabbia.

BIANCA.

Ma pur la lunga e intera notte, questa
Cui non ben fuga ancor l'alba sorgente,
Diversa, oh quanto, da tutt'altre notti
Era per te! Sovra il tuo ciglio il sonno
Nè un sol momento scese. Ad ingannarmi
Chiudevi i lumi; ma il frequente e grave
Alitar del tuo petto, i tuoi repressi
Sospiri a forza, ed a vicenda il volto
Tinto or di fuoco, ora di morte;... ah! tutto,
Tutto osservai, che meco amor vegliava:
E non m'inganno, e invan ti ascondi...

RAIMONDO.

E invano
Vaneggi tu. – Pieno, e quíeto il sonno
Non stese, è ver, sovra il mio capo l'ali;
Ma spesso avviemmi. E chi placide notti
Sotto a' tiranni dorme? Ognor dall'alto
Su le schiave cervici ignudo pende
Da lieve filo un ferro. Altr'uom non dorme
Quì, che lo stolto.

BIANCA.

Or, che dirai del tuo
Sorger sì ratto dalle piume? è questa
Forse tua solit'ora? Ancor del tutto
Dense eran l'ombre, e tu già in piè balzavi,
Com'uom, cui stringe inusitata cura.
E ver me poscia, sospirando, gli occhi
Non ti vedea rivolgere pietosi?
E ad uno ad un non ti vid'io i tuoi figli,
Sorto appena, abbracciar? che dico? al seno
Ben mille volte stringergli, e di caldi
Baci empïendogli, in atto doloroso
Inondar loro i tenerelli petti
Di un largo fiume di pianto paterno...
Tu, sì feroce già? tu, quel dal ciglio
Asciutto ognora?... E crederò, che cosa

Or d'altissimo affare in cor non serri?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E il nieghi?

RAIMONDO.

...Io piansi?...

BIANCA.

E pregne ancora
Di pianto hai le pupille. Ah! se nol versi
In questo sen, dove?...

RAIMONDO.

Sul ciglio mio
Lagrima no, non siede:... e, s'io pur piansi,...
Piansi il destin degli infelici figli
Di un oltraggiato padre. Il nascer loro,
E il viver lor poss'io non pianger sempre? —
O pargoletti miseri, qual fato
In questa morte, che nomiam noi vita,
A voi sovrasta! de' tiranni a un tempo
Schiavi e nipoti, per più infamia, voi....
Mai non vi abbraccio, ch'io di ciò non pianga...
Sposa, deh! tu, dell'amor nostro i pegni,
Amali tu; perch'io d'amore gli amo

Diverso troppo dal tuo amore, e omai
Troppo lontan da' miei corrotti tempi.
Piangi tu pure il lor destino;.... e al padre
Fa che non sien simili, se a te giova,
Più che a virtude, a servitù serbarli.

BIANCA.

Oh ciel!.. quai detti!.. I figli .. oimè!..in periglio?..

RAIMONDO.

Ove periglio sorga, a te gli affido.
S'uopo mai fosse, dei tiranni all'ira
Pensa a sottrarli tu.

BIANCA.

Me lassa! Or veggio,
Ora intendo, or son certa. O giorno infausto,
Giunto pur sei; maturo è il gran disegno:
Tu vuoi cangiar lo stato.

RAIMONDO.

...E s'io il volessi,
Ho in me forza da tanto? Il vorrei forse;
Ma, sogni son d'infermo...

BIANCA.

Ah! mal tu fingi:
Uso a mentir meco non è il tuo labro.
Grand'opra imprendi, il mio terror mel dice;
E quei, che al volto alternamente in folla

Ti si affaccian tremendi e varj affetti;
Disperato dolor, furor, pietade,
Odio, vendetta, amore. Ah! per quei figli,
Che tu mal grado tuo pur cotanto ami,
Non per me, no; nulla son io; pel tuo
Maggior fanciul, dolce crescente nostra
Comune speme, io ti scongiuro; almeno
Schiudimi in parte il tuo pensier; te scevro
Fa ch'io sol veggia da mortal periglio
E in ciò mi acqueto: o, se in periglio vivi,
Lasciami al fianco tuo. Deh! come deggio
Salvar tuoi figli, s'io del tutto ignoro
Qual danno a lor sovrasti? A' piedi tuoi
Prostrata io cado; e me non vedrai sorta,
Finchè non parli. Se di me diffidi,
Svenami; se in me credi, ah! perchè taci?
Son moglie a te; null'altro io son: deh! parla.

RAIMONDO.

... Donna, ... deh! sorgi. Il tuo timor ti pinge
Entro all'accesa fantasia perigli
Per or lontani assai. Sorgi; ritorna,
E statti ai figli appresso; a lor tra breve
Anch'io verrò: lasciami.

BIANCA.

Ah! no...

RAIMONDO.

Mi lascia;
Io tel comando.

BIANCA.

Abbandonarti? Ah! pria
Svenami tu: da me in null'altra guisa
Sciolto ne andrai...

RAIMONDO.

Cessa.

BIANCA.

Deh!...

RAIMONDO.

Cessa; o ch'io...

BIANCA.

Ti seguirò.

RAIMONDO.

Me misero! ecco il padre;
Ecco il padre.

SCENA SECONDA.

GUGLIELMO, RAIMONDO, BIANCA.

GUGLIELMO.

Che fai? v'ha chi t'aspetta

Al tempio; e intanto inutil quì?...

RAIMONDO.

L'udisti?

Al tempio vò; che havvi a temer? deh! resta.
Padre, trattienla: io volo, e tosto riedo. —
Bianca, se m'ami, io t'accomando i figli.

SCENA TERZA.

GUGLIELMO, BIANCA.

BIANCA.

Oh parole! Ahi me misera, che a morte
Ei corre! E a me tu di seguirlo vieti?
Crudo...

GUGLIELMO.

Arrestati; placati; fra breve
Ei tornerà.

BIANCA.

Crudel; così ti prende
Pietà del figlio tuo? Solo tu il lasci
Incontro a morte andarne, e tu sei padre?
Se tu il puoi, l'abbandona; ma i miei passi
Non rattener; mi lascia, irne vogl'io...

GUGLIELMO.

Fora il tuo andare intempestivo, e tardo.

BIANCA.

Tardo oimè! Dunque è ver, ch'ei tenta?. Ah! narra..
O parla, o andar mi lascia... Ove corre egli?
A dubbia impresa, il so; ma udir non debbo
Ciò che a sì viva parte di me spetta?
Ah! voi pur troppo di qual sangue io nasca,
Più di me il rimembrate. Ah! parla: io sono
Fatta or del sangue vostro: i miei fratelli
Non odio, è ver; ma solo amo Raimondo;
L'amo quant'oltre puossi; e per lui tremo,
Che pria ch'a lor non tolga egli lo stato,
Non tolgan essi a lui la vita.

GUGLIELMO.

Or, s'altro
Non temi; e poichè pur tant'oltre sai;
Men dubbia, or sappi, è dell'altrui, sua vita.

BIANCA.

Oh ciel! di vita anco in periglio stanno
I fratelli...

GUGLIELMO.

I tiranni ognor vi stanno.

BIANCA.

Che ascolto? oimè!...

RAIMONDO.

Ti par, che tor lo stato
Altrui si possa, e non la vita?

BIANCA.

Il mio
Consorte or dunque,.. a tradimento,.. i miei?..

GUGLIELMO.

A tradimento, sí, versar lor sangue
Dobbiam noi pria, che il nostro a tradimento
Si bevan essi: e al duro passo, a forza,
Essi ci han tratti. A te il marito e i figli
Tolti eran, sì, tolti a momenti: ah! d'uopo
N'era pur prevenir lor crudi sdegni.
Io stesso, il vedi, a secondar la impresa,
Oggi all'antico fianco il ferro io cingo
Da tanti anni deposto.

BIANCA.

Alme feroci!
Cor simulati! io non credea che a tale...

GUGLIELMO.

Figlia, che vuoi? necessità ne sprona.
Più non è tempo or di ritrarci. Al cielo
Porgi quai voti a te più piace: intanto
Lo uscir di quì non ti si dà: custodi
Hai molt'uomini d'arme.— Or, se pur madre

Più ch'altro sei, torna a' tuoi figli, ah! torna...
Ma il sacro squillo del bronzo lugúbre
Udir già parmi ... ah! non m'inganno. Oh figlio!...
Io corro, io volo a libertade, o a morte.

SCENA QUARTA.

BIANCA, UOMINI D'ARME.

BIANCA.

Odimi... Oh come ei fugge! Ed io quì deggio
Starmi? Deh! per pietà, schiudete il passo:
Questo fia il petto, che colà frapposto
Può il sangue risparmiar... Barbari; in voi
Nulla può la pietà?-Nefande, infami,
Esecrabili nozze! io ben dovea
Antiveder, che sol potean col sangue
Finir questi odj smisurati. Or veggo
Perchè tacea Raimondo: in ver, ben festi
Di a me celar sì abbominevol opra:
D'alta vendetta io ti credea capace;
Non mai di un vile tradimento, mai...
Ma, qual odo tumulto?.. Oh ciel!.. quai grida?
Par che tremi la terra!... Oh di quale alto
Fremito l'aria rimbomba!.... distinto,

Di libertà, di libertade il nome
Suonami. (1) Oimè! già i miei fratelli a morte
Forse.. Or chi veggio? Oh ciel! Raimondo?..

SCENA QUINTA.

RAIMONDO, BIANCA.

BIANCA.

Iniquo,
Che festi? parla. A me, perfido, torni
Col reo pugnal grondante del mio sangue?
Chi mai ti avrebbe traditor creduto?
Che miro? oimè! dallo stesso tuo fianco
Spiccia il sangue a gran gorghi?.. Ah! sposo...

RAIMONDO.

... Appena...
Mi reggo... O donna mia,... sostiemmi... Vedi?
Quello, che gronda dal mio ferro, è il sangue
Del tiranno; ma...

BIANCA.

Oimè!...

(1) Gli uomini d' arme si ritirano.

RAIMONDO.

Questo è mio sangue; ...
Io... nel mio fianco...

BIANCA.

Oh! piaga immensa...

RAIMONDO.

Immensa,
Sì; di mia man me la feci io, per troppa
Gran rabbia cieco... Su Giuliano io caddi:
Lo empiei di tante e di tante ferite,
Che d'una.. io stesso.. il mio fianco.. trafissi.

BIANCA.

Oh rio furore!... Oh mortal colpo!... Oh quanti
Ne uccidi a un tratto!

RAIMONDO.

A te nol dissi, o sposa...
Deh! mel perdona: io dir non tel dovea;
Nè udirlo tu, pria che il compiessi;... e farlo
Ad ogni costo era pur forza... Duolmi,
Che a compier l'opra ogni mia lena or manca...
S'ei fu delitto, ad espiarlo io vengo
Agli occhi tuoi, col sangue mio... Ma, sento
Libertade eccheggiar vieppiù dintorno?
E oprar non posso!...

BIANCA.

Oh cielo! E.. cadde.. anch'egli..
Lorenzo?..

RAIMONDO.

Almeno al feritore io norma
Certa ne diedi... Assai felice io moro,
Se in libertà lascio, e securi,... il padre,...
La sposa,... i figli;... i cittadini miei...

BIANCA.

Me lasci al pianto... Ma, restar vogl'io?
Dammi il tuo ferro...

RAIMONDO.

O Bianca... O dolce sposa...
Parte di me;.. rimembra, che sei madre...
Viver tu dei pe' nostri figli: ai nostri
Figli or ti serba,... se mi amasti...

BIANCA.

Oh figli!...
Ma il fragor cresce?...

RAIMONDO.

E più si appressa;... e parmi
Udir le grida variare... Ah! corri
Ai pargoletti, e non lasciarli: ah! vola
Al fianco loro. – Omai,.. per me... non resta...

Spome. – Tu il vedi,... che..a momenti..io passo.

BIANCA.

Che mai farò?..Presso a chi star?... Che ascolto?
„ Al traditore, al traditor; si uccida. „
Qual traditore?...

RAIMONDO.

Il traditor,..fia...il vinto.

SCENA SESTA.

LORENZO, GUGLIELMO, BIANCA, RAIMONDO, ALTRI UOMINI D'ARME.

LORENZO.

Si uccida.

RAIMONDO.

Oh vista!

BIANCA.

O fratel mio, tu vivi?
Abbi pietà...

LORENZO.

Quì ricovrò l'infame;
Infra le braccia di sua donna ei fugge;
Ma invan. Svelgasi a forza...

BIANCA.

Il mio consorte!...

I figli miei!....

RAIMONDO.

Tu in ferrei lacci, o padre?...

GUGLIELMO.

E tu piagato?

LORENZO.

Oh! che vegg'io? dal fianco
Versi il tuo sangue infido? Or, chi 'l mio braccio
Prevenne?

RAIMONDO.

Il mio; ma errò: quest'era un colpo
Vibrato al cor del fratel tuo. Ma, ei n'ebbe
Da me molti altri.

LORENZO.

Il mio fratello è spento;
Ma vivo io, vivo; e a uccider me, ben altra
Alma era d'uopo, che un codardo e rio
Sacerdote inesperto. Estinto cadde
Salviati; e seco estinti gli altri: il padre
Sol ti serbai, perchè in veder tua morte,
Pria d'ottener la sua, doppia abbia pena.

BIANCA.

L'incrudelir che vale? a morte presso

Ei langue...

LORENZO.

E semivivo, anco mi giova...

BIANCA.

Pena ha con se del fallir suo.

LORENZO.

Che veggio!
Lo abbracci tinto del fraterno sangue?

BIANCA.

Ei m'è consorte;... ei muore...

RAIMONDO.

Or,.. di che il preghi? –
Se a me commessa era tua morte, mira,
Se tu vivresti. (1)

BIANCA.

Oh ciel! che fai?...

RAIMONDO.

Non fero
Invano... io... mai.

GUGLIELMO.

Figlio!...

(1) Si pianta nel cuore lo stile, che avea nascoso al giunger di Lorenzo.

RAIMONDO.

M'imita, o padre.
Ecco il ferro.

BIANCA.

A me il dona...

LORENZO.

Io 'l voglio. (1) – O ferro,
Trucidator del fratel mio, quant' altre
Morti darai!

RAIMONDO.

Sposa,... per sempre... addio.

BIANCA.

Ed io vivrò?...

GUGLIELMO.

Terribil vista! – Or tosto,
Fammi svenar: che più m' indugi?

LORENZO.

Al tuo
Supplizio infame or or n'andrai. – Ma intanto,
Si stacchi a forza la dolente donna
Dal collo indegno. Allevíar suo duolo,
Può solo il tempo. – E avverar sol può il tempo
Me non tiranno, e traditor costoro.

(1) Strappa il ferro di mano a Guligelmo, che l' avea raccolto, appena gittatogli da Raimondo.

DON GARZIA,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

COSIMO.

ELEONORA.

DIEGO.

PIERO.

GARZIA.

GUARDIE.

Scena, il palazzo di Cosimo in Pisa.

DON GARZIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

COSIMO, DIEGO, PIERO, GARZIA.

COSIMO.

Lieve cagion quì non vi aduna, o figli:
Veder mi giova quanto in voi sia il senno,
Or, che a prova vi udrò. Ma, pria ch'io v'apra
Il mio pensier, ciascun di voi mi giuri
Dir vero, e asconder sempre nel profondo
Del cor l'arcano, che a svelarvi imprendo.

DIEGO.

Per questa spada io 'l giuro

PIERO.

Ed io pel padre.

GARZIA.

Sovra il mio onore io 'l giuro.

COSIMO.

Udite or dunque. –
La mia causa, è la vostra: in voi non entra
Odio, nè amor, nè affetti, altri che i miei.
V'estimo io tali; onde consiglio nullo
Miglior mi fia del vostro. Or non vi narro,
Perchè i leggeri abitator di Flora
Incresciuti mi sien; perchè a più queta
Stanza in queste di Pisa amate mura
Mi ritraessi; a ognun di voi già è noto.
Con man più certa e non men duro morso,
Io di quì stringo al par l'instabil, fello
Popol maligno, che obbedir mal vuole,
E che imperar mal sa; nè dubbio è omai
Il servir suo: ma appien securo in trono
Non io mi sto per tanto. Alti perigli
Spesso incontrar già gli avi nostri; e tutto
Gridami in cor, che a passeggera calma,
A fallace sereno io non mi affidi.
Domi i più de' nemici, o spersi, o spenti,
Fero ne veggio or rimanermi un solo:
M'è di sangue congiunto, in vista amico;
Mi segue ognora (ancor ch'io mai nol curi)
Modesto ai detti, ossequioso in atto;
Ma, nell'intimo cor, di rabbia pieno,

Di rei disegni...

DIEGO.

Ed è?

COSIMO.

L'empio Salviati. –
Benchè congiunto, ei sì; bench'ei pur nasca
Dal fratel di mia madre, egli è non meno
Nemico a noi, che già il suo padre il fosse.
Quel fero vecchio, (ricordarlo udiste)
Che libertà fingea, perch'era troppo
Da lui lontan, benchè il bramasse, il seggio:
Quei, che attentossi, il dì che al soglio assunto
Io dal senato e in un dal popol era,
Sconsigliarmi dal regno. I suoi molti anni,
E di mia madre il pianto, a lui perdono
Di sua stolta baldanza ottenner poscia:
Ma non così questo impugnato scettro
Perdonava egli a me. Che pur potea
Un vecchio imbelle? udia di morte i messi,
E già presso alla tomba, il velen rio
Che invano in core ei racchiudea, nel core
Tutto versò dell'empio figlio. Or, certo
Io son, che figlio di sprezzato padre,
Feroce ei m'odia; e, quel ch'è peggio, ei tace:
Quindi è d'uopo ch'io vegli. Era a sue mire

Ostacol forse la mia madre in vita;
Or che cessò, più da indugiar non parmi:
Tutte occupar densi a costui le vie,
Non che di nuocer, di tentare. Il mezzo,
E il migliore e il più ratto a un tanto effetto,
Liberamente ognun di voi mi mostri.

DIEGO.

Padre, e signor, non che di noi, di tutti;
Che poss'io dirti di ragion di regno,
Che tu nol sappi? Assai de' reo chiamarsi,
Parmi, colui che al suo signor non piace:
Che fia quei, che, abborrito, anco lo abborre?
Ha congiunti chi regna? Or, poichè al prence
La sorte amici non concede mai,
Che falsi, od empj; almen non dee nemici
Ei tollerar, nè aperti mai, nè occulti.
Tranne esempio da lui, che il tosco scettro
Tenne anzi te; quell'Alessandro, quello,
Che a tradimento trafitto cadea;
Ei de' congiunti a diffidar t'insegni,
Più che d'ogni altro. Amistà finta, e lunga
Servitù finta, e affinitade, apriro
Infame strada al traditor Lorenzo
D'immerger entro al regio petto il ferro.
Ben sapea di costui l'animo iniquo

Il prence in parte, e diffidar non volle:
Anzi lo accolse, e il fea de'suoi, sì ch'egli
Al fin lo uccise. – Ah! gli odj altrui previeni:
Dolcezza, in chi può non usarla, apponsi
A timor solo; e assai velar chi regna
De'il suo timor; che il più geloso arcano
Di stato egli è: guai, se si scopre: tace
Tosto l'altrui terrore: e allor, che avviene? –
Pera Salviati; è il parer mio: ma pera
Apertamente. Egli ti offende, e a giusta
Morte tu il danni: ma, non far che oscura
Timida nube i maestosi raggi
Del tuo potere illimitato adombri.

GARZIA.

Se a prence in soglio nato, e all'ombra queta
Di propizia fortuna indi cresciuto
Infra gli ozj di corte, io quì parlassi,
Padre, tu a lungo or non mi udresti. Dura,
Difficil, vana, e perigliosa impresa
Fia'l rattemprar signor, che mai d'avversa
Sorte non vide il minaccioso aspetto.
Ma, Cosmo, tu, che i tuoi giovenili anni
Lungi dal trono, e dalle sue speranze,
Fra i sospetti vivesti; or trafugato
Dalla madre sul Tebro, or d'Adria in riva,

Or del Ligure alpestre agli ermi scogli;
Tu, che dell'odio poderoso altrui
Provasti il peso, ora benigno orecchio
Prestami, prego. – Alla medícea stirpe,
Da più lustri, a vicenda, arte, fortuna,
Forza, e favor, dier signoril possanza;
Cui più splendor, nerbo, e certezza poscia
Tu aggiungesti ogni dì. Tu sai, che invano
L'uccisor d'Alessandro asilo e scampo
Sperò trovare in libera contrada.
Tuo brando il giunse entro Vinegia: ei giacque
Inulto là, dove il poter si vanta
Sol di libere leggi: il Leon fero
Uccider vide infra gli artigli suoi
Chi troppo stava in suo ruggir securo:
Videlo, e tacque: e il tuo terribil nome
Fea d'Italia tremar l'un mare e l'altro.
Che brami or più? senza nemici regno?
Ciò non fu mai: spegnerli tutti? e ferro
Havvi da tanto? Agli avi tuoi pon mente:
Qual finor d'essi sen moria tranquillo,
Possente, e amato? il solo Cosmo; quegli
Ch'ebbe poter, quanto glien diero; e a cui
Più assai ne aggiunse, il men volerne. Or, mira
Gli altri: Giulian trafitto; a stento salvo

Il pro Lorenzo: espulso Piero: ucciso
Alessandro. Eppur, mai non fur costoro
Di sangue avari. Ah! ben tel dicon essi,
Quanto è lubrica al trono infida base
Lo sparso sangue.– Ucciderai Salviati,
Forse non reo: nemici altri verranno:
Fian spenti? ed altri insorgeranno–. Il brando
Del diffidar, la insazíabil punta
Ritorce al fin contro chi l'elsa impugna.
Deh! pria che or scenda, il tieni in alto alquanto:
Ferito ch'abbia, ei più non resta. A un tempo,
E a chi ti spiace, e alla tua fama, o padre,
Deh! tu perdona.

DIEGO.

Ei da me ognor dissente.

PIERO.

Io, minor d'anni, e di consiglio quindi,
Parlerò pur, poichè il comanda il padre.
Prode qual è, Diego parlò; nè biasmo
Già di Garzía gli accenti, ancorch'io spieghi
Parer tutt'altro. Io, di Salviati al solo
Nome, che a me suona delitto, io fremo.
Altro Salviati a tradimento ardiva
Il ferro alzar sovra Lorenzo nostro.
Padre, sol duolmi, che nemico troppo

Apertamente di costui mostrato
Finor ti sei: non, perchè a lui più umano
Mostrandoti, cangiar quel doppio core
Tu mai potessi; ma, talor men biasmo
Acquista al prence il trucidar gli amici,
Che il punire i nemici. — Una, fra tante
Stragi, onde mai di Tiberio la rabbia
Sazia non fu, sol una a Roma piacque.
Vero o mentito di Sejan foss'egli
Il congiurar; pubblica gioja, e risa,
E canti, e scherni, le sue esequie furo.
Amico al prence, a ogni altro in odio: ei cadde
Quindi abborrito, invendicato, e vile. —
Vuoi tu spento Salviati, e salvo a un tratto
Da invidia te? ciò che non festi, imprendi.
Fingi d'amarlo; ogni pietà ne hai tolta:
Promovil; campo a largo errar gli dai:
Premialo; ingrato e traditor fia tosto.
Così vendetta colorir si puote
Di giusta pena; in un così s'ottiene
Di prence il frutto, e d'uman sire il nome.

COSIMO.

Col tuo consiglio anco si regna, o Piero;
Ma, più regale io quel di Diego estimo.
Senza atterrire od ingannar, tenersi

Soggetto l'uom, ben chi sel crede è stolto.
Poco bensì di un figlio, e men di un prence
Ravviso i sensi in te, Garzía: tu parli
A Cosmo re del cittadino Cosmo?
Tu vuoi, ch'io in trono il reo destin rimembri?—
Ed io'l vo'far, col prevenir d'avversa
Fortuna i colpi.— Or, qual linguaggio è il tuo?
Nomi il timor, prudenza? umano chiami,
L'esser debole e vile? e allor ch'io chieggio
Come il mortal nemico mio si spenga,
Com'io deggia salvarlo a me tu insegni?

DIEGO.

Garzía minore, e ad obbedirmi nato,
Maraviglia non fia se al trono pari
L'animo in se non serra; e s'ei private
Virtù professa, o finge...

GARZIA.

Una pur sempre
Fia la virtude; e in trono, e fuor, sola una.
Richiesto, io dissi il pensier mio: se un'alma
Qual mostri, è d'uopo ad aver regno, io godo
Di non attender regno: e, s'io pur nacqui,
Come tu il dici, all'obbedire, io voglio
Pure obbedir, ma a tal, che imperar sappia...

COSIMO.

E son quell'io, finora: e tu, rimembra,
Ch'io so farmi obbedire: ama e rispetta,
Quanto me, Diego.– In voi, gli animi vostri,
Non consiglio, cercai. Vidi, conobbi,
Udii: mi basta.– A voi, nei detti ed opre,
E nei pensieri, io solo omai son norma.

SCENA SECONDA.

DIEGO, PIERO, GARZIA.

GARZIA.

Ben più che ai detti, ei ne potea dall'opre
Scerner tra noi.– Ma pur, non duolmi al padre
D'aver schiuso i miei sensi: un po'men ratto
Al labro forse, ciò che in cor si serra,
Correr dovrebbe; ma finor quest'arte
La mia non è; nè più l'apprendo omai.

DIEGO.

Ch'altro manca più a Cosmo? entro sua reggia,
Tra i proprj figli alto un censore ei trova,
Che a regnare gl'insegna.

GARZIA.

Or, che paventi?

Più di me sempre gli sarai tu accetto.
Il più gradito al re fia quei, che porre
Suo consiglio e ragion più sa nel brando.

PIERO.

Sdegno fra voi trascorrer dee tant'oltre,
Perchè dispari è la sentenza? Io pure
Da voi dissento; e non, per ciò, men v'amo.
Fratelli, figli e sudditi d'un padre
Noi siam pur tutti: or via...

GARZIA.

Pensi a sua posta
Ciascun di noi: non cerco io lode; e biasmo
Non reco altrui. Dico bensì, che tutto
Porterem noi del pubblic'odio il grave
Terribil peso, o sia che Cosmo elegga
Forza adoprare, o finzíon: da questa
Lo sprezzo altrui, l'ira dall'altra nasce;
La vendetta da entrambe.

DIEGO.

Oh! saggio, e grande,
Certo sei tu: moderator tí piaccia
Seder di nostra giovinezza. - Or, quando
Tacerai tu? Ben noto eri già al padre,
Da lui già in pregio, e qual tel merti, avuto.
Va; se in tenebre godi, oscuro vivi:

Ma, poichè nulla al chiaror nostro aggiungi,
Non ci far di te almen spiacevol ombra.

GARZIA.

Ciò che splendor tu chiami, infamia il chiamo. —
Ma, a voi non toglie il mio parlar la pace,
Che in voi non è: pace assai mal si merca
Colle pubbliche grida, e mal col sangue
Dell'innocente cittadino. Io nasco
Stranier fra voi; ma, poi ch'io pur vi nasco,
Non mai sperate ch'io a voi taccia il vero.

PIERO.

No, tu non sei, Garzía, nemico al padre:
Dunque, perchè di chi l'offende amico?

GARZIA.

Del giusto, amico; e di null'altro. Io parlo
A voi così; ma, con gli estranei, taccio.
Io creder vo', che un sol signor più giovi,
Dove ei stia pur del natural diritto
Entro il confin; ma tirannia?... l'abborro:
E assai l'adopra il padre mio, pur troppo!
Più del suo onor, che di sua possa, io sempre
Tenero fui: di vero amore io l'amo.
Se nulla in lui giammai varran miei preghi,
Tutti a scemar la tirannia fien volti.

DIEGO.

Ed io, (se valgo) a vie più accrescer sempre
Sacro poter, che un temerario ardisce
Tacciar d'ingiusto, io volgerò pur tutti
Gli sforzi miei.

GARZIA.

Degna è di te la impresa.

DIEGO.

Mi oltraggi tu? Ben ti farò...

PIERO.

T'arresta:
Oh ciel! riponi il brando...

GARZIA.

Il brando trarre
Lasciagli, o Piero. Ei vuol di se dar saggio
Degno di lui. Contro il german la spada,
Sublime indizio è di futuro regno.

PIERO.

Deh! ti raffrena... E tu, deh taci!..

DIEGO.

O cangia
Tuo stile, o ch'io...

GARZIA.

Ben veggo: in te le veci
Fa di ragion lo sdegno. Io non mi adiro,

Io, cui ragion sol muove.

DIEGO.

All'opre tardo,
Più che al parlar, forse ti senti alquanto;
Quindi sdegno non hai.

GARZIA.

Più assai che all'opre,
Tardo al temer son io.

DIEGO.

Chi'l sa?

GARZIA.

Il mio brando; –
Saprestil tu,... s'io tuo fratel non fossi.

SCENA TERZA.

DIEGO, PIERO.

DIEGO.

A me fratello, tu? Diversi troppo
Noi fummo ognora...

PIERO.

Placati; ei non merta
L'ira tua generosa. Udisti ardire?
Non che arrossirne, udisti, come altero
Nel tradimento ei gode?

Digitized by Google

DIEGO.

Un dì vedrai,
Se il suo stolido orgoglio a lui fia tolto:
Lascia ch'io regni, e tosto...

PIERO.

A te, per dritto,
Si aspetta il trono, è ver; ma, non a caso
Parla Garzía così. Ben so, che il padre
Ogni suo affetto, ogni sua speme ha posto
In te; di te men care ha le pupille;
Ma, ver l'occaso ei già degli anni inchina.
Sai, come langue in senil cor l'amore;
E quanto mal dalle donnesche fraudi
Canuta età si schermi. Egli è Garzía
Della madre il diletto: ella n'è cieca;
E noi poco ama, il sai...

DIEGO.

Che temo? Il trono
Si debbe a me; nè tor mel puote il padre
Anco mel tolga, a ripigliarlo io basto.
Ben ci conosce il padre.

PIERO.

È ver; ma l'arte...

DIEGO.

Ai vili dono io l'arte. Il so, che troppo

Egli è caro alla madre. Al par vorrei
Che a Cosmo il fosse; e che men cal? non temo,
Non invidio, non odio il fratel mio.

PIERO.

Ma, tu non sai, qual reo disegno asconda
Entro il suo cor Garzía...

DIEGO.

Gli altrui disegni
Indago io mai?

PIERO.

Ma ignoti al padre...

DIEGO.

E voglio
Riferirglieli forse? In me ciò fora
Più assai vile, che in altri: or che fra noi
Torte parole corsero, parrebbe
Astio, o vendetta, ogni mio detto. Il padre
Conosco; e so, quanto abbia forza in esso
D'ira l'impeto primo: a trista prova
Meglio è nol porre. Ove Garzía diventi
Peggior per se, tutto n'abbia egli il danno.
Ma, s'egli offender me più omai si attenta,
Spero che dir non ei potrà, ch'io chiesto
Di lui ragione ad altri abbia, che a lui.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

COSIMO, ELEONORA.

COSIMO.

No, non m'inganno io, no: più degno figlio
Non abbiam noi di Diego: a lui del soglio
Preme l'onor, la securtà del padre,
E la quíete universale. Io n'ebbi
Dal suo parlar non dubbie prove or dianzi.

ELEONORA.

Non senno dunque, e non amor, nè mite
Indole trovi, nè pieghevol core
Nel mio Garzía?

COSIMO.

Che parli? or qual mi nomi
Rubello spirto? Ei tra i miei figli è il solo,
Ch'esser nol merti. Or, che dich'io tra i figli?
Assai più mi ama e reverisce ogni altri,
Ch'egli nol fa. Nutro un serpente in seno,
Che in me sua rabbia e il rio velen rivolge.

Oh, come a stento il furor mio rattenni
Dianzi in udirlo! I miei sospetti fansi
Omai certezza: e quel Garzía...

ELEONORA.

Che fece?
Che disse? in che ti spiacque? Oimè!

COSIMO.

Che disse? –
Mentr'io disegno di un mortal nemico
L'eccidio, ei consigliarmi osa il perdono.
Ei non abborre il reo Salviati adunque,
Quant'io l'abborro? I miei nemici adunque
Suoi nemici non sono?

ELEONORA.

Ogni uom non conti
Fra' tuoi sudditi quì? Se questo, o quello,
Spegner ti piace, or nol fai tu? Delitto
Lieve è d'un figlio, il supplicare il padre
D'esser men crudo. È ver, Diego, nè Piero,
Te sconsigliar non ardirian dal sangue:
Garzía l'osò: ch'altro vuol dir, fuor ch'egli
Benigno è più, nè l'altrui sangue anela?

COSIMO.

Troppo più che non lice, omai ti acceca
Questo soverchio, e mal locato, affetto.

Idol Garzía ti festi; e, oltr'esso, nulla
Tu non ami, nè vedi. In lui virtude
Osi nomar, ciò che delitto io nomo?
Lite questa non è fra noi novella;
Ma ogni dì più mi spiace. A me non poco
Opra grata farai, se in cor ben dentro
Sì parzíale ingiusto amor rinserri.

ELEONORA.

Ingiusto amore? ah! se pur v'ha chi tale
Provar mel possa, io cangerommi. All'opre
Finor mi attenni, e non de'figli ai detti.

COSIMO.

Tant'è; se il vuoi malgrado mio, te l'abbi
Caro per te; pur ch'io più mai non l'oda
Scusar da te. Prima virtude, e sola,
In mia reggia, è il piacermi: in lui non veggio
Tal virtute finora: a te si aspetta
L'insegnargliela; a te;... se davver l'ami.

ELEONORA.

E a'cenni tuoi non inchinò pur sempre
Garzía la fronte?

COSIMO.

E l'obbedirmi è vanto?
E ciò, basta egli? e di nol far, chi ardito
Sarebbe omai? – Parlar, com'io favello,

Non pur si de'; ma, com'io penso, dessi
Pensar: chi a me natura non ha pari,
La dee cangiar; non simular, cangiarla.
Son di mia stirpe, e di mio impero, io 'l capo;
Io l'alma son, donde s'informi ogni altra
Viva persona quì. – Nè al reo Garzía
Un cenno pur, pria di punirlo, io dava,
S'ei figlio a me non era. In lui più grave,
Certo, è l'error; ma voglio, anzi al gastigo,
Sola una volta ancor fargli udir voce,
Che da tristo sentiero indietro il tragga.

SCENA SECONDA.

COSIMO, ELEONORA, PIERO.

PIERO.

Padre, altissimo affare a te mi mena:
Teco esser deggio a lungo.

COSIMO.

Oh! qual ti leggo
Sul volto afflitto strano turbamento?
Parla; che avvenne? di'.

PIERO.

Narrar nol posso,

Se non a te.

ELEONORA.

Qual sì novella cosa
Narrar può un figlio al genitor, che udirla
Una madre non possa?

COSIMO.

È ver, son padre,
Ma prence a un tempo: nè il gravoso incarco
Delle pubbliche cure assunto hai meco,
Donna, finor; nè il vuoi tu assumer, s' io
Ben scerno...

ELEONORA.

Il ver tu scerni. Ebbi le rive
Lasciate appena del natío Sebéto,
Ch' io, compagna a te fatta, ogni pensiero,
Ogni mio amore, ogni mio fine acchiusi
Fra queste regie mura. In me trovasti
Sposa ed ancella, e nulla più. Ben vidi,
Che il mio signor tutte credea raccolte
Entro al cieco obbedir d' amor le prove:
Quind' io sempre obbedia; tu il sai; più volte
Men laudasti tu stesso in suon di gioja. –
Solo or vuoi rimaner? ti lascio: e induco
Già da chi 'l narra, qual sia questo arcano:
E so perchè nol debba udire io sola.

Ma udir non vo' di Pier la lingua, ognora
Al nuocer presta: ah! degli estrani a danno
La usasse ei pur soltanto! almen tremarne
Io non dovrei, come tuttor ne tremo.
Io mal gradito testimon, per certo,
Son dell'arti sue note.

PIERO.

In un sol figlio
Tutto hai riposto il tuo materno affetto:
Colpa è degli altri; ed io ne soffro intanto
Dura la pena; e in me pur solo cada!
Presta è mia lingua a nuocer sempre? il dica
Quel tuo figlio diletto, a cui non porto
Odio, ma invidia sì; dica, s'io mai
Gli nocqui, o in detti, o in opre. – Orrida taccia
Madre, or mi dai: pur mi dorria più forte,
S'altri, che madre, a me la desse; o s'altri,
Che il mio padre e signor, darmela udisse.
Ma il mio dovere io so; soffrir, tacermi
Deggio; e soffro, e mi taccio.

COSIMO.

Or, vuoi tu, donna,
Con questi modi in iscompiglio porre
La reggia nostra?

ELEONORA.

In iscompiglio porla,
Deh, non voglia altri! abbominevol peste,
Deh, già fra noi posto non abbia il seggio!
Il loco io cedo: di costui gli arcani
Ch'io mai non sappia, e tu non mai li creda!

SCENA TERZA.

COSIMO, PIERO.

COSIMO.

Or parla, Piero.

PIERO.

I vaticinj in parte
Son della madre veri. Infra noi sorge
Abbominevol peste.

COSIMO.

Ov'io pur regno,
Peste non v'ha, che allignar possa: svelta
Fin da radice fia: parla.

PIERO.

Sta il tutto
In te, ben so: tu sanator sovrano
Sei d'ogni piaga; indi rimedio pronto

Cerco in te solo. – Or dianzi, ad aspri detti
Venner Diego e il fratello: io l'ire loro
A gran pena quetai; ma non estinte
Sono, al certo. Cruccioso, e torvo usciva
Garzía: con preghi a violenza misti
Diego rattenni: ei l'aggressor non fia,
No, mai; ma, se uno sguardo, un motto, un cenno
Esce dell'altro a provocarlo; oh cielo!
Tremo in pensar ciò che seguir ne puote,

COSIMO.

Discordi sempre; io già 'l sapea: ma quale
Nuova cagion tant'oltre ora gli spinse?

PIERO.

Quì ne lasciasti dianzi; e ancor s'andava
Ragionando fra noi. Diego, a cui sempre,
Come all'opre, al parlar virtude è scorta,
Con quella propria sua nobil franchezza,
Garzía biasmava apertamente (e parmi,
Nol fesse a torto) dell'ardir solo egli
Al tuo cospetto la colpevol causa
Difender di Salviati. Entro il più vivo
Del cor Garzía trafitto, (era pur troppo
La rampogna verace) ei trascorreva
Contra il fratello ai vituperj: e Diego
Solo avesse oltraggiato!... Ma, ridirti

Ciò non degg'io, che a lui fervido d'ira
Sfuggia dal petto: e nol pensava ei forse;
L'ira fa dir ciò che non è, talvolta.
E a me pur, mentr' io pace iva fra loro
Ricomponendo, assai pungenti e duri
Detti lanciò: ma, non rileva. – Or preme
Che tuonar s'oda la paterna voce
Sì, che più non trascorra oltre tal rissa.

COSIMO.

Dubbio non v'ha; tutto mel dice omai:
Garzía, quell'empio, il suo signore, il padre,
E se stesso, e il suo onor, tradisce a un tempo.
Obliquamente ei nell'offender Diego
Punger vuol me: cieca fidanza ei prende
Nel cieco amor materno; e al colmo in lui
L'audacia è giunta. Or dianzi, udir voll'io,
S'egli ardirebbe appalesar securo
Al mio cospetto i vili affetti iniqui,
Ch'ei nutre in cor già da gran tempo: e ascosi
Non mi son, no, quantunque, stolto, sel crede.

PIERO.

Tu dunque pure il sai, ch'ei di Salviati
Celatamente?...

COSIMO.

Il so; convinto appieno.

PIERO.

S'è, mal suo grado, ei stesso...

COSIMO.

E voi finora

Perchè il taceste?

PIERO.

Ei c'è fratello...

COSIMO.

E il padre

Non son io di voi tutti?

PIERO.

Io pur sperava,

Che al sentier dritto ei tornerebbe; ed ose
Sperarlo ancora. In quella età primiera
Noi siam, ben vedi, in cui più l'uom vaneggia.
Ciacun di noi potria, colto a tai lacci,
Reo divenir di un simil fallo.

COSIMO.

Ah! farvi

Nulla potrebbe traditori mai:
Che Diego, e tu...

PIERO.

Certo ne son, di Diego;
Di me, lo spero; e ogni uom di se lo accerta,
Finch'ei rimane in se. Ma poi, che fia,

Se di ragion nemico amor lo sforza?

COSIMO.

Amor! Che parli?

PIERO.

Il suo fallir men grave,
Se pensi a ciò, parratti.

COSIMO.

Amor, dicesti?
Amor di chi?

PIERO.

Padre, tu il sai.

COSIMO.

So, ch' egli
È un traditor; ch'ei con Salviati spesso,
Quì, nella reggia mia, di notte, ascoso,
Osa abboccarsi: ma, che amor l'induca,
Nol seppi io mai. Qual fia l'amor? favella.

PIERO.

Ahi lasso me!... Scusare il volli; ed io,
Io l'accusai.

COSIMO.

Parla: l'impongo; e nulla
Mi taci, o ch'io...

PIERO.

Deh! padre, or gli perdona

Il giovenil trascorso, e nulla in lui
A mal talento ascrivi. Amor soltanto
Il fa parere un traditore. Egli ama
Del reo Salviati la innocente figlia:
Giulia gentil, che tu, in ostaggio forse
Della paterna fede, infra le illustri
Donzelle in corte collocasti, e serbi;
Giulia è il suo amor: videla appena, e n'arse.
Celato l'ama, e riamato ei vive
In dolce e vana speme. Or, qual ti prende
Poi maraviglia, che d'amata donna
Il genitor, non reo paja all'amante?

COSIMO.

Ogni uom gli errori de' miei figli or dunque
Sa più di me? gli scusa ogni uom? li cela?
A parte anch'essa la pietosa madre
Certo sarà di un tale iniquo arcano;
E lo seconda forse...

PIERO.

In ver, nol credo...
Ma pur, nol so.

COSIMO.

Ch'altro esser può codesto
Mentito amor, che a tradimento nuovo
Un velo infame? A Giulia esser può caro

Garzía per se? figlia non è fors'ella
Del mio nemico? e non succhiò col latte
L'odio di me, del sangue mio? Si asconde
Gran tradimento in questo amor: la figlia
Fatta è stromento dall'accorto padre
Di sue vendette; io non m'inganno. E il mio
Proprio figlio?...

PIERO.

Tu forse entro lor alme
Ben leggi; ma, nol creder di Garzía:
Fervido amor davver lo sprona; e sempre
Il cieco duce a buon sentier non tragge:
Quindi ei fors'erra. Or che a te piano è il tutto,
Deh! tu il rattempra, ma con dolce freno:
Deh! non far no, ch' oggi ad increscer m'abbia
D'aver tradito, ancor che a caso io 'l fessi,
Quell'amoroso suo fido segreto.
Vero è, ch'a me non lo diss'egli; in corte
A tutti ei chiuso, e più a' fratelli suoi:
Ma pure, io 'l seppi. - Or, poichè il dissi, fanne
Almen suo pro. Dal vergognoso affetto,
Padre, lo svolgi; e la sua rabbia ingiusta
Contro i proprj fratelli a un tempo acqueta.

COSIMO.

Ben festi di parlar: suddito figlio,

Dover ciò t'era; a me il di più si aspetta.
Ma, Diego viene.

SCENA QUARTA.

DIEGO, COSIMO, PIERO.

COSIMO.

O figlio mio, che brami?
Ragion? l'avrai.

DIEGO.

Padre, che fia? ti scorgo
Forte accigliato. A te disturbo arreca
Forse il contender nostro? Era pur meglio
Il tacerglielo, o Piero: e che? temesti,
Che l'ira in me per un fraterno oltraggio
Oltre il dover durasse? Ah! non ne prenda
Pensiero omai, nè se ne sdegni il padre.
Me non reputo offeso; io sol compiango
L'offenditor: la mia vendetta è questa.

COSIMO.

Oh degno in vero di un miglior fratello,
Che quel Garzía non è! Tu le fraterne
Ingiurie soffri; e ben ti sta: ma, prima,

Sola cagion dell'ira mia profonda
Non è, l'aver egli mie leggi infrante,
Non, l'aver teco ei contrastato or dianzi.
L'impeto in lui, pur troppo, esser non veggio
Di giovinezza figlio; è di mal seme
Frutto peggiore: andar mi è forza al fonte
Del mortifero tosco; udire io tutto,
Tutto indagare io deggio. In regal figlio,
Che può nuocer più ch'altri, e temer meno,
L'opre, gli affetti, le parole, i passi,
Anco i pensier, tutto il saperne importa.

DIEGO.

Pure, a delitto or non gli appor, ten prego,
Ciò ch'egli or dianzi irato a me dicea.

PIERO.

Ben vedi, o padre, che se pari avesse
L'alma Garzía, tra lor ferma la pace
Già fora; e Diego non s'infinge...

DIEGO.

E finto
Neppur finor credo Garzía, nè iniquo.
No, padre; in lui, benchè da me diverso,
Semi pur veggo io di virtù; dal dritto
Sentier sol parmi traviato: ei nutre
Privati affetti in principesche spoglie;

Quindi è il suo dir, che a noi sì strano appare;
I disparer quindi fra noi sì spessi;
E l'alta pompa ingiuriosa, ond'egli
Spiega fra noi le sue virtù romite.
Caldo di sdegno io primo, al tuo cospetto,
Pungerlo osai, chiamandolo mendace,
E simulato: a un alto cor l'oltraggio
Insopportabil era; e queta appena
Fu l'ira in me, che assai men dolse. Io vengo
Primo a disdirmi espressamente; e, ov'abbia
Te indisposto contr'esso il parlar mio,
A tor tal falsa impressíon sinistra.

COSIMO.

Certo, assai meno è traditor Garzía,
Di quel che tu sii grande.

DIEGO.

A te siam figli...

COSIMO.

Tu il sei, davver: Piero, e tu pure il sei,

PIERO.

Men pregio, almeno.

DIEGO.

Ah! non perduto ancora
Stima l'altro tuo figlio: a te il racquista,
E a noi, ten prego; ma con dolci modi.

Al tenace suo cor, più che d'impero
Forza si faccia or di consiglio; e mai
Non gli mostrar, che tu di noi men l'ami.

COSIMO.

Basta or, miei figli, basta. Itene: a voi
Compiacer vo'. Tu, Piero, a me tra breve
Garzía quì manda; io parlerogli. – Laudo
La sollecita cura in te non meno,
Che in Diego il cor magnanimo sublime.

SCENA QUINTA.

COSIMO.

Degna coppia di figli! – Or, qual mia stella
Terzo simil vi aggiunge? Io nol credea,
Benchè fellon Garzía, fellon mai tanto. –
Ma, di qual occhio rimirar degg'io
Diego, che nato ad imperar, sol parla
Di perdonare i ricevuti oltraggi?...
Doleami forte di dover con lingua
Laudare in lui, ciò che in mio core io biasmo...
Ma ben esperto ei non è ancor di regno;
Apprenderà: tutti di prence io veggo

Entro il suo petto i semi. Io coll'esemplo
Gl'insegnerò, che a ben regnar, men vuolsi,
Men perdonar, quanto è più stretto il sangue;
Quanto all'offeso è l'offensor più presso.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

COSIMO, GARZIA.

GARZIA.

Eccomi, o padre, a' cenni tuoi. – Se lice,
Con pronta umíle filíal risposta,
Prevenire i tuoi detti, or posso, io primo
Il mio fallo accusando, in te far scema
L'ira tua giusta, e l'onta in me. Potessi
Men di perdono indegno agli occhi tuoi
Così pur farmi! altro non bramo al mondo.
Provocato da Diego, io l'oltraggiava;
Troppo men duol; nè darmen puoi gastigo,
Che il mio pentir pareggi. A te più caro,
Di me maggiore, e già, per lunga usanza,
Diego censor d'ogni opra mia, null'altro
Dovea trovare in me, che ossequíoso
Silenzio pieno, e pazíenza, e pace.

COSIMO.

Quant'io vo' dirti antivedesti in parte;

Ma il tutto, no. L'udir da te mi giova,
Che dal tuo petto ogni rancor sia lunge;
Qual ch'ella fosse, ira non v'ha di un padre,
Che al tuo parlar non caggia. Io mai non ebbi
Dubbio neppur, che intiepidito appena
Quel calor primo, che ai pungenti motti
Vi spinse, ambo a mercede ripentiti
Non ne veniste a me. Nobil fra voi
Contesa or sorge a cancellar la prima,
Nell'accusar ciascun se stesso; ond'io
Vi assolvo entrambi, e nullo reo ne tengo.—
Altro or dirotti.— Entro al pensier tornommi
Quel tuo consiglio, ch'io biasmai stamane,
Come non dritto e inopportuno. Or vedi,
Sempre il miglior non è il parer primiero:
Quanto più in mente or rivolgendo io vado,
Fra gli altri avvisi, il tuo, meno a me spiace.
Non già ch'io creda, che affidar mi debba
Ciecamente in Salviati; ei m'odia troppo:
Ma teme anch'egli, e teme assai. Se dunque
All'odio alterno un tale ostacol pure
Frappor potessi; o tale ordire un nodo,
Che a reciproca fede ci astringesse;
Un mezzo in somma, onde securi entrambi
Vivessimo; ritrar dal sangue il core

Non niegherei fors'io: forse anco aprirlo
Alla pietà potrei...

GARZIA.

Padre, e fia vero?
Oh qual m'inonda alta letizia il petto!
Non, ch'io superbia dal parer mio tragga,
Che nulla insegno al mio signor; ma gioja
Verace sento, in rimirar che il padre
Ad ottener l'intento suo pur sceglie
Dolcezza usar, pria che minacce e sangue.
In chi regna sta il tutto; egli a sua posta
L'odio e il timor scemare o accrescer puote
In chi obbedisce. Ah! potess'egli entrambi
Svellergli appien dall'altrui core, e a un tempo
Dal suo! ma, il niega ai regnatori il fato.

COSIMO.

Ma, che fora, se un dì dolcezza troppa
Ad increscer mi avesse?

GARZIA.

A cor gentile
Increbbe mai? Nè temer de, che danno
Or ten possa tornare. In se non chiude
Salviati l'odio, che racchiuder suole
Uom cui sdegno di re persegua e prema.
Ei ben lo sa, che la tua grazia tolta

Per sempre gli è: nè fia che a freno il tenga
Speme omai, nè timor: per se non teme;
Tutto perdè nel dispiacerti. Eppure,
D'ogni suo oprar perpetua norma ei fassi
Sol di quanto a te piace: e tu, se ingiuste
Vie per servire al tuo rancor non tieni,
Perder nol puoi mai per diritta via.

COSIMO.

V'ha chi m'inganna dunque?... Oh trista sorte
Di chi più puote! Or, quanto a me feroce
Altri nol pinse? Ognun qui mente a prova;
E si fa ognun di mia possanza velo
A sue private mire...

GARZIA.

A tutti è noto,
Che in odio t'era di Salviati il padre;
Quindi a gara ciascun ten pinge il figlio,
Rubello, infame, scellerato.

COSIMO.

Ah! vero
Parli, pur troppo! Un prence, il cor d'altrui
Mal può saper, s'altri penétra il suo.—
Ma dimmi pure: or donde sai sì espresso
Qual sia l'animo in lui? Bench'ei seguito
M'abbia in Pisa, nol vedi in corte mai:

Che dico, in corte? ogni consorzio umano
Ei fugge, e mena sì selvaggia vita,
Che diresti che in petto alti ei rinserra
Gravi pensieri; e ch'ei d'ogni uom diffida.

GARZIA.

Direi, se il dir lecito fosse...

COSIMO.

Or, parla:
Mi piace il ver; godo in udirti.

GARZIA.

Ei venne
Su l'orme tue, ma sol per torti ei venne
Ogni sospetto di sua fe; che in mezzo
Ai torbi spirti onde Fiorenza è piena,
Dubbia avuta l'avresti in lui pur sempre.
Seco talvolta io m' abboccai, nè il niego:
Deh, tu lo udissi! il cor d'angoscia pieno
E d'amarezza, e con temenza, ahi quanta!
E con rispetto, moderatamente
Del tuo errore si duole; e, te non mai,
Soli ne incolpa i tuoi fallaci amici,
Veri a virtù nemici; e in te i sospetti
Non crede tuoi...

COSIMO.

Ma pure, ei sa, che figlio

A me tu sei; come narrarti?...

GARZIA.

Ei forse

Me di pietà crede capace...

COSIMO.

Intendo:

In suo favor, tu presso me...

GARZIA.

I miei detti

Appo te vani ei troppo sa...

COSIMO.

Gli avrai

Forse tu pur gli arcani tuoi dischiuso: —
Tu, mesto sempre, e al par di lui, solingo: —
Stringeavi forse parità di affetti.
Quanto a' suoi mali tu, pietoso ei dunque
A' tuoi, non odia il sangue mio del tutto?
Egli ti ascolta, e parla? assai diverso...

GARZIA.

Diverso, ah! sì, da quel che fama il suona.
Mi porgi ardir, ch'io non m'avria mai tolto.
Sappi, che il tuo più caro (e qual vuoi scegli,
Tra quanti hai carchi, io non dirò satolli,
D'onori, e d'oro) ei t'è men fido, il giuro;
E t'ama meno; e men per te darebbe,

Di quel Salviati vilipeso, oscuro,
E certo in cor della innocenza sua,
Cui provar, per più pena, non gli è dato.
S'ei tal pur è nel suo squallore, or pensa
Qual ei fora, se in pregio.

COSIMO.

... In cor ben dentro
Ti sta costui: forte è il tuo dir, nè il biasmo.
Poichè tu 'l di', virtude alcuna in esso
Aver pur dee: ma, parla; e il ver mi narra;
Già tu mentir non sai: t'incende or sola
Sua virtude a laudarlo?

GARZIA.

Ah! poichè credi
Ch'io non sappia mentir, neppur tacerti
In parte alcuna il ver vogl'io. Mi punge
Anco l'amore: ardo per Giulia; e quindi
Doppia ho pietà del genitore.

COSIMO.

Ed egli
Il sa?

GARZIA.

Gliel dissi.

COSIMO.

E, ti seconda?

GARZIA.

E il danna;
E il danno io pur. Deh! qual mi credi?

COSIMO.

Accorto;
Ma, non a tempo.

GARZIA.

Amor, no, non m'accieca,
Nè onor mi spoglia. A te Salviati io laudo,
Perch'egli tutto a sua virtù pospone:
Altro il direi, s'altro il sapessi; e fosse,
Com'egli è avverso, anco al mio amor secondo.
Tradire il ver non so: d'alcuna speme
Non pasco io, no, quel fuoco che mi strugge;
Cui nè nudrite in cor vorrei, nè posso
Spegnerlo pure. Il non cangiabil mai
Severo tuo voler, so che per sempre
Me da Giulia disgiunge. A te non chieggio
Pietà: pur troppo, alla insanabil piaga
So che non ho rimedio, altro che morte!
Te supplicai pel suo innocente padre,
Che tale il so; ma, s'ei nol fosse, amore
Mai traditor non mi faria del mio.

COSIMO.

Perfido, udir dalla tua propria bocca

Tutto volli: – ma, il tutto a me non narri.
Giulia è il minor de' tradimenti tuoi.

GARZIA.

Che ascolto? Oh ciel! creder dovea verace
Mai la bontade in te?

COSIMO.

Mai nol dovevi,
Di te pensando; mai. L'animo tuo
Ben sai tu appien; tu, traditore. – Io 'l modo
Dianzi cercava, onde quell'empio torre
Dagli occhi miei; fortuna, ecco, mel reca;
E il feritor mi accenna. A me scolparti
Di fellonia vuoi tu? vuoi tu, ch'io creda
Tuo sol delitto amor? poco ne avanza
Di questo dì cadente: al sorger primo
Dell'ombre amiche, entro mia reggia venga,
Qual già più volte ei venne, il rio Salviati,
Sconosciuto, di furto; e tu lo invita;
E tu lo scorgi entro all'usata grotta,
In cui sì spesso ei si abboccò già teco:
E tu, (guai se a me 'l nieghi) entro il suo petto
Là, questo ferro immergi.

GARZIA.

Oh cielo!...

COSIMO.

Tacì.

Tradisti il padre, il tuo signor, te stesso:
L'ammenda è questa. E che? quand'io comando,
Resister osi?

GARZIA.

Ed altra man più infame
Ti manca a ciò?

COSIMO.

Scelta ho la tua: ciò basta.

GARZIA.

Perir vo' pria.

COSIMO.

Nol dire: il certo pegno
Io tengo in man dell' obbedir tuo pronto. —

SCENA SECONDA.

GARZIA.

Che sguardi!..oimè!..Padre, deh! m'odi..Oh detti!.
Ma, di qual pegno parla? entro ogni vena
Scorrer mi sento inusitato un gelo:
Di Giulia intende ei forse? Ah! sì: qual pegno
A lei si agguaglia? Oh ciel!... Che fo?... Si corra...

SCENA TERZA.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Figlio; ove vai? t'arresta; i detti oscuri,
Deh, mi spiega di Cosmo. Ei mi t'invia,
In soccorso; perchè? qual caso?...

GARZIA.

Oh madre!...
Che ti diss'egli?

ELEONORA.

„ Va; reca consigli
„ Al tuo Garzia; sovvienlo; or gli fai d'uopo. „
Nè più vi aggiunse; e passava oltre, in volto
Turbato, qual mai non lo vidi. Or parla;
Non m'indugiar; che fu?

GARZIA.

Madre, conosci
Tu questo ferro?

ELEONORA.

Del tuo padre al fianco
Io sempre il veggo: e che per ciò?..

GARZIA.

Stromento
Di regno è questo: e al solo Cosmo il fosse!
Contaminar la mia innocente destra
Non ne dovessi io mai! ma il crudo padre
In man mel reca ei stesso; e vuol che in petto
Io di Salviati a tradimento il vibri.

ELEONORA.

Che ascolto? Oh ciel!.. Ma, perchè a te commessa
Vien sì atroce vendetta?

GARZIA.

Egli me sceglie,
Sol perchè di Salviati pietà sento;
Perch'io lordo non son di sangue ancora;
Perch'io la figlia, la infelice figlia
Di quel padre infelice, amo...

ELEONORA.

Che ascolto?
Giulia!

GARZIA.

Sì, l' amo; e malaccorto il dissi
A Cosmo io stesso: e in lui si accese quindi
Snaturata, e di lui sol degna voglia,
Di fare il padre dell'amata donna
Dall'amante svenare. Or non è il tempo

Di narrarti com'io fui preso ai lacci
Di virtù tanta a tal beltade aggiunta;
Nè, s'io 'l narrassi, il biasmeresti, o madre:
Sol ti dico, ch'io n'ardo, e che me stesso,
Pria che il suo padre, io svenerò.

ELEONORA.

Deh... figlio!...
Oimè!... Che dici?... E che farò?... Funesto
Amor!... Per quanto oltre ogni cosa io t'ami,
Lodar nol posso.

GARZIA.

O madre, al fianco tuo
Giulia tuttor si sta: sue rare doti
Tu ben conosci e apprezzi; e tu l'hai cara
Sovra ogni altra donzella: indi ben sai,
Che scusa almen, se pur non lode, io merto.
Ma, se il vuoi pur, mi biasma: a te non spiacqui,
Madre, giammai: m'è legge ogni tuo cenno.
Amor, se trarmel non poss'io dal core,
Tenerlo a fren poss'io. Sol che di Cosmo
Nei feri artigli tu cader non lasci
Quell'innocente angelico costume.
Salvarla vo', non farla mia. Feroce
Cosmo uscia minacciandomi: un delitto
Solo, al crudo suo cor forse or non basta;

Giulia fors'anco.. Oh ciel!.. Deh, madre, accorri
Deh! s'io mai ti fui caro, or vanne, veglia
Su l'amor mio. Chi sa?...

ELEONORA.

Temer soverchio
L'amor ti fa.

GARZIA.

Tutto temer dall'atra
Ira di Cosmo vuolsi: ancor n'hai tempo;
Sta in te il rimedio; il suo furor t'è forza
Deluder; vano il raddolcirlo fora.
Come or più vuoi, Giulia si scampi; e intanto
Fingi me quasi ad obbedir già pronto:
Tempo, non altro, io chieggio. Al fin, sei madre;
Amor di madre inspireratti. A un figlio
Dei risparmiare un delitto sì orrendo;
E innocente donzella dei sottrarre
Da ingiusta forza. Or, tu mi vedi umíle
Pianger, pregar, finchè riman pur speme:
Guai, se a vendetta il genitor mi spinge;
Guai, se sua rabbia in quella, in cui sol vivo,
Rivolger osa. Ad inondar la reggia
Trascorreran rivi di sangue; e questo
Mio braccio il verserà. Più non conosco
Ragione allor; più non m'estimo io figlio...

ELEONORA.

Deh t'acqueta; che di'? Tropp'oltre vedi:
Lunge da te di sì fatale eccesso
Anco il pensier...

GARZIA.

Dunque previeni, o madre,
Ciò che impedir poi non potresti. Al duro
Passo, a cui tratto il padre m'ha, deh! cerca
Scampo a me tal, ch'io traditor non sia.

ELEONORA.

Sì, figlio, sì; ma i tuoi bollenti spirti
Rattempra: io volo a lui. Cangiar potessi
Il suo fiero comando! In salvo almeno
Giulia porrò, per darti pace. Intanto
Nulla imprender, tel vieto, anzi ch'io rieda.

SCENA QUARTA.

GARZIA.

Nulla farò, se non è Giulia in salvo.—
Ma oimè! che spero? che a deluder Cosmo
Vaglia or la madre, che scolpito in volto
Porta il terrore?... Oh! di qual padre io nasco!
Sagace al par che crudo, ingannar puossi,

Come a pietà piegarlo... Eppur, sua rabbia
Non avrà nella timida donzella
Rivolta ei, no, pria di saper s'io niego
Vibrar l'atroce colpo... Ed io, il consento?...

SCENA QUINTA.

PIERO, GARZIA.

PIERO.

Fratel, che festi? Oimè!..

GARZIA.

Che fu?

PIERO.

Ben ora
Ti compiango davvero.

GARZIA.

Ora?... Che avvenne?

PIERO.

Misero te? Minaccia Cosmo, e freme,
E traditor ti appella.

GARZIA.

Io tal non sono.

PIERO.

Ma pure, il padre è fuor di se. D'infami

Aspre catene carca innanzi trarre
Si fea la figlia di Salviati...

GARZIA.

Oh cielo!
Tiranno vile... Io corro.

PIERO.

Ahi!.. dove?

GARZIA.

A trarla
D'indegni ceppi.

PIERO.

A orribil morte trarla
Tu puoi, col tuo furore. A guardia ei diella,
Sotto pena del core, al crudel Geri.
Se in suo favore un menom'atto ei vede
Da chi che sia tentar, di propria mano
Geri tosto svenarla...

GARZIA.

Or or vedrassi...

PIERO.

Deh! t'arresta; che fai?

GARZIA.

... Svenarla? Oh rabbia!...
Ma, non giungea la madre a lui?...

PIERO.

Pur dianzi
Venne; ma corso era già l'ordin fero.
Parlar volea; ma dir non la lasciava
L'irato sire: ella piangea; ma il pianto
Non bisognare, ei le diceva: „ Il mezzo
„ Di scolparsi del tutto, io stesso il diedi
„ Al tuo Garzía. „

GARZIA.

Di che, di che scolparmi?
D'esserti figlio? è incancellabil macchia.—
Mezzo ei mi diè? vedi qual mezzo: il ferro,
Ch'io immerger debbo a tradimento in petto
Del misero Salviati.— Ah! perchè figlio,
Cosmo, a te sono? ah, nol foss'io! ben fora
Mezzo, e il migliore a discolparmi, il ferro.
Ma in te nol posso; oh rabbia!... In me...

PIERO.

Che fai?
Che tenti? Ah! cessa...

GARZIA.

Anzi che a morte io veggia
Trar l'amata donzella; anzi che lordo
Farmi del sangue del suo padre, io voglio
Svenarmi, io quì...

PIERO.

Deh! ferma;.. odimi;.. pensa,
Ch'è immutabile Cosmo. Ei vuol Salviati
Morto, a ogni costo: e se da te lo vuole,
Col tuo morir nol salvi; anzi a più duri
Strazj il riserbi: ah! ben sai tu, se l'ira
Delusa in Cosmo scemi. E l'innocente
Sua figlia, anch'essa forse...

GARZIA.

Oh ciel!...

PIERO.

Che forse?
Certo è, pur troppo! Ove obbedir tu nieghi,
E padre e figlia ei svenerà.

GARZIA.

D'orrore
Gelar mi fai. Ma come uccider io,
E a tradimento, un innocente, un giusto?
L'amico, il padre dell'amata donna
Trar quì, di notte, e sotto infame velo
D'amistà finta?...

PIERO.

Ah! non s'udia più atroce
Caso giammai; nè mente havvi sì salda,
Che non vaneggi a tanto.— Eppur, che vuoi?

Ch'altro puoi far? tutto fia peggio. Un solo
Pera; fia 'l meglio...

GARZIA.

Ed io vivrommi?...

PIERO.

Ah!... m'odi.
Chi te costringe a tal delitto è il reo,
Non tu.— Ma, in parte anco l'orror scemarti
Del tradimento io posso, ove in tuo nome
Da me inviar lasci a Salviati il messo.—
Risolvi; omai risolvi: ah! pensa in quanta
Mortale angoscia or la tua Giulia vive...

GARZIA.

Giulia!.. E svenarti il padre?.. Ah! no, nol posso...
Eppur, te sveno, se lui non uccido...
Ch'io, nè morir, nè vendicarti, e appena
Salvarti io possa?— Ma, la madre io deggio
Udire ancor, pria di risolver: forse
Il duol, la rabbia, il disperato amore,
Altra via m'apriranno.

PIERO.

Ah! no...

GARZIA.

Ma pure,
S'egli è destin, ch'io l'orrido delitto...—

Odi: se a te fra un'ora io quì non riedo,
Pur troppo è ver, che sceglier mi fu forza
Di trucidar di Giulia il padre. – Allora
Lascio a te, poichè il vuoi, l'orrido incarco
Di spedir l'empio messagger di morte.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

PIERO, DIEGO.

DIEGO.

Dimmi; che volge in suo pensier Garzía,
Che andar, correr, tornar, com'uom, che l'orme
Perduto ha di ragion, poc'anzi io 'l vidi?

PIERO.

Oh! non sai ch'egli?..

DIEGO.

E che di lui saprei?
Stanco, tu il vedi, ed anelante io torno
Dalle usate mie selve. Io so, che ricca
Preda riporto; altro non so. Ma biechi
Accesi sguardi in me volgea Garzía,
Oltrepassando tacito, e veloce
Come saetta. Or di', qual nuova rabbia
Il cor gli invade?

PIERO.

Ah! non è nuova: ei sempre

Te biasma, invidia, sfugge, anco schernisce,
Quand'egli il può. Forse il vederti or ora,
Così qual sei, d'ogni regale insegna
Spogliato; e inerme della spada il fianco;
E, nell'aspetto, abitator di boschi
Più che figlio di re; ciò forse il trasse
A sogguardarti con dileggio. Ei danna
Tutto in altrui, ciò ch'ei non fa.

DIEGO.

Pur, parmi
Più regia opra stancar le belve in caccia,
Che in ozio molle, entro a volumi immensi
Imparare a temer. Pietà mi prende
Del suo dileggio. — Ma, quel tanto a fretta
Muoversi, or donde?...

PIERO.

Assai gran cose ei volge.
Or corre al padre, indi alla madre ei riede,
E in ciò si affretta, anzi che manchi il tempo
A'suoi raggiri. Assente Diego, escluso
Io dall'udir; vedi, propizio è il punto,
Per farsi innante. Altro non so: ma dianzi
Tradimento nomar l'amistà rea
Di Garzía con Salviati udimmo; or lieve
Imprudenza si noma: e quel sì spesso

Teco garrir, che tracotanza ell'era,
Con altra voce or giovenil bollore
Si appella: e l'odio del poter d'un solo,
Che apertamente egli professa, or l'odo
Frivol pensier nomare. — In Cosmo l'ira
Giusta rinascer ogni giorno io veggo:
Ma in breve spegner suole arte donnesca
Il senil fuoco. In fin, Garzía stamane
Chiamar s' udia fellone; oggi (ed appena
Tramonta il dì) scolpar del tutto ei s'ode,
Difendere, innalzare; e fia, fors'anco,
Che premiato ei si veggia.

DIEGO.

E che rileva
A noi pur ciò? duolmi che in grazia al padre
Torni il fratello? A ravvedersi, forse
Ciò sol può trarlo.

PIERO.

E più di te fors'io
Invido son del bene altrui? ma, duolmi
L' inganno, e più l'alta feral rovina,
Che a nostra stirpe, al padre, e a te sovrasta.

DIEGO.

Al padre? a me? Che vuol Garzía? che puote?

PIERO.

Regnar vuol egli; e il potrà pur, se taci.

DIEGO.

Regnar?.. Ma, un brando io non ho forse?

PIERO.

Altr'armi
Ei tratta. Or dianzi, un passeggero sdegno
Contro di lui ti accese; odiar non sai,
Nè rimembrar le ingiurie tu: ma, s'altri
Giù nel profondo del cor le rinserra;
Se fervid' atra ira nascosa bolle
Sì, che a scoppiar lunge non sia...

DIEGO.

Ma il padre
In alto oblio non ha l' empia contesa
Sepolta?..

PIERO.

Il crede; ma Garzía nol crede.

DIEGO.

– Ma tu, mi par, che eccitator di risse
Ne venghi a me.– Che mi può far costui?

PIERO.

Sì, di discordia esca son io: securo
In tuo valor, senza alcun senno, statti;
S'io men t'amassi, anch' io 'l sarei.– Ben prenda

Al tuo destin, che i suoi disegni in tempo
Io penetrava. Or la salvezza tua
A svelarteli trammi, e in un la nostra:
Che s'io volessi eccitar risse, al solo
Padre ne andrei: ma ben v'andrò, se nieghi
Di udirmi tu.

DIEGO.

Che dunque fia? favella.

PIERO.

Già già la notte tacita s'inoltra,
E tenebrosa molto. Entro la grotta,
Che del cupo viale in fondo giace
D'alti cipressi sepolta nell'ombre,
Là Salviati, invitato a reo consiglio
Da Garzía, ne verrà: già vi s'asconde
Ei forse, e l'altro ivi a momenti attende.
Là d'estrema vendetta i mezzi denno
Fermar tra loro. Io tutto so dal messo
Che l'invito recò. Preghi, minacce,
Molt'arte, e doni, e vigil mente, or mi hanno
L'arcano orribil rivelato: in breve...
Ma, che vegg'io? stupor pure una volta
Su l'intrepido tuo volto si pinge?...
Pur, ciò ch'io dico è poco: appien convinto
farti i proprj orecchi tuoi: vo'tutto

Farti veder con gli occhi tuoi.

DIEGO.

Ma quale,
Qual empio è costui dunque? Il dì, che il padre
I passati delitti a lui perdona,
Si accinge a nuovi? – A gran rovina ei corre.

PIERO.

Ma pria vi spinge noi. Salviati (il sai)
Abborre te, non men che il padre. Appena
Detto Garzía gli avrà, che tu primiero
Di trucidarlo a Cosmo consigliasti,
Ch'ei... Tremo in dirlo... Ardon di rabbia entrambi:
Al mal voler l'arte si aggiunge; il tempo
Fassi opportuno anco alle insidie:.. e starti
Vuoi negghitoso? E statti: al padre io volo;
Segua che puote. – Ad ovviar più danno,
A procacciar scampo a noi tutti, io il mezzo
Trovo; e tu il nieghi? a ciò proveggia il padre.
Ei testimon del tradimento infame
Meco verranne.

DIEGO.

Ah! no, nol far: deh! pensa,
Ch'uom non può farsi accusator giammai,
S'ei pur del reo non tien peggior se stesso.
Qual fren vuoi tu, che al traditore io ponga?

Parla, il farò.

PIERO.

Tutto ascoltar dei pria:
Sottrarsi poscia a note insidie, è lieve.
Senza frappor l'autorità del padre,
Quando convinto abbi Garzía, tenerlo
A fren tu sol, col tuo valore il puoi;
D'util timor tu riempirgli il core;
Tu ricondurlo al buon sentier fors'anco. –
Deh! va; già l'ora è giunta: entro la cieca
Grotta or t'ascondi; e inaspettate cose
Ivi entro udrai.

DIEGO.

Tu mi v'astringi: io cedo,
Benchè contro mia voglia, affin che tratto
Là il genitor da te non sia: vendetta
Troppa ei farebbe.

PIERO.

Ah! sì; ne tremo anch'io:
Eppur, n'è forza antiveder gl'iniqui
Disegni altrui... Ma, un romor... Parmi;.. è desso:
Vien lentamente;... egli è Garzía. – Deh! vanne;
Entra non visto; il passo affretta.

SCENA SECONDA.

PIERO.

Al fine
Ei pur v'andò. – Celiamci; e udiam, se fermo
Sta in suo pensier quest'altro. –

SCENA TERZA.

GARZIA.

Oimè! chi spinge
Miei passi quì?... Dove son io?.. Di morte
Ben è la grotta quella. A nobil pugna
In ver, Garzía, ti accingi. Oh ciel! che imprendo?..
Innocenza, che sola eri il mio vanto,
Già non sei meco più: l'infame colpo
Vibrar promisi... E il vibrerò?.. Già tutto
Quì intorno intorno morte mi risuona:
E a me solo dar morte or non poss'io?...
Oh destin fero!... Già già le negre ombre
Tutto velano: è giunta, anco trascorsa,
L'ora fatal: certo, di morte il messo

Piero spedia; qual dubbio? indugia Piero
A far mai cosa, che altrui nuocer debba?
Volò l'avviso traditor, pur troppo!...
Misero amico! in securtà mi aspetti
Nell'empia grotta, ch'esser ti de' tomba...
Tomba?... per me cadrai? No, mai non fia.
Che fai tu meco, iniquo acciar di Cosmo?
Lungi da me, stromento vile...

SCENA QUARTA.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

Oh figlio!...

GARZIA.

Madre, a che vieni? a mi sottrar tu forse
Dall'imposto delitto?

ELEONORA.

Oh ciel! mi manda
Il crudo padre a te.

GARZIA.

Che vuol?

ELEONORA.

Ch'io venga

Ad accertarmi, oimè! cogli occhi miei,
Se ti appresti a obbedirlo. A Pier spettava
Tal cura iniqua; ei nol trovò; me quindi
Sceglieva... ahi lassa! E fra momenti io deggio
Tornarne a lui; che gli dirò?

GARZIA.

Che pura
Mia mano è ancor: deh! così 'l fosse il labro! -
Ma, s' io il promisi, io d'obbedire or niego.
Va, digli...

ELEONORA.

Oh ciel! non sai?... Se osassi a lui
Ciò riportarne, a orribile periglio
Io t'esporrei. Cieco è di rabbia...

GARZIA.

E il sia;
E mi uccida; io l'aspetto.

ELEONORA.

E Giulia?....

GARZIA.

Oh nome!

ELEONORA.

Abbi di lei pietà; se averla nieghi
Di tua misera madre, e di te stesso.

GARZIA.

– Va dunque, e digli,.. che obbedisco: intanto,
Giulia in salvo a gran fretta...

ELEONORA.

In salvo? E crede
Cosmo ai semplici detti? Ei quì l'ucciso
Veder vorrà, cogli occhi suoi. Deh! figlio,
Duolmi a mal'opra spingerti;... eppur,... pensa...

GARZIA.

Dunque impossibil fia Giulia?...

ELEONORA.

Non oso
Il tutto dirti;... eppur, s'io il taccio...

GARZIA.

Ah! parla
Misero me! tremar mi fai.

ELEONORA.

Mentr'io
A te favello,.. il genitor tuo stesso...
Tiene in alto un pugnal sovra il tremante
Seno di Giulia...

GARZIA.

Oh fera vista! Arresta,
Deh! padre, il braccio: io svenerollo;.. io tosto
Riedo;.. sospendi; or mi vedrai di sangue

Bagnato tutto... Ov'è il mio ferro?... il ferro?..
Eccolo; io corro. Oh ciel!.. deh! padre; io volo.

SCENA QUINTA.

PIERO.

O di virtù caldo amator, tu corri,
Tu pur per l'ampia via, che all'util tragge.
Se tu smentivi il sangue nostro, ell'era
Gran maraviglia, al certo. - Or vanne; immergi,
Tu pure il ferro a un innocente in petto. -
Che n'accadrà? Nol so: ma, sia qual vuolsi
L'esito, ognor l'inestricabil nodo,
Cui caso ed arte han raggruppato, il solo
Ferro può sciorlo. - Udiam... Ma che? già sento
Garzía tornar? tosto ei ritorna: oh! fosse
Pentito pria?... Non è, non è; ch'io il veggio
Venir com'uom, cui suo misfatto incalza..

SCENA SESTA.

GARZIA, PIERO.

GARZIA.

Chi sei tu?... chi... mi s'appresenta innanzi...

Su le soglie di morte?

PIERO.

Il fratel tuo,

Piero...

GARZIA.

Il figlio di Cosmo?

PIERO.

E tu, nol sei?

GARZIA.

Io 'l sono,.. or sì;.. che un traditor son io.

PIERO.

Ucciso l'hai?

GARZIA.

Nol vedi? agli atti,.. ai passi,..
Alla tremante voce,... al terror nuovo...
Che il cor mi scuote?..

PIERO.

Io ti compiansi pria,
Ed or vie più. – Ma, la tua Giulia hai salva.

GARZIA.

Oh ciel! chi sa, se il padre?...

PIERO.

A lui men volo.
Giulia in salvo fia tosto, ov'io gli arrechi
Prova che cadde per tua man Saiviati.

GARZIA.

Prova? ecco il ferro; ei gronda ancor di caldo
Sangue. Va, il reca... Oimè!... se mai la figlia
Il vede,.... oh ciel!...

PIERO.

Ma, certo sei, che il colpo?...
Cadde al primier? nulla parlò?...

GARZIA.

Ch'ei viva,
Temi tu ancora? o udir da me ti giova,
A riempirti di malnata gioja,
Tutto, quant'era, il tradimento atroce?
Far ti vo' pago: e il narrerai tu al padre.—
Entrato appena nella grotta, io sento,
E veder parmi brancolar Salviati,
Che mi precede: io per ferirlo innalzo
Tosto il braccio; ma il braccio mi ricade...
Già già ritorco il piè; ma un flebil grido
Di Giulia, quasi ella fosse morente,
Me mal mio grado innanzi ha risospinto.
Al calpestío de' passi miei si volge
Salviati intanto; e verso me ritorna.
Ecco ch'io già l'infame acciar gli ho tutto
Piantato in core... Un sol sospir di morte
Cadendo ei manda... Ahi lasso me!.. Di sangue

Spruzzar mi sento: orrido un gel mi scorre
Entro ogni vena;.. io!... per poco... non cado
Sul corpo suo... Me misero!... L'uscita
Di quella tomba orribile... a gran pena
Trovo, con man tentando... Udisti?– Or, godi.

PIERO.

Deh! perchè tal mi credi?– Almen benigna
Ti fu la sorte in ciò, ch'io sol ti vidi
Uscir di là.– Ben saprà poscia il padre
A sua posta adombrar tal morte. Il tempo
Tutto cancella: anco il dolor poi cessa.
Se il padre il volle, è suo il delitto: averne
Tu dei mercè, non onta; oltre, ch'ei primo
Vorrà celarlo sempre.– Or, deh! ti acqueta:
Lieve è il delitto, che a null'uom fia conto.

GARZIA.

Mercede a me? morte a me sol si debbe.
Dove mi ascondo omai? Questo innocente
Sangue, ond'io son contaminato e intriso,
Chi 'l può lavar? non il mio inutil pianto,
Non del mio sangue il può l'ultima stilla.–
Vanne tu al padre; il suo pugnal gli arreca;
Abbine tu mercede. Il fero messo
Tu di morte inviasti: in te godevi,
Perfido tu, ch'io divenissi infame,

Scellerato, qual sei. Tu ben di Cosmo
Figlio sei vero. Vai; lasciami. – Oh cielo!
Dove fuggir?.. Dove mi ascondo?.. Ah! come
Omai di Diego sosterrò gli sguardi,
Or che a buon dritto ei traditor nomarmi
Protrà? di Diego, che per se non fora
Traditor mai; benchè a voi caro... Oh rabbia!..
Oh terribil vergogna!...

PIERO.

In te, per ora,
Esser non puoi... Sfoga il dolor tuo giusto:
Intanto al padre io ti precedo. Ignoto
A Diego sempre, ed a tutt'altri, io spero
Sia per esser tuo fallo.

GARZIA.

E il sappian tutti:
Io prescritta a me stesso ho già tal pena,
Da far tacere ogni odio. Al venir mio,
Fa ch' io sol trovi in libertà tornata
Quell'infelice Giulia... In me sta poscia
Il far del mio fallire ampia vendetta.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

COSIMO, GARZIA.

COSIMO.

Inoltra, inoltra il piè. Ma che? tu tremi?
Mercede merti, o pena? Or via, che festi?
Narrami; parla.

GARZIA.

Oh! mi vedesti mai
Tremar, pria d'oggi? A coscienza rea,
Saper tu il dei, come il timor si accoppia.—
Miei brevi sensi ascolta, o Cosmo. A fine
Ho tratto, il sai, la nobil tua vendetta
Coll'infame mio braccio. In salvo io porre
Giulia dovei, col trucidarle il padre:
Che, per aver d'un innocente il sangue,
Tu, generoso, promettevi or dianzi
La libertà d'altro innocente. Ah! dimmi;
Riposto hai Giulia in libertade or dunque?
Viva e sicura rimarrassi almeno

Quella infelice?...

COSIMO.

Io vo' non sol disciorla,
Ma teco unirla, se compiuta hai l'opra.

GARZIA.

Meco unirla? oh delitto! – E me tu credi,
Me tuo figlio a tal segno? Il son ben io;
Ma tanto, no. Se un tradimento io feci,
Sa il ciel perchè...

COSIMO.

Tu meglio il sai. Ma donde
L'insano ardir, l'orgoglio il parlar fero,
Or si addoppiano in te?

GARZIA.

Donde? di sangue
Io lordo tutto, esecutore io sono
De' tuoi comandi, e insuperbir non deggio?
Non son io de' tuoi figli a te il più caro,
Da che il più reo mi sono?

COSIMO.

Or or, fellone,
Pur tremerai...

GARZIA.

Tremai, finchè innocente
Io m'era: or sto securo. A te sol chieggo,

Che adempi la tua fe. Fermo, e per sempre,
Ho il mio destino già.

COSIMO.

Più fermo è forse
Il voler mio. Colei non fia mai sciolta,
Se non ti è sposa pria: fra eterni ceppi,
O tua. L'antico suo rancor, la nuova
Brama che avrà di vendicare il padre,
Ch'io recar lasci ad altro sposo in dote?
A lei tu solo...

GARZIA.

Ahi lasso me! che feci?..
Oh! qual sei tu?...No... mai...

COSIMO.

Cessa; dolerti
Ciò non ti dee per or: ti è d'uopo pria
Ben accertarmi, che Salviati hai spento.—
Come il sai tu? quai me n'apporti prove?

GARZIA.

Quai prove? oh rio dolore! esser quì dunque
Fellon, non basta? anco è mestier far pompa
Delle commesse iniquità? Scolpito
Mirami in volto il mio delitto, e godi.
L'oprar mio disperato, e gli occhi, e gli atti,
E morte, ch'ogni mia parola spira;

Tutto or nol dice? il sangue, ond'io macchiato
Son dal capo alle piante, ancor vermiglio,
Fumante ancora?...

COSIMO.

Il veggio: ma, qual sia
Questo sangue, nol so. Certezza intera
Ho sol, ch'ei non è il sangue ch'io ti chiesi.

GARZIA.

Oh rabbia! e dubbio?... Or dunque vanne; i passi
Porta tu stesso entro la orribil grotta;
Là vedrai steso in un lago di sangue
Quel misero. Va; saziati del fero
Spettacol; va: non che lo sguardo, appaga
Ogni tuo senso: con la man ritenta
La piaga ampia di morte; il palpitante
Suo cor ti pasci; il sangue a sorsi a sorsi
Bevine, tigre; la regal tua rabbia
Sfoga in quel petto esangue. Una, e due volte,
E quattro, e mille quel pugnal tuo immergi
In chi non può contender più: fa prova
Del tuo valor colà, scettrato eroe;
Già non ha loco altrove. – Oh nuova morte!
Oh martir nuovo! Un parricida io sono,
Figlio di Cosmo io sono; ed innocente
Me Cosmo vuole?

COSIMO.

Che un fellon tu sei,
Chi'l niega? chi? Morte ad uom desti, il credo;
Ma non quella, cui forza aspra de' tempi,
Giusta del par che necessaria or fea.
Uccisor sei, ma non del mio nemico:
Altro non so; ma saprò il tutto in breve;
Or or vedrò, con gli occhi miei...

GARZIA.

Ma Piero
Non venne a te? non ti diss'ei, ch'ivi entro
Per opra sua già prima era Salviati?...

COSIMO.

Piero, sì, venne; e a me narrò, che posto
Quì non ha il piè Salviati in questa notte,
Nè col pensiero pure. Or io men vado
Là, dove il suolo insanguinasti. Trema,
Se non cadde egli. Il mio furor, che tutto
Dovea piombar su l'accennata testa,
Chi sa?. può forse,.. oggi,.. fra poco.– Trema.

SCENA SECONDA.

GARZIA.

... Che ascolto? oh ciel! quì non portò suoi passi
Salviati? e Piero il dice? e a Cosmo il dice?..
Funesta ambage orribile! Qual dunque
Quel sangue è quello, ch'io versava? Oh, come
Rabbrividir mi sento!... Eppur, qual altra
Uccisíon pari delitto or fora?
Deh! vero fosse, che tutt'altri ucciso
L'empia mia mano avesse!... E chi trafitto
Hai dunque tu?... Ma, ben sovviemmi; appunto,
Quand'io n'usciva ansante dalla grotta,
Quì Piero a me si appresentava; e incerto
Stavasi... E che mi disse?.. Oh! ben rimembro:
Turbato egli era, e brama assai mostrava
Di udire il fatto: ei mi attendea: suoi detti
Rotti eran, dubbj, timidi... Già dargli
Angoscia tal, mai nol potea il periglio,
Nè di Salviati, nè di me... Ch'ei stesso
Ivi entro avesse aguato alcuno forse
Teso in mio danno?... Eppur, pareami inerme
L'uom ch'io trafissi: ad assalirlo io primo
Era; ei motto non fea... Che val? più oscuro,

Più della eterna notte orrido arcano,
Chi può spiegarti, altri che Cosmo, e Piero?—
Ma, d'insolito orror vie più mi sento
Raccapricciare: entro il mio cor temenza
Ignota sorge.— O dubbio, o tu, dei mali
Primo, e il peggior, più non ti albergo omai
In me, non più. Si vada; io stesso, io voglio
Veder qual morte...

SCENA TERZA.

ELEONORA, GARZIA.

ELEONORA.

O Figlio, oh ciel! che festi?...
Oimè! fuggi...

GARZIA.

Fuggir? io? perchè? dove?

ELEONORA.

Deh! fuggi, o figlio...

GARZIA.

Ah! no, non fuggo. Il padre,
Spietato il padre a me ordinò il delitto;
Non fuggo io, no.

ELEONORA.

Deh! se di te, di noi,

Di me ti cal, ratto sottratti al fero
Del paterno furore impeto primo.

GARZIA.

Furor? che feci? e qual furor si aggiunge
Alla natía sua rabbia?

ELEONORA.

Odi? – La reggia
Tutta risuona d'alte grida intorno.
Deh! che mai festi? Entro alla grotta irato
Cosmo correva; il precedeano cento
Fiaccole; in armi altri il seguiano: il nome
Gridavan tutti di Garzía. Che festi?
Ah! ben tu il sai; deh! fuggi. – Oh cielo! ei torna.
Oh qual fragore! Udisti? eccheggia un grido:
„ Al tradimento, al traditore „... Oh figlio!...

GARZIA.

Egli è di Cosmo il tradimento; è Cosmo
Il traditor: ma in me il punisca; io 'l merto.
Venga ei, non tremo.

ELEONORA.

Ahi lassa me! col brando
Eccolo... Almen, tu fra mie braccia...

SCENA QUARTA.

ELEONORA, GARZIA, COSIMO

CON BRANDO IGNUDO, GUARDIE CON FIACCOLE ED ARMI.

COSIMO.

Il passo
D'ogni intorno si serri. – Ov'è l'iniquo?
Fra le materne braccia? Invano...

GARZIA.

Io sciolto,
Ecco, men son. Che vuoi da me? Che feci?

ELEONORA.

Pieta! sei padre...

COSIMO.

Io l'era.

ELEONORA.

Oh ciel!..;

GARZIA.

Che fec

COSIMO.

Diego uccidesti, e il chiedi?...

ELEONORA.

Il figlio?...

GARZIA.

Io?... Diego?

COSIMO.

Togliti, donna...

ELEONORA.

Ei pur t'è figlio...

GARZIA.

Il petto

Eccoti...

ELEONORA.

Ah! ferma...

COSIMO.

Muori.

ELEONORA.

Il figlio?...Oh colpo!... (1)

COSIMO.

Empia, t'è figlio chi ti uccide un figlio?

GARZIA.

Empj... siam tutti... Il sol... più iniqua schiatta...
Non rischiarò giammai. – Padre, se ucciso
Diego è da me,... ti giuro,.. ch'io nol seppi.

(1) Cade tramortita.

Dell' esecrando error... Piero... è... l'autore...
Padre,.. io.. moro; e non.. mento: il ciel ne attesto.

COSIMO.

Diego amato, ti perdo!... Oh cielo! e il brando
Tinto nel sangue ho di costui?... Sta presso
La consorte a morir: sospetti feri
Cadon sul figlio che mi avanza... Oh state!..
A chi mi volgo?.. Ahi lasso!... In chi mi affido?

SAUL,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIGNOR ABATE

TOMMASO VALPERGA

DI CALUSO.

Da che la morte mi ha privato dell'incomparabile Francesco Gori a voi ben noto, non mi rimane altro amico del cuore, che voi. Quindi non mi parrebbe avere, per quanto io 'l possa, perfettamente compita questa mia tragedia, di cui forse a torto io singolarmente mi vò compiacendo, se ella in fronte non portasse l'amatissimo vostro nome. La dedico dunque a voi; e tanto più volentieri e di cuore, che voi, dotto in molte altre scienze, da tutti siete conosciuto dottissimo nelle sacre carte, delle quali, per la profonda vostra intelligenza della lingua ebraica, bevete al fonte.

Il Saulle perciò, più che ogni altra mia tragedia, s' aspetta a voi. Che di buon grado siate per accettarlo, mercè l' amicizia nostra, non dubito: che degno di voi lo stimiate, ardentemente desidero.

Trento, 27 Ottobre, 1784.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

SAUL.

GIONATA.

MICOL.

DAVID.

ABNER.

ACHIMELECH.

SOLDATI ISRAELITI.

SOLDATI FILISTEI.

Scena, il campo degli Israeliti, in Gelboè.

SAUL.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DAVID.

Quì freno al corso, a cui tua man mi ha spinto,
Onnipossente Iddio, tu vuoi ch'io ponga?
Io quì starò. – Di Gelboè son questi
I monti, or campo ad Israèl, che a fronte
Sta dell'empia Filiste. Ah! potessi oggi
Morte aver quì dall'inimico brando!
Ma, da Saúl deggio aspettarla. Ahi crudo
Sconoscente Saúl! che il campion tuo
Vai perseguendo per caverne e balze,
Senza mai dargli tregua. E David pure
Era già un dì il tuo scudo; in me riposto
Ogni fidanza avevi; ad onor sommo
Tu m'innalzavi; alla tua figlia scelto
Io da te sposo... Ma, ben cento e cento
Nemiche teste, per maligna dote,

Tu mi chiedevi: e doppia messe appunto
Io ten recava... Ma Saúl, ben veggio,
Non è in se stesso, or da gran tempo: in preda
Iddio lo lascia a un empio spirto: oh cielo!
Miseri noi! che siam, se Iddio ci lascia? –
Notte, su, tosto, all'almo sole il campo
Cedi; ch'ei sorger testimon debb'oggi
Di generosa impresa. Andrai famoso
Tu, Gelboè, fra le più tarde etadi,
Che diran: David quì se stesso dava
Al fier Saulle. – Esci, Israél, dai queti
Tuoi padiglioni; escine, o re: v'invito
Oggi a veder, s'io di campal giornata
So l'arti ancora. Esci, Filiste iniqua;
Esci, e vedrai, se ancor mio brando uccida.

SCENA SECONDA.

GIONATA, DAVID.

GIONATA.

Oh! qual voce mi suona? odo una voce,
Cui del mio cor nota è la via.

DAVID.

Chi viene?...

Deh, raggiornasse! Io non vorria mostrarmi,
Qual fuggitivo...

GIONATA.

Olà. Chi sei? che fai
Dintorno al regio padiglion? favella.

DAVID.

Gionata parmi... Ardir. – Figlio di guerra,
Viva Israél, son io. Me ben conosce
Il Filisteo.

GIONATA.

Che ascolto? Ah! David solo
Così risponder può.

DAVID.

Gionata...

GIONATA.

Oh cielo!
David,.. fratello...

DAVID.

Oh gioja!... A te...

GIONATA.

Fia vero?...
Tu in Gelboè? Del padre mio non temi?
Io per te tremo; oimè!...

DAVID.

Che vuoi? La morte

In battaglia, da presso, mille volte
Vidi, e affrontai: davanti all'ira ingiusta
Del tuo padre gran tempo fuggii poscia:
Ma il temer solo è morte vera al prode,
Or, più non temo io, no: sta in gran periglio
Col suo popolo il re: fia David quegli,
Che in securtade stia frattanto in selve?
Ch'io prenda cura del mio viver, mentre
Sopra voi sta degli infedeli il brando?
A morir vengo; ma fra l'armi, in campo;
Per la patria, da forte; e per l'ingrato
Stesso Saúl, che la mia morte or grida.

GIONATA.

Oh di David virtù! D'Iddio lo eletto
Tu certo sei. Dio, che t'inspira al core
Sì sovrumani sensi, al venir scorta
Dietti un angiol del cielo. – Eppur, deh! come
Or presentarti al re? Fra le nemiche
Squadre ei ti crede, o il finge; ei ti dà taccia
Di traditor ribelle.

DAVID.

Ah! ch'ei pur troppo,
A ricovrar de' suoi nemici in seno
Ei mi sforzava. Ma, se impugnan essi
Contro lui l'armi, ecco per lui le impugno,

Finchè sian vinti. Il guiderdon mio prisco
Men renda ei poscia; odio novello, e morte.

GIONATA.

Misero padre! ha chi l'inganna. Il vile
Perfid'Abner, gli sta; mentito amico,
Intorno sempre. Il rio demon, che fero
Gl'invasa il cor, brevi di tregua istanti
Lascia a Saúlle almen; ma d'Abner l'arte
Nol lascia mai. Solo ei l'udito, ei solo,
L'amato egli è: lusingator maligno,
Ogni virtù che la sua poca eccede,
Ei glie la pinge e mal sicura, e incerta.
Invan tua sposa ed io, col padre...

DAVID.

Oh sposa!
Oh dolce nome! ov'è Micol mia fida?
M'ama ella ancor, mal grado il padre crudo?...

GIONATA.

Oh! s'ella t'ama?.. È in campo anch'essa...

DAVID.

Oh cielo!
Vedrolla? oh gioja! Or, come in campo?...

GIONATA.

Il padre
Ne avea pietade; al suo dolor lasciarla

Sola ei non volle entro la reggia; e anch'ella
Va pur porgendo a lui qualche sollievo,
Benchè ognor mesta. Ah! la magion del pianto
Ella è la nostra, da che tu sei lungi.

DAVID.

Oh sposa amata! A me il tuo dolce aspetto
Torrà il pensier d'ogni passata angoscia;
Torrà il pensier d'ogni futuro danno.

GIONATA.

Ah, se vista l'avessi!... Ebbeti appena
Ella perduto, ogni ornamento increbbe
Al suo dolor: sul rabbuffato crine
Cenere stassi; e su la smunta guancia
Pianto e pallore; immensa doglia muta,
Nel cor tremante. Il dì, ben mille volte,
Si atterra al padre; e fra i singhiozzi, dice:
„ Rendimi David mio; tu già nel desti. „
Quindi i panni si squarcia; e in pianto bagna
La man del padre, che anch'egli ne piange.
E chi non piange? - Abner, sol egli; e impera,
Che tramortita come ell'è si strappi
Dai piè del padre.

DAVID.

Oh vista! Oh! che mi narri?

GIONATA.

Deh! fosse pur non vero!... Al tuo sparire,
Pace sparì, gloria, e baldanza in armi:
Sepolti sono d'Israello i cori;
Il Filisteo, che già fanciullo apparve
Sotto i vessilli tuoi, fatto è gigante
Agli occhi lor, da che non t'han più duce:
E minacce soffriamo, e insulti, e scherni,
Chiusi nel vallo, immemori di noi.
Qual maraviglia? ad Israello a un tempo
Manca il suo brando, ed il suo senno, David.
Io, che già dietro ai tuoi guerrieri passi
Non senza gloria iva nel campo, or fiacca
Sento al ferir la destra. Or, che in periglio,
A dura vita, e da me lungi io veggo
Te, David mio, sì spesso or; più non parmi
Quasi pugnar pel mio signor, pel padre,
Per la sposa, pe'figli: a me tu caro,
Più assai che regno, e padre, e sposa, e figli...

DAVID.

M'ami, e più che nol merto: ami te Dio
Così..:

GIONATA.

Dio giusto, e premiator non tardo
Di virtù vera; egli è con te. Tu fosti

Da Samuél morente in Rama accolto;
Il sacro labro del sovran profeta,
Per cui fu re mio padre, assai gran cose
Colà di te vaticinava: il tuo
Viver m'è sacro, al par che caro. Ah! soli
Per te di corte i rei perigli io temo;
Non quei del campo: ma, dintorno a queste
Regali tende il tradimento alberga
Con morte: e morte, Abner la dà; la invia
Spesso Saulle. Ah! David mio, t'ascondi;
Fintanto almen che di guerriera tromba
Eccheggi il monte. Oggi, a battaglia stimo
Venir fia forza.

DAVID.

Opra di prode vuolsi,
Quasi insidia, celar? Saúl vedrammi
Pria del nemico. Io, da confonder reco,
Da ravveder qual più indurato petto
Mai fosse, io reco: e affrontar pria vo'l'ira
Del re, poi quella dei nemici brandi. —
Re, che dirai, s'io, qual tuo servo, piego
A te la fronte? io di tua figlia sposo,
Che di non mai commessi falli or chieggo
A te perdono: io difensor tuo prisco,
Ch'or nelle fauci di mortal periglio

Compagno, scudo, vittima, a te m'offro. –
Il sacro vecchio moribondo in Rama,
Vero è, mi accolse; e parlommi, qual padre:
E spirò fra mie braccia. Egli già un tempo
Saulle amava, qual suo proprio figlio:
Ma, qual ne avea mercede? – Il veglio sacro,
Morendo, al re fede m'ingiunse e amore,
Non men che cieca obbedienza a Dio..
Suoi detti estremi, entro il mio cor scolpiti
Fino alla tomba in salde note io porto.
„ Ahi misero Saúl! se in te non torni,
„ Sovra il tuo capo altissima ira pende „.
Ciò Samúel diceami. – Te salvo
Almen vorrei, Gionata mio, te salvo
Dallo sdegno celeste: e il sarai, spero:
E il sarem tutti; e in un Saúl, che ancora
Può ravvedersi. – Ah! guai, se Iddio dall'etra
Il suo rovente folgore sprigiona!
Spesso, tu il sai, nell'alta ira tremenda
Ravvolto egli ha coll'innocente il reo.
Impetuoso, irresistibil turbo,
Sterpa, trabalza al suol, stritola, annulla
Del par la mala infetta pianta, e i fiori,
Ed i pomi, e le foglie.

GIONATA.

– Assai può David
Presso Dio, per Saúl. Te ne' miei sogni
Ho visto io spesso, e in tal sublime aspetto,
Ch'io mi ti prostro a' piedi. – Altro non dico;
Nè più dei dirmi. Infin ch'io vivo, io giuro
Che a ferir te non scenderà mai brando
Di Saúl, mai. Ma, dalle insidie vili...
Oh ciel!... come poss'io?... Quì, fra le mense,
Fra le delizie, e l'armonia del canto,
Si bee talor nell'oro infido morte.
Deh! chi ten guarda?

DAVID.

D'Israéle il Dio,
Se scampar deggio; e non intera un'oste,
Se soggiacer. – Ma dimmi: or, pria del padre,
Veder poss'io la sposa? Entrar non debbo
Là, fin che albeggi...

GIONATA.

E fra le piume aspetta
Fors'ella il giorno? A pianger di te meco
Viene ella sempre innanzi l'alba; e preghi
Porgiam quì insieme a Dio, per l'egro padre. –
Ecco; non lungi un non so che biancheggia:
Forse, ch'ella è: scostati alquanto; e l'odi:

Ma, se altri fosse, or non mostrarti, prego.

DAVID.

Così farò.

SCENA TERZA.

MICOL, GIONATA.

MICOL.

Notte abborrita, eterna,
Mai non sparisci?... Ma, per me di gioja
Risorge forse apportatore il sole?
Ahi lassa me! che in tenebre incessanti
Vivo pur sempre! – Oh! fratel mio, più ratto
Di me sorgesti? eppur più travagliato,
Certo, fu il fianco mio, che mai non posa.
Come posar poss'io fra molli coltri,
Mentre il mio ben sovra la ignuda terra,
Fuggitivo, sbandito, infra covili
Di crude fere, insidiato giace?
Ahi d'ogni fera più inumano padre!
Saúl spietato! alla tua figlia togli
Lo sposo, e non la vita? – Odi, fratello;
Quì non rimango io più: se meco vieni,
Bell'opra fai; ma, se non vieni, andronne

A rintracciarlo io sola: io David voglio
Incontrare, o la morte.

GIONATA.

Indugia ancora;
E il pianto acquèta: il nostro David forse
In Galboè verrà...

MICOL.

Che parli? in loco,
Dov'è Saùl, David venirne?...

GIONATA.

In loco
Dov'è Gionata e Micol, tratto a forza
Dal suo ben nato cor fia David sempre.
Nol credi tu, che in lui più assai l'amore
Che il timor possa? E maraviglia avresti,
S'ei quì venirne ardisse?

MICOL.

Oh ciel! Per esso
Io tremerei... Ma pure, il sol vederlo
Fariami...

GIONATA.

E s'ei nulla or temesse?... E s'anco
L'ardir suo strano ei di ragion vestisse?—
Men terribil Saúl nell'aspra sorte,
Chenella destra, sbaldanzito or stassi

In diffidenza di sue forze; il sai:
Or, che di David l'invincibil braccio
La via non gli apre infra le ostili squadre,
Saúl diffida; ma, superbo, il tace.
Ciascun di noi nel volto suo ben legge,
Che a lui non siede la vittoria in core.
Forse in punto ei verrebbe ora il tuo sposo.

MICOL.

Sì, forse è ver: ma lungi egli è;.. Deh! dove?...
E in quale stato?... Oimè!...

GIONATA.

Più che nol pensi,
Ei ti sta presso.

MICOL.

Oh cielo!... a che lusinghi?...

SCENA QUARTA.

DAVID, MICOL, GIONATA.

DAVID.

Teco è il tuo sposo.

MICOL.

Oh voce!..Oh vista! Oh gioja!..
Parlar... non... posso.-Oh maraviglia!... E fia...

Ver, ch'io t'abbraccio?...

DAVID.

Oh sposa!... Oh dura assenza!...
Morte, s'io debbo oggi incontrarti, almeno
Qui sto tra' miei. Meglio è morir, che trarre
Selvaggia vita in solitudin, dove
A niun sei caro, e di nessun ti cale.
Brando assetato di Saúl, ti aspetto;
Percuotimi: quì almen dalla pietosa
Moglie fien chiusi gli occhi miei; composte,
Coperte l'ossa; e di lagrime vere
Da lei bagnate.

MICOL.

Oh David mio!... Tu capo,
Termine tu d'ogni mia speme; ah! lieto
Il tuo venir mi sia! Dio, che da gravi
Perigli tanti sottraeAti, invano
Oggi te quì non riconduce... Oh quale,
Qual mi dà forza il sol tuo aspetto! Io tanto
Per te lontan tremava; or per te quasi
Non tremo... Ma, che veggo? in qual selvaggio
Orrido ammanto a me ti mostra avvolto
L'alba nascente? o prode mio; tu ignudo
D'ogni tuo fregio vai? te più non copre

Quella, ch'io già di propria man tessea,
Porpora aurata! In tal squallor, chi mai
Potria del re genero dirti? All'armi
Volgar guerrier sembri, e non altro.

DAVID.

In campo
Noi stiamo: imbelle reggia or non è questa:
Quì rozzo sajo, ed affilato brando,
Son la pompa migliore. Oggi, nel sangue
De'Filistei, porpora nuova io voglio
Tinger per me. Tu meco intanto spera
Nel gran Dio d'Israél, che me sottrarre
Può dall'eccidio, s'io morir non merto.

GIONATA.

Ecco, aggiorna del tutto: omai quì troppo
Da indugiar più non parmi. Ancor che forse
Opportuno tu giunga, assai pur vuolsi
Ir cautamente. — Ogni mattina al padre
Venirne appunto in quest'ora sogliamo:
Noi spierem, come il governi e prema
Oggi il suo torbo umore: e a poco a poco
Preparando l'andrem, se lieta è l'aura,
Alla tua vista; e in un torrem, che primo
Null'uomo a lui malignamente narri

La tua tornata. Appartati frattanto;
Che alcun potria conoscerti, tradirti;
Ed Abner farti anco svenare. Abbassa
La visiera dell'elmo: infra i sorgenti
Guerrier ti mesci, e inosservato aspetta,
Ch'io per te rieda, o mandi...

MICOL.

Infra i guerrieri,
Come si asconde il mio David? qual occhio
Fuor dell'elmo si slancia a par del suo?
Brando, chi 'l porta al suo simil? chi suona
Così nell'armi? Ah! no; meglio ti ascondi,
Dolce mio amor, fin che al tuo fianco io torni.
Misera me! ti trovo appena, e deggio
Lasciarti già? ma per brev'ora; e quindi
No, mai più, mai, non lascerotti. Or pure
Vo'pria vederti in securtà. Deh! mira;
Di questa selva opaca là nel fondo,
A destra, vedi una capace grotta?
Divisa io spesso là dal mondo intero,
Te sospiro, te chiamo, di te penso;
E di lagrime amare i duri sassi
Aspergo: ivi ti cela, infin che il tempo
Sia di mostrarti.

DAVID.

Io compiacer ti voglio
In tutto, o sposa. Appien securi andate:
È senno in me; non opro a caso; io v'amo;
A voi mi serbo: e solo in Dio confido.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SAUL, ABNER.

SAUL.

Bell'alba è questa. In sanguinoso ammanto
Oggi non sorge il sole; un dì felice
Prometter parmi. – Oh miei trascorsi tempi!
Deh! dove sete or voi? Mai non si alzava
Saúl nel campo da' tappeti suoi,
Che vincitor la sera ricorcarsi
Certo non fosse.

ABNER.

Ed or, perchè diffidi,
O re? Tu forse non fiaccasti or dianzi
La filistea baldanza? A questa pugna
Quanto più tardi viensi, Abner tel dice,
Tanto ne avrai più intera, e nobil palma.

SAUL.

Abner, oh! quanto in rimirar le umane
Cose, diverso ha giovinezza il guardo,

Dalla canuta età! Quand'io con fermo
Braccio la salda noderosa antenna,
Ch'or reggo appena, palleggiava; io pure
Mal dubitar sapea... Ma, non ho sola
Perduta omai la giovinezza... Ah! meco
Fosse pur anco la invincibil destra
D'Iddio possente! e meco fosse almeno
David, mio prode!...

ABNER.

E chi siam noi? Senz'esso
Più non si vince or forse? Ah! non più mai
Snudar vorrei, s'io ciò credessi, il brando,
Che per trafigger me. David, ch'è prima,
Sola cagion d'ogni sventura tua...

SAUL.

Ah! no: deriva ogni sventura mia
Da più terribil fonte... E che? celarmi
L'orror vorresti del mio stato? Ah! s'io
Padre non fossi, come il son, pur troppo!
Di cari figli,... or la vittoria, e il regno,
E la vita vorrei? Precipitoso
Già mi sarei fra gl'inimici ferri
Scagliato io, da gran tempo: avrei già tronca
Così la vita orribile, ch'io vivo.
Quanti anni or son, che sul mio labro il riso

Non fu visto spuntare? I figli miei,
Ch'amo pur tanto, le più volte all'ira
Muovonmi il cor, se mi accarezzan... Fero,
Impaziente, torbido, adirato
Sempre; a me stesso incresco ognora, e altrui;
Bramo in pace far guerra, in guerra pace:
Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo;
Scorgo un nemico, in ogni amico; i molli
Tappeti assirj, ispidi dumi al fianco
Mi sono; angoscia il breve sonno; i sogni
Terror. Che più? chi 'l crederia? spavento
M'è la tromba di guerra; alto spavento
È la tromba a Saúl. Vedi, se è fatta
Vedova omai di suo splendor la casa
Di Saúl; vedi, se omai Dio sta meco.
E tu, tu stesso, (ah! ben lo sai) talora
A me, qual sei, caldo verace amico,
Guerrier, congiunto, e forte duce, e usbergo
Di mia gloria tu sembri; e talor, vile
Uom menzogner di corte, invido, astuto
Nemico, traditore...

ABNER.

Or, che in te stesso
Appien tu sei, Saulle, al tuo pensiero,
Deh, tu richiama ogni passata cosa!

Ogni tumulto del tuo cor (nol vedi?)
Dalla magion di que' profeti tanti,
Di Rama egli esce. A te chi ardiva primo
Dir, che diviso eri da Dio? l'audace,
Torbido, accorto, ambizioso vecchio,
Samuél sacerdote; a cui fean eco
Le sue ipocrite turbe. A te sul capo
Ei lampeggiar vedea con livid' occhio
Il regal serto, ch' ei credea già suo.
Già sul bianco suo crin posato quasi
Ei sel tenea; quand ecco, alto concorde
Voler del popol d' Israello al vento
Spersi ha suoi voti, e un re guerriero ha scelto.
Questo, sol questo, è il tuo delitto. Ei quindi
D' appellarti cessò d' Iddio l' eletto,
Tosto ch' esser tu ligio a lui cessasti.
Da pria ciò solo a te sturbava il senno:
Coll' inspirato suo parlar compieva
David poi l' opra. In armi egli era prode,
Nol niego io, no; ma servo appieno ei sempre
Di Samuello; e più all' altar, che al campo
Propenso assai: guerrier di braccio egli era,
Ma di cor, sacerdote. Il ver dispoglia
D' ogni mentito fregio; il ver conosci.
Io del tuo sangue nasco; ogni tuo lustro

È d'Abner lustro: ma non può innalzarsi,
David, no mai, s'ei pria Saúl non calca.

SAUL.

David!... Io l'odio... Ma, la propria figlia
Gli ho pur data in consorte... Ah! tu non sai. —
La voce stessa, la sovrana voce,
Che giovanetto mi chiamò più notti,
Quand'io, privato, oscuro, e lungi tanto
Stava dal trono e da ogni suo pensiero;
Or, da più notti, quella voce istessa
Fatta è tremenda, e mi respinge, e tuona
In suon di tempestosa onda mugghiante:
„ Esci Saúl; esci Saulle „... Il sacro
Venerabile aspetto del profeta,
Che in sogno io vidi già, pria ch'ei mi avesse
Manifestato che voleami Dio
Re d'Israél; quel Samuéle, in sogno,
Ora in tutt'altro aspetto io lo riveggo.
Io, da profonda cupa orribil valle,
Lui su raggiante monte assiso miro:
Sta genuflesso Davide a' suoi piedi:
Il santo veglio sul capo gli spande
L'unguento del signor; con l'altra mano,
Che lunga lunga ben cento gran cubiti
Fino al mio capo estendesi, ei mi strappa

La corona dal crine; e al crin di David
Cingerla vuol: ma, il crederesti? David
Pietoso in atto a lui si prostra, e niega
Riceverla; ed accenna, e piange, e grida,
Che a me sul capo ei la riponga... – Oh vista!
Oh David mio! tu dunque obbediente
Ancor mi sei? genero ancora? e figlio?
E mio suddito fido? e amico?... Oh rabbia!
Tormi dal capo la corona mia?
Tu che tant'osi, iniquo vecchio, trema;
Chi sei?... Chi n'ebbe anco il pensiero, pera... –
Ahi lasso me! ch'io già vaneggio!...

ABNER.

Pera,
David sol pera: e svaniran con esso,
Sogni, sventure, visíon, terrori.

SCENA SECONDA.

GIONATA, MICOL, SAUL, ABNER.

GIONATA.

Col re sia pace.

MICOL.

E sia col padre Iddio.

SAUL.

... Meco è sempre il dolore. – Io men sorgea
Oggi, pria dell'usato, in lieta speme...
Ma, già sparì, qual del deserto nebbia,
Ogni mia speme. – Omai che giova, o figlio,
Protrar la pugna? Il paventar la rotta,
Peggio è che averla; ed abbiasi una volta.
Oggi si pugni, io 'l voglio.

GIONATA.

Oggi si vinca.
Speme, o padre, ripiglia: in te non scese
Speranza mai con più ragione. Il volto
Deh! rasserena: io la vittoria ho in core.
Di nemici cadaveri coperto
Fia questo campo; ai predatori alati
Noi lasceremo orribil esca...

MICOL.

A stanza
Più queta, o padre, entro tua reggia, in breve,
Noi torneremo. Infra tue palme assiso,
Lieto tu allor, tua desolata figlia
Tornare a vita anco vorrai, lo sposo
Rendendole...

SAUL.

... Ma che? tu mai dal pianto

Non cessi? Or questi i dolci oggetti sono
Che rinverdir denno a Saúl la stanca
Mente appassita? Al mio dolor sollievo
Sei tu così? Figlia del pianto, vanne;
Esci; lasciami, scostati.

MICOL.

Me lassa!...
Tu non vorresti, o padre, ch'io piangessi?...
Padre, e chi l'alma in lagrime sepolta
Mi tiene or, se non tu?...

GIONATA.

Deh! taci; al padre
Increscer vuoi? – Saúl, letizia accogli:
Aura di guerra, e di vittoria, in campo
Sta: con quest'alba uno spirto guerriero,
Che per tutto Israél de' spandersi oggi,
Dal ciel discese. Anco in tuo cor, ben tosto,
Verrà certezza di vittoria.

SAUL.

Or, forse
Me tu vorresti di tua stolta gioja
A parte? me? – Che vincere? che spirto?...
Piangete tutti. Oggi, la quercia antica,
Dove spandea già rami alteri all'aura,
Innalzerà sue squallide radici.

Tutto è pianto, e tempesta, e sangue, e morte:
I vestimenti squarcinsi; le chiome
Di cener vil si aspergano. Sì, questo
Giorno, è finale; a noi l'estremo, è questo.

ABNER.

Già più volte vel dissi: in lui l'aspetto
Vostro importuno ognor sue fere angosce
Raddoppia.

MICOL.

E che? lascierem noi l'amato
Genitor nostro?...

GIONATA.

Al fianco suo, tu solo
Starti pretendi? e che in tua man?...

SAUL.

Che fia?
Sdegno sta su la faccia de' miei figli?
Chi, chi gli oltraggia? Abner, tu forse? Questi
Son sangue mio; nol sai?... Taci: rimembra...

GIONATA.

Ah! sì; noi siam tuo sangue; e per te tutto
Il nostro sangue a dar siam presti...

MICOL.

O padre,
Ascolto io forse i miei privati affetti,

Quand'io lo sposo a te richieggo? Il prode
Tuo difensore, d'Israél la forza,
L'alto terror de' Filistei ti chieggo.
Nell'ore tue fantastiche di noja,
Ne' tuoi funesti pensieri di morte,
David fors'ei non ti porgea sollievo
Col celeste suo canto? or di': non era
Ei, quasi raggio alle tenébre tue?

GIONATA.

Ed io; tu il sai, se un brando al fianco io cinga;
Ma; ov'è il mio brando, se i sonanti passi
Del guerrier dei guerrier norma non danno
Ai passi miei? Si parleria di pugna,
Se David quì? vinta saria la guerra.

SAUL.

Oh scorsa etade!... Oh di vittoria lieti
Miei gloríosi giorni!... Ecco, schierati
Mi si appresentan gli alti miei trionfi.
Dal campo io riedo, d'onorata polve
Cosperso tutto, e di sudor sanguigno:
Infra l'estinto orgoglio, ecco, io passeggio;
E al signor laudi... Al signor, io?... Che parlo?... —
Ferro ha gli orecchi alla mia voce Iddio;
Muto è il mio labro... Ov'è mia gloria? dove,
Dov'è de' miei nemici estinti il sangue?...

GIONATA.

Tutto avresti in David...

MICOL.

Ma, non è teco
Quel David, no: dal tuo cospetto in bando
Tu il cacciavi, tu spento lo volevi...
David, tuo figlio; l'opra tua più bella;
Docil, modesto; più che lampo ratto
Nell'obbedirti; ed in amarti caldo,
Più che i proprj tuoi figli. Ah! padre, lascia...

SAUL.

Il pianto (oimè!) su gli occhi stammi? al pianto
Inusitato, or chi mi sforza?... Asciutto
Lasciate il ciglio mio.

ABNER.

Meglio sarebbe
Ritrarti, o re, nel padiglione. In breve
Presta a pugnar la tua schierata possa
Io mostrerotti. Or vieni; e te convinci,
Che nulla è in David...

SCENA TERZA.

/ID, SAUL, ABNER, GIONATA, MICOL.

DAVID.

La innocenza tranne.

SAUL.

veggio?

MICOL.

Oh ciel!

GIONATA.

Che festi?

ABNER.

Audace...

GIONATA.

Ah! padre...

MICOL.

Padre, ei m'è sposo; e tu mel desti.

SAUL.

Oh vista!

DAVID.

Saúl, mio re: tu questo capo chiedi;
Già da gran tempo il cerchi; ecco, io tel reco;
Troncalo, è tuo.

SAUL.

Che ascolto?... Oh David,... David!

Un Iddio parla in te: quì mi t'adduce
Oggi un Iddio...

DAVID.

Sì, re; quei, ch'è sol Dio;
Quei, che già in Ela me timido ancora
Inesperto garzon spingeva a fronte
Di quel superbo gigantesco orgoglio
Del fier Goliatte tutto aspro di ferro:
Quel Dio, che poi su l'armi tue tremende
A vittoria vittoria accumulava:
E che, in sue mire imperscrutabil sempre,
Dell'oscuro mio braccio a lucid'opre
Valer si volle: or sì, quel Dio mi adduce
A te, con la vittoria. Or, qual più vuoi,
Guerriero, o duce, se son io da tanto,
Abbimi. A terra pria cada il nemico:
Sfumino al soffio aquilonar le nubi,
Che al soglio tuo si ammassano dintorno:
Men pagherai poscia, o Saúl, con morte.
Nè un passo allora, nè un pensier costarti
Il mio morir dovrà. Tu, re, dirai:
David sia spento: e uccciderammi tosto
Abner.– Non brando io cingerò nè scudo;
Nella reggia del mio pieno signore
A me disdice ogni arme, ove non sia

Pazienza, umiltade, amor, preghiere,
Ed innocenza. Io deggio, se il vuol Dio,
Perir qual figlio tuo, non qual nemico.
Anco il figliuol di quel primiero padre
Del popol nostro, in sul gran monte il sangue
Era presto a donar; nè un motto, o un cenno
Fea, che non fosse obbedienza: in alto
Già l'una man pendea per trucidarlo,
Mentre ei del padre l'altra man baciava.-
Diemmi l'esser Saúl; Saúl mel toglie:
Per lui s'udia il mio nome, ei lo disperde:
Ei mi fea grande, ei mi fa nulla.

SAUL.

Oh! quale
Dagli occhi antichi miei caligin folta
Quel dir mi squarcia! Oh qual nel cor mi suona!...-
David, tu prode parli, e prode fosti;
Ma, di superbia cieco, osasti poscia
Me dispregiar; sovra di me innalzarti;
Furar mie laudi, e ti vestir mia luce.
E s'anco io re non t'era, in guerrier nuovo,
Spregio conviensi di guerrier canuto?
Tu, magnanimo in tutto, in ciò non l'eri.
Di te cantavan d' Israél le figlie:
„ Davidde, il forte, che i suoi mille abbatte;

„ Saúl, suoi cento. „ Ah! mi offendesti, o David,
Nel più vivo del cor. Che non dicevi?
„ Saúl, ne' suoi verdi anni, altro che i mille,
„ Le migliaja abbatteva: egli è il guerriero;
„ Ei mi creò. „

DAVID.

Ben io 'l dicea; ma questi,
Che del tuo orecchio già tenea le chiavi,
Dicea più forte: „ Egli è possente troppo
„ David: di tutti in bocca, in cor di molti;
„ Se non l'uccidi tu, Saúl, chi 'l frena? „ —
Con minor arte, e verità più assai,
Abner, al re che non dicevi? „ Ah! David
„ Troppo è miglior di me; quindi io lo abborro.
„ Quindi lo invidio, e temo; e spento io 'l voglio. „

ABNER.

Fellone; e il dì, che di soppiatto andavi
Co' tuoi profeti a sussurrar consigli;
Quando al tuo re segreti lacci infami
Tendevi; e quando a' Filistei nel grembo
Ti ricovravi; e fra nemici impuri
Profani dì traendo, ascose a un tempo
Pratiche ognor fra noi serbavi: or questo,
Il dissi io forse? o il festi tu? Da prima;
Chi più di me del signor nostro in core

Ti pose? A farti genero, chi 'l mosse?
Abner fu solo...

MICOL.

Io fui: Davide in sposo,
Io dal padre l'ottenni; io il volli; io, presa
Di sue virtudi. Egli il sospir mio primo,
Il mio pensier nascoso; ei la mia speme
Era; ei sol, la mia vita. In basso stato
Anco travolto, in povertà ridotto,
Sempre al mio cor giovato avria più David,
Ch'ogni alto re, cui l'oriente adori,

SAUL.

Ma tu, David, negar, combatter puoi
D'Abner le accuse? Or, di': non ricovrasti
Tra' Filistei? nel popol mio d'iniqua
Ribellione i semi non spandesti?
La vita stessa del tuo re, del tuo
Secondo padre, insidiata forse
Non l'hai più volte?

DAVID.

Ecco; or per me risponda
Questo, già lembo del regal tuo manto.
Conoscil tu? Prendi; il raffronta.

SAUL.

Dammi.

Che veggio? è mio; nol niego... Onde l'hai tolto?...

DAVID.

Di dosso a te, dal manto tuo, con questo
Mio brando, io stesso, io lo spiccai. – Sovvienti
D'Engadda? Là, dove tu me proscritto
Barbaramente perseguivi a morte;
Là, trafugato senza alcun compagno
Nella caverna, che dal fonte ha nome,
Io m'era: ivi, tu solo, ogni tuo prode
Lasciato in guardia alla scoscesa porta,
Su molli coltri in placida quiete
Chiudevi al sonno gli occhi... Oh ciel! tu, pieno
L'alma di sangue e di rancor, dormivi?
Vedi, se Iddio possente a scherno prende
Disegni umani! ucciderti, a mia posta,
E me salvar potea, per altra uscita:
Io il potea; quel tuo lembo assai tel prova.
Tu re, tu grande, tu superbo, in mezzo
A stuol d'armati; eccoti in man del vile
Giovin proscritto... Abner, il prode, ov'era,
Dov'era allor? Così tua vita ei guarda?
Serve al suo re così? Vedi, in cui posto
Hai tua fidanza; e in chi rivolto hai l'ira.–
Or, sei tu pago? Or l'evidente segno
Non hai, Saúl, del cor, della innocenza,

E della fede mia? non l'evidente
Segno del poco amor, della maligna
Invida rabbia, e della guardia infida
Di questo Abner?...

SAUL.

Mio figlio, hai vinto;.. hai vinto.
Abner, tu mira; ed ammutisci.

MICOL.

Oh gioja!

DAVID.

Oh padre!...

GIONATA.

Oh dì felice!

MICOL.

Oh sposo!...

SAUL.

Il giorno,
Sì, di letizia, e di vittoria, è questo.
Te duce io voglio oggi alla pugna: il soffra
Abner; ch'io 'l vo'. Gara fra voi non altra,
Che in più nemici esterminare, insorga.
Gionata, al fianco al tuo fratel d'amore
Combatterai: mallevador mi è David
Della tua vita; e della sua tu il sei.

GIONATA.

Duce David, mallevadore è Iddio.

MICOL.

Dio mi ti rende; ei salveratti....

SAUL.

Or: basta.
Nel padiglion, pria della pugna, o figlio;
Vieni un tal poco a ristorarti. Il lungo
Duol dell'assenza la tua sposa amata
Rattempreratti: intanto di sua mano
Ella ti mesca, e ti ministri a mensa.
Deh! figlia, (il puoi tu sola) ammenda in parte
Del genitor gli involontarj errori.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DAVID, ABNER.

ABNER.

Eccomi: appena dal convito or sorge
Il re, ch'io vengo a'cenni tuoi.

DAVID.

Parlarti
A solo a solo io volli.

ABNER.

Udir vuoi forse
Della prossima pugna?...

DAVID.

E dirti a un tempo,
Che me non servi; ma ch'entrambi al pari
Il popol nostro, il nostro re, l'eccelso
Dio d'Israél serviamo. Altro pensiero
In noi, deh! no, non entri.

ABNER.

Io, pel re nostro,

Del di cui sangue io nasco, in campo il brando
Sanguinoso rotai, già pria che il fischio
Ivi si udisse di tua fionda...

DAVID.

Il sangue
Del re non scorre entro mie vene: a tutti
Noti sono i miei fatti: io non li vanto:
Abner li sa. – Deh! nell' obblio sepolti
Sian pur da te; sol ti rammenta i tuoi:
Emulo di te stesso, oggi tu imprendi
A superar solo te stesso.

ABNER.

Il duce
Io mi credea finor: David non v'era:
Tutto ordinar per la vittoria quindi
Osai: s'io duce esser potessi, or l'odi. –
Incontro a noi, da borea ad austro, giace
Per lungo, in valle, di Filiste il campo.
Folte macchie ha da tergo; è d'alti rivi
Munito in fronte: all' oriente il chiude
Non alto un poggio, di lieve pendío
Ver esso, ma di scabro irsuto dorso
All'opposto salire: un'ampia porta
S'apre fra' monti all' occidente, donde
Per vasto piano infino al mar sonante

Senza ostacol si varca. Ivi, se fatto
Ci vien di trarvi i Filistei, fia vinta
Da noi la guerra. È d'uopo a ciò da pria
Finger ritratta. In tripartita schiera
Piegando noi da man manca nel piano,
Giriamo in fronte il destro loro fianco.
La schiera prima il passo affretta, e pare
Fuggirsene; rimane la seconda
Lenta addietro, in scomposte e rade file,
Certo invito ai nemici. Intanto, scelti
I più prodi de' nostri il duro poggio
Soverchiato han dall'oriente, e a tergo
Riescon sovra il rio nemico. In fronte,
Dalle spalle, e dai lati, eccolo, è chiuso;
Eccone fatto aspro macello intero.

DAVID.

Saggio e prode tu al pari. All'ordin tuo,
Nulla cangiare, Abner, si debbe: Io laudo
Virtude ov'è: sarò guerrier, non duce:
E alla tua pugna il mio venir null'altro
Aggiungerà, che un brando.

ABNER.

Il duce è David:
Di guerra il mastro è David. Chi combatte,
Fuorch'egli, mai?

DAVID.

Chi men dovria mostrarsi
Invido, ch'Abner, poich'ei val cotanto?
Ottimo, ovunque io 'l miri, è il tuo disegno.
Gionata ed io, di quà, verso la tenda
Di Saúl schiereremci; oltre, ver l'orsa,
Us passerà; Sadóc, con scelti mille,
Salirà il giogo; e tu, coi più, terrai
Della battaglia il corpo.

ABNER.

A te si aspetta;
Loco è primiero.

DAVID.

E te perciò vi pongo. —
Ascende il sole ancora: il tutto in punto
Terrai tu intanto; ma non s'odan trombe,
Fin che al giorno quattr'ore avanzin sole.
Spira un ponente impetuoso, il senti;
Il sol negli occhi, e la sospinta polve,
Anco per noi combatteran da sera.

ABNER.

Ben dici.

DAVID.

Or, va; comanda: e a te con basse

Arti di corte, che ignorar dovresti,
Pregio non tor di capitan, cui merti.

SCENA SECONDA.

DAVID.

Astuto è l'ordin della pugna, ed alto. –
Ma, il provveder di capitan, che giova,
S'ei de' soldati il cor non ha? Ciò solo
Ad Abner manca; e a me il concede Iddio.
Oggi si vinca, e al dì novel si lasci
Un'altra volta il re; ch'esser non puote
Per me mai pace al fianco suo.... Che dico?
Nuova palma or mi fia nuovo delitto.

SCENA TERZA.

MICOL, DAVID.

MICOL.

Sposo, non sai? Da lieta mensa il padre
Sorgeva appena, Abner ver lui si trasse,
E un istante parlavagli: io m'inoltro,
Egli esce; il re già quel di pria non trovo.

DAVID.

Ma pur, che disse? in che ti parve?...

MICOL.

Egli era
Dianzi tutto per noi; con noi piangea;
Ci abbracciava a vicenda; e da noi stirpe
S'iva augurando di novelli prodi,
Quasi alla sua sostegno; ei più che padre
Pareane ai detti: or, più che re mi apparve.

DAVID.

Deh! pria del tempo, non piangere, o sposa:
Saulle è il re; farà di noi sua voglia.
Sol ch'ei non perda oggi la pugna; il crudo
Suo pensier contro me doman ripigli;
Ripiglierò mio stato abbietto, e il duro
Bando, e la fuga, e l'affannosa vita.
Vera e sola mia morte emmi il lasciarti:
E il dovrò pure... Ahi vana speme! infauste
Nozze per te! Giocondo e regio stato
Altro sposo a te dava; ed io tel tolgo.
Misero me!... Nè d'ampia prole, e lieta,
Padre puoi far me tuo consorte errante,
E fuggitivo sempre...

MICOL.

Ah! no; divisi
Più non saremo: dal tuo sen strapparmi
Niuno ardirà. Non riedo io no, più mai,
A quella vita orribile, ch'io trassi
Priva di te: m'abbia il sepolcro innanzi.
In quella reggia del dolore io stava
Sola piangente, i lunghi giorni; e l'ombre
L'aspetto mi adducean d'orrende larve.
Or, sopra il capo tuo pender vedea
Del crudo padre il ferro; e udia tue voci
Dolenti, lagrimose, umili, tali
Da trar del petto ogni più atroce sdegno;
E sì l'acciar pur t'immergeva in core
Il barbaro Saulle: or, tra' segreti
Avvolgimenti di negra caverna,
Vedeati far di dure selci letto;
E ad ogni picciol moto il cor balzarti
Tremante; in altra ricovrarti; e quindi
In altra ancor; nè ritrovar mai loco,
Nè quiéte, nè amici: egro, ansio, stanco...
Da cruda sete travagliato... Oh cielo!...
Le angosce, i dubbj, il palpitar mio lungo
Poss'io ridir? – Mai più, no, non ti lascio;
Mai più...

DAVID.

Mi strappi il cor: deh! cessa...Al sangue,
E non al pianto, questo giorno è sacro.

MICOL.

Pur ch'oggi inciampo al tuo pugnar non nasca.
Per te non temo io la battaglia; hai scudo
Di certa tempra, Iddio: ma temo, ch'oggi
Dal perfid' Abner impedita, o guasta,
Non ti sia la vittoria.

DAVID.

E che? ti parve
Dubbio il re d'affidarmi oggi l'impresa?

MICOL.

Ciò non udii: ma forte accigliato era,
E susurrava non so che, in se stesso,
Di sacerdoti traditor; d'ignota
Gente nel campo; di virtù mentita...
Rotte parole, oscure, dolorose,
Tremende, a chi di David è consorte,
E di Saulle è figlia.

DAVID.

Eccolo; si oda.

MICOL.

Giusto Iddio, deh! soccorri oggi al tuo servo:

L'empio confondi; il genitor rischiara;
Salva il mio sposo; il popol tuo difendi.

SCENA QUARTA.

SAUL, GIONATA, MICOL, DAVID.

GIONATA.

Deh! vieni, amato padre; a' tuoi pensieri
Dà tregua un poco: or l'aura aperta e pura
Ti fia ristoro; vieni: alquanto siedi
Tra i figli tuoi.

SAUL.

.... Che mi si dice?

MICOL.

Ah! padre!...

SAUL.

Chi sete voi?... Chi d'aura aperta e pura
Quì favellò?... Questa? è caligin densa;
Tenebre sono; ombra di morte... Oh! mira;
Più mi t'accosta; il vedi? il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta...
Odi tu canto di sinistri augelli?
Lugúbre un pianto sull'aere si spande,
Che me percuote, e a lagrimar mi sforza...

Ma che? Voi pur, voi pur piangete?...

GIONATA.

O sommo
Dio d'Israello, or la tua faccia hai tolta
Dal re Saúl così? lui, già tuo servo,
Lasci or così dell'avversario in mano?

MICOL.

Padre, hai la figlia tua diletta al fianco:
Se lieto sei, lieta è pur ella; e piange,
Se piangi tu... Ma di che pianger ora?
Gioja tornò.

SAUL.

David, vuoi dire. Ah!.... David...
Deh! perchè non mi abbraccia anch'ei co' figli?

DAVID.

Oh padre!... Addietro or mi tenea temenza
Di non t'esser molesto. Ah! nel mio core
Perchè legger non puoi? son sempre io teco.

SAUL.

Tu... di Saulle... ami la casa dunque?

DAVID.

S'io l'amo? Oh ciel! degli occhi miei pupilla
Gionata egli è; per te, periglio al mondo
Non conosco, nè curo: e la mia sposa,
Dica, se il può; ch'io nol potrei, di quanto,

Di quale amore io l'amo...

SAUL.

Eppur, te stesso

Stimi tu molto...

DAVID.

Io, me stimare?... In campo

Non vil soldato, e tuo genero in corte

Mi tengo; e innanzi a Dio, nulla mi estimo.

SAUL.

Ma, sempre a me d'Iddio tu parli; eppure,

Ben tu il sai, da gran tempo, hammi partito

Da Dio l'astuta ira crudel tremenda

De' sacerdoti. Ad oltraggiarmi, il nomi?

DAVID.

A dargli gloria, io 'l nomo. Ah! perchè credi,

Ch'ei più non sia con te? Con chi nol vuole,

Non sta: ma, a chi l'invoca, a chi riposto

Tutto ha se stesso in lui, manca egli mai?

Ei sul soglio chiamotti; ei vi ti tiene:

Sei suo, se in lui, ma se in lui sol, ti affidi.

SAUL.

Chi dal ciel parla?... Avviluppato in bianca

Stola è costui, che il sacro labro or schiude?

Vediamlo... Eh no: tu sei guerriero, e il brando

Cingi: or t'inoltra; appressati; ch'io veggia,

Se Samuéle o David mi favella. –
Qual brando è questo? ei non è già lo stesso
Ch'io di mia man ti diedi...

DAVID.

È questo il brando,
Cui mi acquistò la povera mia fionda.
Brando, che in Ela a me pendea tagliente
Sul capo; agli occhi orribil lampo io 'l vidi
Balenarmi di morte, in man del fero
Goliát gigante: ei lo stringea: ma stavvi
Rappreso pur, non già il mio sangue, il suo.

SAUL.

Non fu quel ferro, come sacra cosa,
Appeso in Nobbe al tabernacol santo?
Non fu nell'Efod mistico ravvolto,
E così tolto a ogni profana vista?
Consecrato in eterno al Signor primo?...

DAVID.

Vero è; ma...

SAUL.

Dunque, onde l'hai tu? Chi ardiva
Dartelo? chi?...

DAVID.

Dirotti. Io fuggitivo,
Inerme in Nob giungea: perchè fuggissi,

Tu il sai. Piena ogni via di trista gente,
Io, senza ferro, a ciascun passo stava
Tra le fauci di morte. Umil la fronte
Prosternai là nel tabernacol, dove
Scende d'Iddio lo spirto: ivi, quest'arme,
(Cui s'uom mortal riadattarsi al fianco
Potea, quell'uno esser potea ben David)
La chiesi io stesso al sacerdote.

SAUL.

Ed egli?...

DAVID.

Diemmela.

SAUL.

Ed era?

DAVID.

Achimeléch.

SAUL.

Fellone.
Vil traditore... Ov'è l'altare?... oh rabbia!...
Ahi tutti iniqui! traditori tutti!...
D'Iddio nemici; a lui ministri, voi?...
Negr'alme in bianco ammanto... Ov'è la scure?...
Ov'è l'altar? si atterri... Ov'è l'offerta?
Svenarla io voglio...

MICOL.

Ah padre!

GIONATA.

Oh ciel! che fai?
Ove corri? che parli?... Or, deh! ti placa:
Non havvi altar; non vittima: rispetta
Nei sacerdoti Iddio, che sempre t'ode.

SAUL.

Chi mi rattien?... Chi di seder mi sforza?...
Chi a me resiste?...

GIONATA.

Padre...

DAVID.

Ah! tu il soccorri,
Alto Iddio d'Israéle: a te si prostra,
Te ne scongiura il servo tuo.

SAUL.

La pace
Mi è tolta; il sole, il regno, i figli, l'alma,
Tutto mi è tolto!... Ahi Saúl infelice!
Chi te consola? al brancolar tuo cieco,
Chi è scorta, o appoggio?... I figli tuoi, son muti;
Duri son, crudi... Del vecchio cadente
Sol si brama la morte: altro nel core
Non sta dei figli, che il fatal diadema,

Che il canuto tuo capo intorno cinge.
Su strappatelo, su: spiccate a un tempo
Da questo omai putrido tronco il capo
Tremolante del padre... Ahi fero stato!
Meglio è la morte. Io voglio morte...

MICOL.

Oh padre!...
Noi vogliam tutti la tua vita: a morte
Ognun di noi, per te sottrarne, andrebbe...

GIONATA.

– Or, poichè in pianto il suo furor già stemprasi,
Deh! la tua voce, a ricomporlo in calma,
Muovi, o fratello. In dolce oblio l'hai ratto
Già tante volte coi celesti carmi.

MICOL.

Ah! sì; tu il vedi, all'alitante petto
Manca il respiro; il già feroce sguardo
Nuota in lagrime: or tempo è di prestargli
L'opra tua.

DAVID.

Deh! per me, gli parli Iddio. – (1)

(1) Tutti i seguenti versi lirici si potranno cantare senza gorgheggi da David, s'egli si trova essere ad un tempo cantore ed attore. Altrimenti basterà, per

„ O tu, che eterno, onnipossente, immenso,
„ Siedi sovran d'ogni creata cosa;
„ Tu, per cui tratto io son dal nulla, e penso;
„ E la mia mente a te salir pur osa;
„ Tu, che se il guardo inchini, apresi il denso
„ Abisso, e via non serba a te nascosa;
„ Se il capo accenni, trema lo universo;
„ Se il braccio innalzi, ogni empio ecco è disperso:
„ Già su le ratte folgoranti piume
„ Di Cherubin ben mille un dì scendesti;
„ E del tuo caldo irresistibil nume
„ Il condottiero d'Israello empiesti:
„ Di perenne facondia a lui tu fiume,
„ Tu brando, e senno, e scudo a lui ti festi:
„ Deh! di tua fiamma tanta un raggio solo
„ Nubi-fendente or manda a noi dal polo.
„ Tenebre e pianto siamo...

SAUL.

Odo io la voce
Di David?... Trammi di mortal letargo:

ottenere un certo effetto, che ad ogni stanza preceda una breve musica istromentale adattata al soggetto; e che David poi reciti la stanza con maestria e gravità.

Folgor mi mostra di mia verde etade.

DAVID.

„Chi vien, chi vien, ch'odo e non veggo? Un nembo
„ Negro di polve rapido veleggia
„ Dal torbid'euro spinto. –
„ Ma già si squarcia, e tutto acciar lampeggia
„ Dai mille e mille, ch'ei si reca in grembo...
„ Ecco, qual torre, cinto
„ Saúl la testa d'infuocato lembo.
„ Traballa il suolo al calpestío tonante
„ D'armi e destrieri:
„ La terra, e l'onda, e il cielo è rimbombante
„ D'urli guerrieri.
„ Saúl si appressa in sua terribil possa;
„ Carri, fanti, destrier sossopra ei mesce:
„ Gelo, in vederlo, scorre a ogni uom per l'ossa;
„ Lo spavento d'Iddio dagli occhi gli esce.
„ Figli di Ammón, dov'è la ria baldanza?
„ Dove gli spregj, e l'insultar, che al giusto
„ Popol di Dio già feste?
„ Ecco ora il piano ai vostri corpi angusto;
„ Ecco, a noi messe sanguinosa avanza
„ Di vostre tronche teste:
„ Ecco ove mena in falsi iddii fidanza. –
„ Ma, donde ascolto altra guerriera tromba

„ Mugghiar repente?
„ È il brando stesso di Saúl, che intomba
„ D'Edom la gente.
„ Così Moáb, Soba così sen vanno,
„ Con l'iniqua Amaléch, disperse in polve:
„ Saúl, torrente al rinnovar dell'anno,
„ Tutto inonda, scompon, schianta, travolve.

SAUL.

Ben questo è grido de' miei tempi antichi,
Che dal sepolcro a gloria or mi richiama.
Vivo, in udirlo, ne' miei fervidi anni... –
Che dico?... ahi lasso! a me di guerra il grido
Si addice omai?... L'ozio, l'oblio, la pace,
Chiamano il veglio a se.

DAVID.

Pace si canti. –
„ Stanco, assetato, in riva
„ Del fiumicel natío,
„ Siede il campion di Dio,
„ All'ombra sempre-viva
„ Del sospirato alloro.
„ Sua dolce e cara prole,
„ Nel porgergli ristoro,
„ Del suo affanno si duole,
„ Ma del suo rieder gode;

„ E pianger ciascun s'ode
„ Teneramente,
„ Soavemente
„ Sì, che il dir non v'arriva.
„ L'una sua figlia slaccia
„ L'elmo folgoreggiante;
„ E la consorte amante,
„ Sottentrando, lo abbraccia:
„ L'altra, l'augusta fronte
„ Dal sudor polveroso
„ Terge, col puro fonte:
„ Quale, un nembo odoroso
„ Di fior sovr'esso spande:
„ Qual, le man venerande
„ Di pianto bagna:
„ E qual si lagna;
„ Ch'altra più ch'ella faccia.
„ Ma ferve in ben altr'opra
„ Lo stuol del miglior sesso,
„ Finchè venga il suo amplesso,
„ Quì l'un figlio si adopra
„ In rifar mondo e terso
„ Lo insanguinato brando:
„ Là, d'invidia cosperso,
„ Dice il secondo: e quando

„ Palleggerò quest'asta,
„ Cui mia destra or non basta?
„ Lo scudo il terzo,
„ Con giovin scherzo,
„ Prova come il ricopra.

„ Di gioja lagrima
„ Su l'occhio turgido
„ Del re si sta:
„ Ch'ei di sua nobile
„ Progenie amabile
„ È l'alma, e il sa.

„ Oh bella la pace!
„ Oh grato il soggiorno,
„ Là dove hai dintorno
„ Amor sì verace,
„ Sì candida fe!
„ Ma il sol già celasi;
„ Tace ogni zeffiro;
„ E in sonno placido
„ Sopito è il re.—

SAUL.

Felice il padre di tal prole! Oh bella
Pace dell'alma!... Entro mie vene un latte

Scorrer mi sento di tutta dolcezza...-
Ma, che pretendi or tu? Saúl far vile
Infra i domestich'ozj? Il pro'Saulle
Di guerra or forse arnese inutil giace?

DAVID.

„ Il re posa, ma i sogni del forte
„ Con tremende sembianze gli vanno
„ Presentando i fantasmi di morte.
„ Ecco il vinto nemico tiranno,
„ Di sua man già trafitto in battaglia;
„ Ombra orribil, che omai non fa danno.
„ Ecco un lampo, che tutti abbarbaglia...
„ Quel suo brando, che ad uom non perdona,
„ E ogni prode al codardo ragguaglia.-
„ Tal, non sempre la selva risuona
„ Del Leone al terribil ruggito,
„ Ch'egli in calma anco i sensi abbandona;
„ Nè il tacersi dell'antro romito
„ All'armento già rende il coraggio;
„ Nè il pastor si sta men sbigottito,
„ Ch'ei sa, ch'esce a più sangue ed oltraggio.
„ Ma il re già già si desta:
„ Armi, armi, ei grida.
„ Guerriero omai qual resta?
„ Chi, chi lo sfida?

„ Veggio una striscia di terribil fuoco,
„ Cui forza è loco — dien le ostili squadre.
„ Tutte veggio adre — di sangue infedele
„ L'armi a Israéle. — Il fero fulmin piomba,
„ Sasso di fromba — assai men ratto fugge,
„ Di quel che strugge — il feritor sovrano,
„ Col ferro in mano. — A inarrivabil volo,
„ Fin presso al polo — aquila altera ei stende
„ Le reverende — risuonanti penne,
„ Cui da Dio tenne, — ad annullar quegli empj,
„ Che in falsi tempj — han simulacri rei
„ Fatti lor Dei. — Già da lontano io 'l seguo;
„ E il Filisteo perseguo,
„ E incalzo, e atterro, e sperdo; e assai ben mostro
„ Che due spade ha nel campo il popol nostro.

SAUL.

Chi, chi si vanta? Havvi altra spada in campo,
Che questa mia, ch'io snudo? Empio è, si uccida,
Pèra, chi la sprezzò.

MICOL.

T'arresta: oh cielo!...

GIONATA.

Padre! che fai?...

DAVID.

Misero re!

MICOL.

Deh! fuggi...
A gran pena il teniam; deh! fuggi, o sposo.

SCENA QUINTA.

GIONATA, SAUL, MICOL.

MICOL.

O padre amato,... arrestati...

GIONATA.

T'arresta...

SAUL.

Chi mi rattien? chi ardisce?... Ov'è il mio brando?
Mi si renda il mio brando...

GIONATA.

Ah! con noi vieni;
Diletto padre: io non ti lascio ir oltre.
Vedi, non è co' figli tuoi persona:
Con noi ritorna alla tua tenda: hai d'uopo
Or di quiete. Ah! vieni: ogni ira cessi;
Stai co' tuoi figli...

MICOL.

E gli avrai sempre al fianco...

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

GIONATA, MICOL.

MICOL.

Gionata, dimmi; al padiglion del padre
Può tornare il mio sposo?

GIONATA.

Ah! no: placato
Non è con lui Saúl; benchè in sè stesso
Sia appien tornato: ma profonda è troppo
In lui la invidia; e fia il sanarla lungo.
Torna al tuo sposo, e nol lasciare.

MICOL.

Ahi lassa!...
Chi più di me infelice?... Io l'ho nascosto
Sì ben, ch'uom mai nol troverìa: men riedo
Ver esso dunque.

GIONATA.

Oh cielo! ecco, sen viene
Turbato il padre: ei mai non trova stanza.

MICOL.

Misera me!... Che gli dirò?... Sottrarmi
Voglio...

SCENA SECONDA.

SAUL, MICOL, GIONATA.

SAUL.

Chi fugge al venir mio? Tu, donna?

MICOL.

Signor...

SAUL.

Davide ov'è?

MICOL.

... Nol so...

SAUL.

Nol sai?

GIONATA.

Padre...

SAUL.

Cercane; va; quì tosto il traggi.

MICOL.

Io rintracciarlo?... or,... dove?...

SAUL.

Il re parlotti,
E obbedito non l'hai?

SCENA TERZA.

SAUL, GIONATA.

SAUL.

... Gionata, m'ami?...

GIONATA.

Oh padre!... Io t'amo: ma ad un tempo io cara
Tengo la gloria tua: quindi, ai non giusti
Impeti tuoi, qual figlio opporsi il puote,
Io mi oppongo talvolta.

SAUL.

Al padre il braccio
Spesso rattieni tu: ma, quel mio ferro,
Che ad altri in petto immerger non mi lasci,
Nel tuo petto il ritorci. Or serba, serba
Codesto David vivo; in breve ei fia...
Voce non odi entro il tuo cor, che grida?
„ David fia'l re. „ — David? fia spento innanzi.

GIONATA.

E nel tuo core, in più terribil voce,

Dio non ti grida? „ Il mio diletto è David;
„ L'uom del Signore egli è. „ Tal nol palesa
Ogni atto suo? La fera invida rabbia
D'Abner, non fassi al suo cospetto muta?
Tu stesso, allor che in te rientri, al solo
Apparir suo, non vedi i tuoi sospetti
Sparir, qual nebbia del pianeta al raggio?
E quando in te maligno spirto riede,
Credi tu allor, ch'io tel rattenga, il braccio?
Dio tel rattiene. Il mal brandito ferro
Gli appunteresti al petto appena, e tosto
Forza ti fora il ritrarlo: cadresti
Tu stesso in pianto a'piedi suoi; tu padre,
Pentito, sì: ch'empio, nol sei...

SAUL.

Pur troppo,
Vero tu parli. Inesplicabil cosa
Questo David per me. Non pria veduto,
Io l'ebbi in Ela, che a' miei sguardi ei piacque,
Ma al cor non mai. Quando ad amarlo io presso
Quasi sarei, feroce sdegno piomba
In mezzo, e men divide: il voglio appena
Spento, s'io il veggo, ei mi disarma, e colma
Di maraviglia tanta, ch'io divento
Al suo cospetto un nulla... Ah! questa al certo

Vendetta è questa della man sovrana.
Or comincio a conoscerti, o tremenda
Mano... Ma che? donde cagione io cerco?...
Dio, non l'offesi io mai: vendetta è questa
De' sacerdoti. Egli è stromento David
Sacerdotale, iniquo: in Rama ei vide
Samuél moribondo: a lui gli estremi
Detti parlava l'implacabil veglio.
Chi sa, chi sa, se il sacro olio celeste,
Ond'ei mia fronte unse già pria, versato
Non ha il fellon su la nemica testa?
Forse tu il sai... Parla... Ah! sì, il sai: favella.

GIONATA.

Padre, nol so: ma, se pur fosse, io forse
Al par di te di ciò tenermi offeso
Or non dovrei? non ti son figlio io primo?
Ove tu giaccia co' tuoi padri, il trono
Non destini tu a me? S'io dunque taccio,
Chi può farne querela? Assai mi avanza
In coraggio, in virtude, in senno, in tutto,
David: quant'ei più val, tanto io più l'amo.
Or, se chi dona e toglie i regni, il desse
A David mai, prova maggior qual altra
Poss'io bramarne? ei più di me n'è degno:
E condottier de' figli suoi lo appella

Ad alte cose Iddio. – Ma intanto, io giuro,
Che a te suddito fido egli era sempre,
E leal figlio. Or l'avvenir concedi
A Dio, cui spetta: ed il tuo cor frattanto
Contro Dio, contro il ver, deh! non s'induri.
Se in Samuél non favellava un Nume,
Come, con semplice atto, infermo un veglio,
Già del sepolcro a mezzo, oprar potea
Tanto per David mai? Quel misto ignoto
D'odio e rispetto, che per David senti;
Quel palpitar della battaglia al nome,
(Timor da te non conosciuto in pria)
Donde ti vien, Saulle? Havvi possanza
D'uom, che a ciò basti?...

SAUL.

Oh! che favelli? figlio
Di Saúl tu? – Nulla a te cal del trono? –
Ma, il crudel dritto di chi 'l tien, nol sai?
Spenta mia casa, e da radice svelta
Fia da colui, che usurperà il mio scettro.
I tuoi fratelli, i figli tuoi, tu stesso...
Non rimarrà della mia stirpe nullo...
O ria di regno insaziabil sete,
Che non fai tu? Per aver regno, uccide
Il fratello il fratel; la madre i figli;

La consorte il marito; il figlio il padre...
Seggio è di sangue, e d'empietade, il trono..

GIONATA.

Scudo havvi d'uom contro al celeste brando?
Non le minacce, i preghi allentar ponno
L'ira di Dio terribil, che il superbo
Rompe, e su l'umil lieve lieve passa.

SCENA QUARTA.

SAUL, GIONATA, ABNER, ACHIMELECH, SOLDATI.

ABNER.

Re, s'io ti torno innante, anzi che rivi
Scorran per me dell'inimico sangue,
Alta cagione a ciò mi sforza. Il prode
Davidde, il forte, in cui vittoria è posta,
Non è chi il trovi. Un'ora manca appena
Alla prefissa pugna: odi, frementi
D'impaziente ardore, i guerrier l'aure
Empier di strida; e rimbombar la terra
Al flagellar della ferrata zampa
De' focosi destrieri: urli, nitriti,

Sfolgoreggiar d'elmi e di brandi, e tuoni
Da metter core in qual più sia codardo;...
David, chi 'l vede? – ei non si trova. – Or, mira,
(Soccorso in ver del ciel!) mira chi in campo
In sua vece si sta. Costui, che in molle
Candido lin sacerdotal si avvolge,
Furtivo in campo, ai Benjamíti accanto,
Si appiattava tremante. Eccolo; n'odi
L'alta cagion, che a tal periglio il guida.

ACHIMELECH.

Cagion dirò, s'ira di re nol vieta...

SAUL.

Ira di re? tu dunque, empio, la merti?...
Ma, chi se' tu?... Conoscerti ben parmi.
Del fantastico altero gregge sei
De' veggenti di Rama?

ACHIMELECH.

Io vesto l'Efod:
Io, dei Leviti primo, ad Arón santo,
Nel ministero a che il Signor lo elesse,
Dopo lungo ordin d'altri venerandi
Sacerdoti, succedo. All'arca presso,
In Nobbe, io sto: l'arca del patto sacra,
Stava anch'ella altre volte al campo in mezzo:
Troppo or fia, se vi appare, anco di furto,

Il ministro di Dio: straniera merce
È il sacerdote, ove Saulle impera:
Pur non l'è, no, dove Israél combatte;
Se in Dio si vince, come ognor si vinse. –
Me non conosci tu? qual maraviglia?
E te stesso conosci? – I passi tuoi
Ritorti hai dal sentier, che al Signor mena;
Ed io là sto, nel tabernacol, dove
Stanza ha il gran Dio; là dove, è già gran tempo,
Più Saúl non si vede. Il nome io porto
D'Achimeléch.

SAUL.

Un traditor mi suona
Tal nome: or ti ravviso. In punto giungi
Al mio cospetto. Or di', non sei tu quegli,
Che all'espulso Davidde asilo davi,
E securtade, e nutrimento, e scampo,
Ed armi? E ancor, qual arme! il sacro brando
Del Filisteo, che appeso in voto a Dio
Stava allo stesso tabernacol, donde
Tu lo spiccavi con profana destra.
E tu il cingevi al perfido nemico
Del tuo signor, del sol tuo re? – Tu vieni,
Fellone, in campo a' tradimenti or vieni:
Qual dubbio v'ha?...

ACHIMELECH.

Certo, a tradirti io vengo;
Poichè vittoria ad implorare io vengo
All'armi tue da Dio, che a te la niega.
Son io, sì, son, quei che benigna mano
A un Davidde prestai. Ma, chi è quel David?
Della figlia del re non egli è sposo?
Non il più prode infra i campioni suoi?
Non il più bello, il più umano, il più giusto
De' figli d'Israél? Non egli in guerra,
Tua forza, e ardire? entro la reggia, in pace,
Non ei, col canto, del tuo cor signore?
Di donzelle l'amor, del popol gioja,
Dei nemici terror; tale era quegli,
Ch'io scampava. E tu stesso, agli onor primi,
Di', nol tornavi or dianzi? e nol sceglievi
A guidar la battaglia? a ricondurti
Vittoria in campo? a disgombrar temenza
Della rotta, che in cor ti ha posta Iddio? -
Se danni me, te stesso danni a un tempo.

SAUL.

Or, donde in voi, donde pietade? in voi,
Sacerdoti crudeli, empj, assetati
Di sangue sempre. A Samuél parea
Grave delitto il non aver io spento

L'Amalechíta re, coll'armi in mano
Preso in battaglia; un alto re, guerriero
Di generosa indole ardita, e largo
Del proprio sangue a pro del popol suo. –
Misero re! tratto a me innanzi, in duri
Ceppi ei venia: serbava, ancor che vinto,
Nobil fierezza, che insultar non era,
Nè un chieder pur mercè. Reo di coraggio
Parve egli al fero Samuél: tre volte
Con la sua man sacerdotale il ferro
Nel petto inerme ei gl'immergea. – Son queste,
Queste son, vili, le battaglie vostre.
Ma, contra il proprio re chi la superba
Fronte innalzar si attenta, in voi sostegno
Trova, e scudo, ed asilo. Ogni altra cura,
Che dell'altare, a cor vi sta. Chi sete,
Chi sete voi? Stirpe malnata, e cruda,
Che dei perigli nostri all'ombra ride;
Che in lino imbelle avvoltolati, ardite
Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti:
Noi, che fra il sangue, il terrore, e la morte,
Per le spose, pe'figli, e per voi stessi,
Meniam penosi orridi giorni ognora.
Codardi, or voi, men che oziose donne,
Con verga vil, con studiati carmi,

Frenar vorreste e i brandi nostri, e noi?

ACHIMELECH.

E tu, che sei? re della terra sei:
Ma, innanzi a Dio, chi re? – Saúl rientra
In te; non sei, che coronata polve. –
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:
Quel gran Dio, che ti fea; ché l'occhio appena
Ti posa su; dov'è Saúl? – Le parti
D'Agàg mal prendi; e nella via d'empiezza
Mal tu ne segui i passi. A un re perverso
Gastigo v'ha, fuor che il nemico brando?
E un brando fere, che il Signor nol voglia?
Le sue vendette Iddio nel marmo scrive;
E le commette al Filisteo non meno,
Che ad Israél. – Trema, Saúl: già in alto,
In negra nube, sovr'ali di fuoco
Veggio librarsi il fero angel di morte:
Già, d'una man dinuda ei la rovente
Spada ultrice; dell'altra, il crin canuto
Ei già ti afferra della iniqua testa:
Trema Saúl. – Ve'chi a morir ti spinge:
Costui; quest'Abner, di Satàn fratello;
Questi, che il vecchio cor t'apre a'sospetti;
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo

Ti fa. Tu, folle, or di tua casa il vero
Saldo sostegno rimovendo vai.
Dov'è la casa di Saúl? nell'onda
Fondata ei l'ha; già già crolla; già cade;
Già in cener torna: è nulla già. –

SAUL.

Profeta
De' danni miei, tu pur de' tuoi nol fosti.
Visto non hai, pria di venirne in campo,
Che quì morresti: io tel predico; e il faccia
Abner seguire. – Abner mio fido, or vanne;
Ogni ordin cangia dell'iniquo David;
Che un tradimento ogni ordin suo nasconde.
Doman si pugni, al sol nascente; il paro
Astro esser de' mio testimon di guerra.
Pensier maligno, io 'l veggio, era di David,
Scegliere il sol cadente a dar nell'oste,
Quasi indicando il cadente mio braccio:
Ma, si vedrà. – Rinvigorir mi sento
Da tue minacce ogni guerrier mio spirto;
Son io 'l duce domane; intero il giorno,
Al gran macello ch'io farò, fia poco.
Abner, costui dal mio cospetto or tosto
Traggi, e si uccida...

GIONATA.

Oh ciel! padre, che fai?
Padre...

SAUL.

Taci. – Ei si sveni; e il vil suo sangue
Su' Filistei ricada.

ABNER.

È già con esso
Morte...

SAUL.

Ma, è poco a mia vendetta ei solo.
Manda in Nob l'ira mia, che armenti, e servi,
Madri, case, fanciulli uccida, incenda,
Distrugga, e tutta l'empia stirpe al vento
Disperda. Omai, tuoi sacerdoti a dritto
Dir ben potranno: „ Evvi un Saúl. „ Mia destra,
Da voi sì spesso provocata al sangue,
Non percoteavi mai: quindi sol, quindi,
Lo scherno d'essa.

ACHIMELECH.

A me il morir da giusto
Niun re può torre: onde il morir mi fia
Dolce non men, che glorioso. Il vostro,
Già da gran tempo, irrevocabilmente
Dio l'ha fermato: Abner, e tu, di spada,

Ambo vilmente; e non di ostile spada,
Non in battaglia. – Or vadasi. – D'Iddio
Parlate all'empio ho l'ultime parole,
E sordo ei fu: compiuto egli è il mio incarco:
Ben ho spesa la vita.

SAUL.

Or via, si tragga
A morte tosto; a cruda morte, e lunga.

SCENA QUINTA.

SAUL, GIONATA.

GIONATA.

Ahi sconsigliato re! che fai? t'arresta...

SAUL.

Taci; tel dico ancor. – Tu se' guerriero? –
Tu di me figlio? d'Israél tu prode? –
Va; torna in Nob; là, di costui riempi
Il vuoto seggio: infra i levitichi ozj
Degno di viver tu, non fra' tumulti
Di guerra; e non fra regie cure...

GIONATA.

Ho spento
Anch'io non pochi de' nimici in campo,

Al fianco tuo: ma quel che or spandi, è sangue
Sacerdotal, non Filisteo. Tu resti
Solo a tal empia pugna.

SAUL.

E solo io basto
A ogni pugna, qual sia. Tu, vile, tardo
Sii pur domani al battagliare: io solo
Saúl sarò. Chè Gionata? che David?
Duce è Saúl.

GIONATA.

Combatterotti appresso.
Deh! morto io possa su gli occhi caderti,
Pria di veder ciò che sovrasta al tuo
Sangue infelice!

SAUL.

E che sovrasta? morte?
Morte in battaglia, ella è di re la morte.

SCENA SESTA.

MICOL, SAUL, GIONATA.

SAUL.

Tu, senza David?...

MICOL.

Ritrovar nol posso...

SAUL.

Io'l troverò.

MICOL.

Lungi è fors'egli; e sfugge
Tuo sdegno...

SAUL.

Ha l'ali, e il giungerà, il mio sdegno.
Guai, se in battaglia David si appresenta:
Guai, se doman, vinta da me la guerra,
Tu innanzi a me nol traggi.

MICOL.

Oh cielo!

GIONATA.

Ah! padre...

SAUL.

Più non ho figli.– Infra le schiere or corri,
Gionata, tosto.– E tu, ricerca, e trova
Colui.

MICOL.

Deh!... teco...

SAUL.

Invan.

GIONATA.

Padre, ch'io pugni
Lungi da te?

SAUL.

Lungi da me voi tutti.
Voi mi tradite a prova, infidi, tutti.
Itene, il voglio: itene al fin; lo impongo.

SCENA SETTIMA.

SAUL.

Sol, con me stesso, io sto.- Di me soltanto,
(Misero re!) di me solo io non tremo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DAVID, MICOL.

MICOL.

Esci, o mio sposo; vieni: è già ben oltre
La notte... Odi tu, come romoreggia
Il campo? all'alba pugnerassi. – Appresso
Al padiglion del padre tutto tace.
Mira; anco il cielo il tuo fuggir seconda:
La luna cade, e gli ultimi suoi raggi
Un negro nuvol cela. Andiamo: or niuno
Su noi quì veglia, andiam; per questa china
Scendiamo il monte, e ci accompagni Iddio.

DAVID.

Sposa, dell'alma mia parte migliore,
Mentre Israello a battagliar si appresta,
Fia pur ver che a fuggir David si appresta?
Morte, ch'è in somma?– Io vo'restar: mi uccida
Saúl, se il vuol; pur ch'io nemici pria
In copia uccida.

MICOL.

Ah! tu non sai: già il padre
Incominciò a bagnar nel sangue l'ira.
Achimeléch, quì ritrovato, cadde
Vittima già del furor suo.

DAVID.

Che ascolto?
Ne' sacerdoti egli ha rivolto il brando?
Ahi misero Saúl! ei fia...

MICOL.

Ben altro
Udrai. Crudel comando ad Abner dava,
Ei stesso, il re; che, se in battaglia mai
Tu ti mostrassi, in te convertan l'armi
I campion nostri.

DAVID.

E Gionata mio fido
Il soffre?

MICOL.

Oh ciel! che puote? Anch'ei lo sdegno
Provò del padre; e disperato corre
Infra l'armi a morire. Omai, ben vedi,
Quì star non puoi: cedere è forza; andarne
Lungi; e aspettare, o che si cangi il padre,
O che all'età soggiaccia... Ahi padre crudo!

Tu stesso, tu, la misera tua figlia
Sforzi a bramare il fatal dì... Ma pure,
Io no, non bramo il morir tuo: felice
Vivi; vivi, se il puoi; bastami solo
Di rimaner per sempre col mio sposo...
Deh! vieni or dunque; andiamo...

DAVID.

Oh quanto duolmi
Lasciar la pugna! Ignota voce io sento
Gridarmi in cor: „ Giunto è il terribil giorno
„ Ad Israéle, ed al suo re. „... Potessi!...
Ma no: quì sparso di sacri ministri
Fu l'innocente sangue: impuro è il campo,
Contaminato è il suolo; orror ne sente
Iddio: pugnar non può quì omai più David. —
Ceder dunque per ora al timor tuo
Emmi mestiero, ed all'amor tuo scaltro. —
Ma tu, pur cedi al mio... Deh! sol mi lascia...

MICOL.

Ch'io ti lasci? Pel lembo, ecco ti afferro;
Da te mai più, no, non mi stacco...

DAVID.

Ah! m'odi.
Male agguagliar tuoi tardi passi a' miei
Potresti: aspri sentier di sterpi e sassi

Convien ch'io calchi con veloci piante,
A pormi in salvo, poichè il vuoi. Deh! come
I piè tuoi molli a strazio inusitato
Regger potranno? infra deserti sola
Ch'io ti abbandoni mai? Ben vedi; tosto,
Per tua cagion, scoperto io fora: entrambi
Alla temuta ira del re davanti
Tosto or saremmo ricondotti.., Oh cielo!
Solo in pensarvi, io fremo... E poniam anco,
Che si fuggisse; al padre egro dolente
Tor ti poss'io? Di guerra infra le angosce,
Fuor di sua reggia ei sta: dolcezza alcuna
Pur gli fa d'uopo al mesto antico. Ah! resta
Al suo pianto, al dolore, al furor suo.
Tu sola il plachi; e tu lo servi, e il tieni
Tu sola in vita. Ei mi vuol spento; io 'l voglio
Salvo, felice, e vincitor:... ma, tremo
Oggi per lui. – Tu, pria che sposa, figlia
Eri; nè amarmi oltre il dover ti lice.
Pur ch'io scampi; che brami altro per ora?
Non t'involare al già abbastanza afflitto
Misero padre. Appena giunto in salvo,
Io ten farò volar l'avviso; in breve
Riuniremci, spero. Or, se mi dolga
Di abbandonarti, il pensa.. Eppure, ahi lasso!..

Come?...

MICOL.

Ahi me lassa!... e ch'io ti perda ancora?...
Ai passati travagli, alla vagante
Vita, ai perigli, alle solinghe grotte,
Lasciarti or solo ritornare?... Ah! s'io
Teco almen fossi!... i mali tuoi più lievi
Pur farei,... dividendoli...

DAVID.

Ten prego,
Pel nostro amor; s'è d'uopo, anco il comando,
Per quanto amante il possa; or non mi dei,
Nè puoi seguir, senza mio danno espresso. -
Ma, se Dio mi vuol salvo, omai non debbo
Indugiar più: l'ora si avanza: alcuno
Potria da questo padiglion spiarne,
E maligno svelarci. A palmo a palmo
Questi monti conosco; a ogni uom sottrarmi
Son certo. - Or, deh! l'ultimo amplesso or dammi.
Dio teco resti; e tu, rimani al padre,
Fin che al tuo sposo ti raggiunga il cielo...

MICOL.

L'ultimo amplesso?.. E ch'io non muoja?.. Il core
Strappar mi sento...

DAVID.

... Ed io?.. Ma,.. frena.. il pianto.. –
Or, l'ali al piè, possente Iddio, m'impenna.

SCENA SECONDA.

MICOL.

... Ei fugge?... oh cielo!... Il seguirò... Ma, quali
Ferree catene pajon rattenermi?...
Seguir nol posso. – Ei mi s'invola!... Appena
Mi reggo,... non ch'io 'l segua... Un'altra volta
Perduto io l'ho!... Chi sa, quando il vedrai?...
Misera donna! e sposa sei?... fur nozze
Le tue?.. – No, no; del crudo padre al fianco
Più non rimango. Io vo'seguirti, o sposo... –
Pur, se il seguo, lo uccido; è ver, pur troppo!
Come nasconder la mia lenta traccia,
Su l'orme sue veloci?... – Ma, dal campo
Qual odo io suon, che d'armi par?... Ben odo...
Ei cresce; e sordamente anco di trombe
È misto... E un correr di destrieri... Oh cielo!
Che fia?... La pugna anzi al tornar del giorno,
Non l'intimò Saúl. Chi sa?... I fratelli...
Il mio Gionata... Oimè!... forse in periglio... –

Ma, pianto, ed urli, e gemiti profondi
Dal padiglion del padre odo inalzarsi?..
Misero padre!... a lui si corra... Oh vista!
Ei viene; ei stesso; e in quale aspetto!.. Ah! padre..

SCENA TERZA.

SAUL, MICOL.

SAUL.

Ombra adirata, e tremenda, deh! cessa:
Lasciami, deh!... Vedi: a' tuoi piè mi prostro...
Ahi! dove fuggo?... – ove mi ascondo? O fera
Ombra terribil, placati... Ma è sorda
Ai miei preghi; e m'incalza?... Apriti, o terra,
Vivo m'inghiotti... Ah! pur che il truce sguardo
Non mi saetti della orribil ombra...

MICOL.

Da chi fuggir? niun ti persegue. O padre,
Me tu non vedi? me più non conosci?

SAUL.

O sommo, o santo sacerdote, or vuoi
Ch'io quì mi arresti? o Samuél, già vero
Padre mio, tu l'imponi? ecco, mi atterro
Al tuo sovran comando. A questo capo

Già di tua man tu la corona hai cinta;
Tu il fregiasti; ogni fregio or tu gli spoglia;
Calcalo or tu. Ma,... la infuocata spada
D'Iddio tremenda, che già già mi veggo
Pender sul ciglio,... o tu che il puoi, la svolgi
Non da me, no, ma da' miei figli. I figli,
Del mio fallir sono innocenti...

MICOL.

Oh stato,
Cui non fu il pari mai! – Dal ver disgiunto,
Padre, è il tuo sguardo: a me ti volgi...

SAUL.

Oh gioja!...
Pace hai sul volto? O fero veglio, alquanto
Mi ei preghi accetti? io da' tuoi piè non sorgo,
Se tu i miei figli alla crudel vendetta
Pria non togli. – Che parli?... Oh voce! „ T'era
„ David pur figlio; e il perseguisti, e morto
„ Pur lo volevi. „ Oh! che mi apponi?.. Arresta..
Sospendi or, deh!... Davidde ov'è? si cerchi:
Ei rieda; a posta sua mi uccida, e regni:
Sol che a' miei figli usi pietade, ei regni... –
Ma, inesorabil stai? Di sangue hai l'occhio;
Foco il brando e la man; dalle ampie nari
Torbida fiamma spiri, e in me l'avventi...

Già tocco m'ha! già m' arde: ahi! dove fuggo?...
Per questa parte io scamperò.

MICOL.

Nè fia,
Ch'io rattener ti possa, nè ritrarti
Al vero? Ah! m'odi: or sei...

SAUL.

Ma no; che il passo
Di là mi serra un gran fiume di sangue.
Oh vista atroce! sovra ambe le rive,
Di recenti cadaveri gran fasci
Ammonticati stanno: ah! tutto è morte
Colà: quì dunque io fuggirò... Che veggo?
Chi sete or voi? – „ D'Achimeléch siam figli.
„ Achimeléch son io. Muori, Saulle,
„ Muori.„– Quai grida? Ah! lo ravviso: ei gronda
Di fresco sangue, e il mio sangue ei si beve.
Ma chi da tergo, oh! chi pel crin mi afferra?
Tu, Samuél? – Che disse? che in brev'ora
Seco tutti saremo? io solo, io solo
Teco sarò; ma i figli... – Ove son io? –
Tutte spariro ad un istante l'ombre.
Che dissi? Ove son io? Che fo? Chi sei?
Qual fragor odo? ah! di battaglia parmi:
Pur non aggiorna ancor: sì, di battaglia

Fragore egli è. L'elmo, lo scudo, l'asta,
Tosto or via, mi si rechi: or tosto l'arme,
L'arme del re. Morir vogl'io, ma in campo.

MICOL.

Padre, che fai? Ti acqueta... Alla tua figlia...

SAUL.

L'armi vogl'io; che figlia? Or, mi obbedisci.
L'asta, l'elmo, lo scudo; ecco i miei figli.

MICOL.

Io non ti lascio, ah! no...

SAUL.

Squillan più forte
Le trombe? Ivi si vada: a me il mio brando
Basta solo. – Tu, scostati, mi lascia;
Obbedisci. Là corro: ivi si alberga
Morte, ch'io cerco.

SCENA QUARTA.

SAUL, MICOL, ABNER,
CON POCHI SOLDATI FUGGITIVI.

ABNER.

Oh re infelice!... Or dove,
Deh! dove corri? Orribil notte è questa.

SAUL.

Mà, perchè la battaglia?...

ABNER.

Di repente,
Il nemico ci assale: appien sconfitti
Siam noi...

SAUL.

Sconfitti? E tu fellon, tu vivi?

ABNER.

Io? per salvarti vivo. Or or quì forse
Filiste inonda: il fero impeto primo
Forza è schivare: aggiornerà frattanto.
Te più all'erta quassù, fra i pochi miei,
Trarrò...

SAUL.

Ch'io viva, ove il mio popol cade?

MICOL.

Deh! vieni.. Oimè! cresce il fragor: s'inoltra...

SAUL.

Gionata,... e i figli miei,... fuggono anch'essi?
Mi abbandonano?

ABNER.

Oh cielo!... I figli tuoi,..
No, non fuggiro... Ahi miseri!...

SAUL.

T'intendo:
Morti or cadono tutti...

MICOL.

Oimè!... I fratelli?...

ABNER.

Ah! più figli non hai.

SAUL.

– Ch'altro mi avanza?...
Tu sola omai, ma non a me, rimani. –
Io da gran tempo in cor già tutto ho fermo:
E giunta è l'ora. – Abner, l'estremo è questo
De' miei comandi. Or la mia figlia scorgi
In securtà.

MICOL.

No, padre; a te dintorno
Mi avvinghierò: contro a donzella il ferro
Non vibrerà il nemico.

SAUL.

Oh figlia!... Or, taci:
Non far, ch'io pianga. Vinto re non piange.
Abner, salvala, va: ma, se pur mai
Ella cadesse infra nemiche mani,
Deh! non dir, no, che di Saulle è figlia;
Tosto di'lor, ch'ella è di David sposa;

Rispetteranla. Va; vola...

ABNER.

S'io nulla
Valgo, fia salva, il giuro; ma ad un tempo
Te pur...

MICOL.

Deh!.. padre.. Io non ti vo', non voglio
Lasciarti...

SAUL.

Io voglio: e ancora il re son io.
Ma già si appressan l'armi: Abner, deh! vola:
Teco, anco a forza, s'è mestier, la traggi.

MICOL.

Padre!... e per sempre?...

SCENA QUINTA.

SAUL.

Oh figli miei!... – Fui padre. –
Eccoti solo, o re; non un ti resta
Dei tanti amici, o servi tuoi. – Sei paga,
D'inesorabil Dio terribil ira? –
Ma, tu mi resti, o brando: all'ultim'uopo,
Fido ministro, or vieni. – Ecco già gli urli

Dell'insolente vincitor: sul ciglio
Già lor fiaccole ardenti balenarmi
Veggo, e le spade a mille... Empia Filiste,
Me troverai, ma almen da re, qui (1) ... morto. -

(1) Nell'atto ch'ei cade trafitto su la propria spada, soprarrivano in folla i Filistei vittoriosi con fiaccole incendiarie, e brandi insanguinati. Mentre costoro corrono con alte grida verso Saul, cade il sipario.

AGIDE,

TRAGEDIA.

ALLA MAESTÁ

DI CARLO PRIMO

RE D'INGHILTERRA.

Parmi, che senza viltà nè arroganza, ad un re infelice e morto io possa dedicare il mio Agide.

Questo re di Sparta ebbe con voi comune la morte, per giudizio iniquo degli efori; come voi, per quello d'un ingiusto parlamento. Ma quanto fu simile l'effetto, altrettanto diversa

n'era la cagione. Agide, col ristabilire l'uguaglianza e la libertà, volea restituire a Sparta le sue virtù, e il suo splendore; quindi egli pieno di gloria moriva, eterna di se lasciando la fama. Voi, col tentare di rompere ogni limite all'autorità vostra, falsamente il privato vostro bene procacciarvi bramaste: nulla quindi rimane di voi; e la sola inutile altrui compassione vi accompagnò nella tomba.

I disegni d'Agide, generosi e sublimi, furono poi da Cleoméne suo successore, che il tutto trovò preparato, felicemente e con grande sua gloria eseguiti. I vostri, comuni al volgo dei regnanti, da molti altri principi furono e sono tuttavia tentati, ed anche a compimento condotti, ma senza fama pur sempre. Della vostra tragica morte, non essendone sublime la cagione, in nessun modo, a mio avviso, se ne potrebbe fare tragedia: della morte d'Agide (ancorchè tentata io non l'avessi) crederei pure

ancora, attesa la grandezza vera dello spartano re, che tragedia fortissima ricavarsene potrebbe.

Sì l'uno che l'altro, ai popoli foste e sarete un memorabile esempio, e un terribile ai re: ma, colla somma differenza tra voi, che de' simili alla MAESTA' VOSTRA, molti altri re ne sono stati e saranno; ma de' simili ad Agide, nessuno giammai.

Martinsborgo, 9 Maggio, 1786.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI.

AGIDE.

LEONIDA.

AGESISTRATA.

AGIZIADE.

ANFARE.

EFORI.

SENATORI.

POPOLO.

SOLDATI DI LEONIDA.

Scena, il foro, poi la prigione, di Sparta.

AGIDE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

LEONIDA, ANFARE.

ANFARE.

Ecco, or di nuovo sul regal tuo seggio
Stai, Leonida, assiso. Intera Sparta,
O d'essa almen la miglior parte, i veri
Maturi savj, e gli amator dell'almo
Pubblico bene, a te rivolti han gli occhi,
Per ottener dei lunghi affanni pace.

LEONIDA.

Di Sparta il re non io perciò mi estimo,
Finchè rimane Agide in vita. Ei vive
Non pur, ma ei regna in cor de'molti. Asilo
Gli è questo tempio, il cui vicino foro
Empie ogni dì tumultuante ardita
Plebe, che re lo vuol pur anco, e in trono
Un'altra volta a me compagno il grida.

ANFARE.

E temi tu d'esserne or vinto? Io 'l giuro,
E gli altri efori tutti il giuran meco;
Agide mai non fia più re. Ma, vuolsi
Oprar destrezza or, più che forza...

LEONIDA.

Egli era
Da tanto già, che co' raggiri suoi,
Con le sue nuove mal sognate leggi,
Tutto sossopra a forza aperta porre,
E me cacciarne ardia del soglio in bando:
Ed io, da' miei fidi Spartani al soglio
Richiamato, or dovrò con vie coperte
La vendetta pigliarne?

ANFARE.

Un velo è forza
Porvi: ei genero t'è. Quel dì, che in crudo
Esiglio, solo, abbandonato, e privo
Del regio serto, fuor di Sparta andavi,
Umano ei t'era. Ai percussor feroci
Che Agesiláo crudel su l'orme tue
A svenarti inviava, Agide a viva
Forza si oppose; e di Tegéa (il rimembri)
Salvo al confin ti trasse: in ciò soltanto
Non figlio ei d'Agesistrata, ed avverso

Apertamente al rio di lei fratello.
Sol del pubblico bene or puoi far dunque
A tua vendetta velo.

LEONIDA.

Infame dono
Ei mi fea della vita, il dì ch'espulso
M'ebbe dal seggio; e a vie più grande oltraggio
Recar mel debbo. Ei mi credea nemico
Da non più mai temersi? oggi nel voglio
Disingannare appieno. In me raddoppia
L'esser egli mio genero il dispetto.
Genero a me? deh! quale error fu il mio,
D'avere a lui donna dissimil tanto
Data in consorte? Ammenda omai null'altra,
Che lo spegnerlo, resta. Unica figlia,
Agiziade diletta, a me compagna,
Sostegno a me nel duro esiglio l'ebbi.
Abbandonava ella il suo amato sposo,
Perchè al padre nemico; ella i legami
Di natura tenea più sacri ancora
Che quei d'amore: e al fianco mio trar vita
Misera volle errante, anzi che al fianco
Del mio indegno offensore in trono starsi.

ANFARE.

Pur, per quanto sia giusto in te lo sdegno,

Premilo in petto, se sbramarlo or vuoi.
Io men di te non odio Agide altero;
E la sua pompa di virtudi antiche,
Finta in biasmo di noi. Sparta ridurre
Qual già la fea Licurgo, è al par crudele,
Che ambiziosa stolidezza: è tale
Pure il disegno suo; quindi ebbe ei quasi
La città nostra all'ultimo ridotta:
E, sconvolta pur anco, in risse e affanni
Egra ella sta. Ma, van cangiando i tempi:
Quei traditori, efori allor, che schiavi
Eran d'Agesiláo, più a lui venduti
Che ad Agide, con esso ora sbanditi
Son tutti, o spenti; e sta in noi soli Sparta.
Ma il popol rio, mendico, e ognor di nuove
Cose voglioso, Agide ancora elegge
Mezzo a sue mire ingiuste. A schietta forza,
Mal frenare il potremmo; ogni novello
Governo erra adoprandola. Deluso,
Pria che sforzato, il popol sia. Tal cura,
Che a cor mi sta non men che a te, mi lascia.
Ecco la madre d'Agide: gran donna
Ogni dì più degli Spartani in core
Si fa costei: temer si debbe anch'ella.

SCENA SECONDA.

AGESISTRATA, LEONIDA, ANFARE.

AGESISTRATA.

Chi ne' miei passi trovo? oh! mentre io vado
Di Sparta al re, cui sacro asil racchiude,
Quì intorno io veggo irsi aggirando or l'altro
Re di Sparta novello?

LEONIDA,

E il fero giorno,
Ch'io, re di Sparta, esul di Sparta usciva,
Ebbi al mondo un asilo? Assai gran tempo
Dal trono io vissi in bando; e reo, ch'è il peggio,
In apparenza io vissi. Avriami ucciso
Il duol, se in un coll'usurpato seggio
Restituita la innocenza mia
Non m'era appieno da un miglior consiglio
Di Sparta istessa. Il mio rival cacciato,
Quel Cleómbroto iniquo, a chi il mio scettro
Signor del tutto allora Agide dava,
Già mie discolpe ei fece. A far le sue,
Che tarda Agide più? Collega ei fummi
Sul trono; ancor mi è genero; e nemico

Mi sia, se il vuole. – Ma, cagion qual altra,
Che il suo fallir, chiuso or nel tempio il tiene?

AGESISTRATA.

A Sparta, e a me, Leonida, sei noto:
Quai sieno i tuoi, quai sien d'Agide i falli,
È brevissimo a dirsi. Agide volle
Libera Sparta; i cittadini uguali,
Forti, arditi, terribili; Spartani
In somma: e a nullo sovrastare ei volle,
Che in ardire e in virtude. In ozio vile,
Ricca, serva, divisa, imbelle, quale
Appunto ell'è, Leonida la volle.
Falli son l'opre d'Agide, perch'havvi
Copia di rei, più che di buoni, in Sparta:
Di Leonida l'opre or son virtudi,
Perch'elle son dei tempi. Oggi rimembra
Tu almen, se il puoi, che il mio figliuol mostrossi
Nemico aperto del regnar tuo solo,
Non di te mai; ch'or non vivresti, pensa,
Se cittadino ei più che re, tua vita
Non ti serbava, ed in suo danno forse.

LEONIDA.

Vero è; nel dì, che il tuo crudo fratello
A trucidarmi gli assassin suoi vili
Mandava, Agide, forse a tuo dispetto,

Per altri suoi satelliti mi fea
Vivo e illeso serbar: ma un re sbandito,
Cui l'onor, l'innocenza, il soglio tolto
Vien dal rival, fia ch'a pietade ascriva
La mal concessa vita?

AGESISTRATA.

Al par che grande
Era imprudente il dono: Agide stesso
Tale il credea; ma innata è in quel gran core
Ogni magnanim'opra. Agide eccelso
Contaminar non volle col tuo sangue
La generosa ed inaudita impresa
Di un re, che in piena libertà sua gente
Restituir, spontaneo, si accinge.
Dal perdonarti io nol distolsi; e forse
Tentato invan lo avrei: d'Agide madre,
Mostrarmi io mai potea di cor minore
A quel di un tanto figlio? È ver; mi nacque
Agesilão fratello; or di un tal nome
Indegno egli è. Con libera eloquenza,
E con finte virtù suoi vizj veri
Adombrando, ei deluse Agide, Sparta,
E me con essi...

LEONIDA.

... Ma, non me, giammai.

AGESISTRATA.

Noto e simile ei t'era. – A tor per sempre
Dei creditori e debitor, de' ricchi
E de' mendici, i non spartani nomi,
Agesiláo, più ch'altri, Agide spinse.
Vistosi poi dal nostro esempio astretto
Di accomunar le sue ricchezze, ei vinto
Dall'avarizia brutta, il sacro incarco
Contaminando d'eforo, impediva
La sublime uguaglianza. Il popol quindi,
Sconvolto e oppresso più, dubbio, tremante
Fra il servir non estinto e la sturbata
Sua libertade rinascente appena,
Te richiamava al seggio: e te stromento
Degno ei sceglieva al rincalzare i molli
Non cangiabili in lui guasti costumi.
Il popol stesso, avvinto in man ti dava
Quel Cleómbroto re pur dianzi eletto:
E il popol stesso alla custodia or sola
Di un asilo abbandona il già sì amato
Agide, il riverito idolo suo.

ANFARE.

Più custodito è dalle leggi assai,
Che da questo suo asilo. Ei delle leggi
Sovvertitore, annullator, pur debbe

Ad esse e a noi la sua salvezza. E a noi
Efori veri, a Sparta tutta innanzi,
Ei darà di se conto: ove non reo
Vaglia a chiarirsi, ei non del re, nè d'altri
Temer de' mai.

LEONIDA.

S'egli in suo cor se stesso
Reo non stimasse, a che l'asilo? al giusto
Giudizio aperto popolar me pria
Perchè non trarre?

AGESISTRATA.

Perchè d'armi e d'oro
Tu ti fai scudo, ei di virtude ignuda:
Perchè tu pieno di vendetta riedi,
Ed ei neppure la conosce: in somma,
Perchè i tuoi, non di Sparta, efori nuovi
Suonan ben altro, che terror di leggi.
Nulla paventa Agide mio; ma torsi
Vuol dalla infamia; e darla, ancor che breve,
Altrui può sempre chi il poter si usurpa.

LEONIDA.

Che farà dunque Agide tuo? più a lungo
Racchiuso starsi omai non può, s'ei teme
La infamia vera.

ANFARE.

E molto men può Sparta
Nelle presenti sue strane vicende
D'un de' suoi re star priva. Agide il nome
Tuttor ne serba; e il necessario incarco
Pur non ne adempie: mal sicura intanto
E dentro e fuori è la città; sossopra
Gli ordini tutti; e manca...

AGESISTRATA.

Agide manca;
E con lui tutto. Al par di noi ciò sanno
I nemici di Sparta, in cui novello
Fea rinascer terror dell'armi nostre
Agide solo. Sì, gli Etoli feri,
Cui disfar non sapea canuto duce
Il grande Aráto co' suoi prodi Achei,
Tremar d'Agide imberbe; antico tanto
Spartano egli era. – A non inprender cosa
Or contro a lui, Leonida, ti esorto:
Che se pur anco, ingiusto spesso, il fato
Palma or ten desse, onta non lieve un giorno
Ne trarresti dal tempo, e danno espresso
Della patria. Non so, se patria un nome
Sacro a te sia: ma primo, e forte tanto
Nome è fra noi, che se in mio cor sorgesse

Un leggier dubbio mai, ch'anco i pensieri,
Non che d'Agide l'opre, al ben di Sparta
Non fosser volti tutti, io madre, io prima,
Il rigor pieno delle sante leggi
Implorerei contra il mio figlio. – Or dunque
Opra a tuo senno tu: tremar non ponno
Agide mai, nè chi a lui diè la vita,
Che per la patria lor: tu, benchè in armi,
Ed in prospera sorte, entro al tuo core
Conscio di te, sol per te stesso tremi.

LEONIDA.

Donna, sei madre; e d' uom ch'ebbe già scettro,
Il sei; quind'io ti escuso. In voi temenza
Non è; di'tu? meglio per voi: ma Sparta,
Gli efori, ed io, vi diam sol uno intero
Giorno, a mostrar questa innocenza vostra,
Sempre esaltata e non provata mai.
Esca al fin egli, e se difenda; e accusi
Me stesso ei pur, se il vuol: tranne l'asilo,
Tutto or gli sta. Ma, se a celarsi ei segue,
Digli, che al nuovo dì nè Sparta il tiene
Più per suo re, nè per collega io 'l tengo.

SCENA TERZA.

AGESISTRATA, ANFARE.

ANFARE.

Dal fresco esiglio inacerbito ei parla:
Ma, non ha Sparta l'ira sua. – Dovresti,
Tu cui son cari Agide e Sparta, il figlio
Piegare ai tempi alquanto, e indurlo...

AGESISTRATA.

A farsi
Vile, non io, nè voi, nè Sparta indurlo
Mai non potremmo. Che del re lo sdegno
Non sia sdegno di Sparta, assai mel dice
L'immenso stuolo di Spartani in folla
Presso all'asilo d'Agide ogni giorno
Adunati, che il chiamano con fere
Libere grida ad alta voce padre,
Cittadin re, liberator secondo,
Nuovo Licurgo. Assai pur alta e vera
Esser de'in lui la sua virtù, poich'osa
Laudarla ancor con suo periglio Sparta;
Poichè, più del terror dell'armi vostre,
Può in Sparta ancor la maraviglia d'essa.

ANFARE.

Si affolla e grida il popolo; ma nulla
Opra ei perciò: nè i ribellanti modi
Altro faran, che inacerbir più sempre
Contra il tuo figlio i buoni. Assai tu puoi,
D'Agide madre, entro a spartani petti,
E sovr'Agide più: quelli (a me il credi)
Al cessar dai tumulti, e questo or traggi,
Per poco almeno, all'adattarsi ai tempi.
Se il ben di tutti e il ben del figlio brami,
Fra violenze e rabide contese,
Mal si ritrova, il sai. Se in ciò tu nieghi
Caldamente adoprarti, e Sparta, ed io,
E Leonida, a dritto allor nemici
Crederem voi di Sparta; allor parranno,
A certa prova, i vostri ampj tesori
Malignamente accomunati in prezzo,
Non di uguaglianza, di comun servaggio.
Dell'alte imprese, ottima o trista, pende
Dall'evento la fama. All'opre vostre
Generose, magnanime (se il sono)
Macchia non rechi il rio sospetto altrui,
Che giustamente voi pentiti accusa
Del tanto dono; e del volerne infame
Traffico far, vi accusa. Io tutto appieno,

Qual cittadin, qual eforo, ti espongo;
Non qual nemico: a voi l'oprar poi spetta.

SCENA QUINTA.

AGESISTRATA.

– Tempo acquistar voglion costoro; e tempo
Dar lor non vuolsi. Ah! di costui la finta
Dolcezza, e di Leonida la rabbia
Repressa a stento, indizj a me (pur troppo!)
Son del destino e d'Agide, e di Sparta.
Tutto si tenti or per salvarli; e s'anco
Irati i Numi della patria vonno
Sol placarsi col sangue, Agide, ed io,
Per la patria morremo: a lei siam nati. –
Pur che risorga dal mio sangue Sparta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

AGIDE.

Pietosi Numi, a cui finora piacque
Dal furor di Leonida sottrarre
L'innocenza mia nota, omai non posso
Più rimaner nel vostro tempio. Asilo
Volli appo voi, perchè la patria inferma
Più violenze, e più tumulti, e stragi
A soffrir non avesse: or v'ha chi ardisce
A' miei delitti ascriverlo, al terrore
Di giusta pena? ecco, l'asilo io lascio. –
Oh Sparta, oh Sparta!... esser fatal dei sempre
Ai veri tuoi liberatori? Ah! data
Fosse a me pur la sorte, che al tuo primo
Padre eccelso toccò! più che il perenne
Bando, a se stesso da Licurgo imposto,
Morte non degna anco scerrei, se al mio
Cader vedessi almen rinascer teco
Il vigor prisco di tue sacre leggi!...
Ma, chi sì ratto a questa volta?... Oh cielo!

Chi mai veggio? Agiziade? La figlia
Di Leonida? oimè!... la mia già dolce
Moglie, che pur mi abbandonò pel padre?

SCENA SECONDA.

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Che veggo! Agide mio, fuor dell'asilo
Tu stai? ratta a trovarviti veniva...

AGIDE.

Qual che ver me tu fossi, amata sempre
Consorte mia, perchè i tuoi passi or volgi
Verso un misero sposo?...

AGIZIADE.

Agide;... appena...
Parlare io posso;... io riedo a te con l'aspra
Mutata sorte: il tuo stato infelice
Staccarmi sol potea dal padre. Il core
Io strappar mi sentia, nel dì che i nostri
Figli, e te, sposo, abbandonar dovea,
Per non lasciar nel misero suo esiglio
Irne solo il mio padre: nè più vista
Tu mai mi avresti in Sparta, or tel confesso,

Se ai crudi strali di fortuna avversa
Ei rimanea pur segno. In alto ei torna,
Tu nel periglio stai: chi, chi potrebbe
Tormi or da te? teco ritorno io tutta:
E te scongiuro, per l'amor mio vero;
(Pel tuo, non so s'io l'abbia ancor) pe'figli
Che tanto amavi, e per la patria tua,
(Amor che tu tanto altamente intendi)
Io ti scongiuro, almen per ora, a porre
Tue nuove leggi in tregua. Amor di pace,
Dei beni il primo, a ciò t'induca: il freno
Ripigliar con Leonida ti piaccia
Della città, qual per l'addietro ell'era....

AGIDE.

Donna, d'amare il padre tuo, chi puote
Biasmarten mai? conoscerlo, nol puoi;
L'arte tua non è questa: ottima ognora,
E costumata, e pia, tu raro esemplo
Fra'guasti tempi di verace antico
E filiale e conjugale amore,
Altro non sai, magnanima, che farti
Fida compagna a chi più avverso ha il fato.
Se mai cara mi fosti, oggi il vederti
A me tornar, quando me lascian tutti,
Certo più assai mi ti fa cara. Io meno

Dal tuo gran cor non mi aspettai: null'altro
Temea, fuorch'ebro di sua lieta sorte
Leonida, non forse or ti vietasse
Il ritornarne a me.

AGIZIADE.

Tu ben temesti.
Tre giorni or son, ch'ei vincitore in Sparta
Riposto ha il piè; tre giorni or son, ch'io seco
Pugno per te. Nè, per negar ch'ei fesse
A me l'assenso, era io perciò men ferma
Di ritrovarti ad ogni costo. Ei stesso,
Cangiato al fine, or dianzi a te mi volle
Messo inviar di pace: ei, per mia bocca,
Piena or te l'offre; e supplica, e scongiura,
Che tu, lasciato omai l'asilo, in opra
Vogli con lui porre ogni mezzo, ond'abbia
Sparta una volta e intera pace e salda.

AGIDE.

Ei mi t'invia? sperare a me non lascia
Nulla di lieto il suo cangiar sì ratto.
Ma, che dich'io? sperar, se in se non spera,
Agide può? ch'altro a temer mi resta,
Quando è più sempre la mia patria serva?
Quando è più sempre dal poter suo prisco,
Dalle già tante sue virtù lontana? –

Io spontaneo (tu il vedi) avea l'asilo
Abbandonato già: ragion tutt'altra
Le astute brame or prevenir mi fea
Di Leonida... Ah! sì: fia questo un giorno
Grande a Sparta, ed a me; funesto forse
Per te, se m'ami... O fida mia consorte,
Dubitar non ne posso... Ma, se fede
Presti al mio schietto dir, tu d'altro padre
Degna, deh! invan non lo irritar; ten prego.
Serbati ai figli nostri; ad essi scudo
Contro alla rabbia sii del padre fero:
Gli alti pensieri, ond'io ti posi a parte,
E che sì ben sentivi, aggiunti agli alti
Innati tuoi, che dell'amor di figlia
Son la essenza sublime, in lor trasfondi
Sì, ch'ei crescano a Sparta e al padre a un tempo.
Non assetato di vendetta io moro,
Ma di virtù Spartana; ancor che tarda,
Purch'ella un dì dai figli miei rinasca,
Ne sarà paga l'ombra mia...

AGIZIADE.

Mi squarci
Il core... Oimè!... perchè di morte?...

AGIDE.

O donna;

Spartana sei, d'Agide moglie; il pianto
Raffrena. Il sangue mio giovar può a Sparta;
Non il mio pianto a te. Rasciuga il ciglio;
Non mi sforzare a lagrimar...

AGIZIADE.

So tutte
Del tuo sublime, umano, ottimo core
L'atre tempeste; i generosi tuoi
Retti disegni entro alla mente io porto
Forte scolpiti; e se, a compirgli appieno,
Del mio padre la intera alta rovina
D'uopo non era, ad eseguirli presta
Me prima avevi, e del mio sangue a costo...
Oh quante volte il padre, sì diverso
Da te, m'increbbe! oh quante volte io piansi
D'essergli figlia! ed io pur l'era; e il sono,
Ahi lassa!... e fra voi due stommi infelice:
E fra voi debbo esser di pace io 'l mezzo,
O perir deggio.

AGIDE.

Esser di Sparta figlia,
E di Spartani madre esser dovresti,
Se in altri tempi e d'altro sangue nata
Tu fossi in Sparta. Il non spartano padre
Non io però voglio a delitto apporti.

L'indole tua ben nata, ottima, ed alta,
Ma non diretta, udia di padre e sposo
Sol ricordar, non della patria, i nomi:
Qual fia stupor, se tu più figlia e sposa,
Che cittadina, sei? Ma, qual sei, t'amo;
Nè al tuo pensar niente spartano io volli
Forza usar niuna, che il mio esemplo, mai.
Pel nostro amor quindi ti prego, e, s'uopo
Fia, tel comando; oggi a mostrar ti appresta,
Che madre sei più ancor che sposa o figlia. –
Ma, qual si appressa orribile tumulto?
Qual folla è questa? oh! quali grida? Oh cielo!
La madre? e in armi immenso stuol di plebe
Segue i suoi passi?

SCENA TERZA.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, POPOLO.

AGESISTRATA.

Figlio, e che? già fuori
Stai dell'asilo? in chi t'affidi? in questa
Rea figlia di Leonida? Ben io
Più certo asilo, ecco, ti adduco; ognora

Costor fien presti...

AGIDE.

O madre, Agide meglio
Tu conoscer dovresti: o in me mi affido,
O in nulla omai. Questa, che figlia appelli
Di Leonida, è moglie, è amante, è parte
Del figliuol tuo. – Spartani, ove pur tali
Vi siate voi, che minacciosi in armi
Tumultúar quì di mia fama a danno
Veggio; Spartani, or parla Agide a voi. –
Io, contro a Sparta, in mio favor, non voglio
Armi nessune; asil nessuno io cerco;
Null'uomo io temo. A dimostrar la mia
Piena innocenza, io basto: a vincitrice
Farla davver della malizia altrui,
Coll'arme no, ma con più fermi sensi,
Potuto avreste un dì voi stessi darmi
Giusto un soccorso: ma fia tardo, e vano,
E reo (ch'è il peggio) ogni presente ajuto.

AGESISTRATA.

E inerme esporti alla maligna rabbia
D'un Leonida vuoi? d'efori compri
Agl'iniqui raggiri? Ah! no, nol soffro;
Nè il soffriran questi Spartani veri,
Che quì son presti a dar la vita or tutti

Pel loro re.

POPOLO.

Per Agide, noi tutti
Presti a morir veniamo.

AGIDE.

Agide e Sparta
Fur già sola una cosa; or ben distinti
Gli ha in due la sorte; or, che a far salva Sparta,
Forse è mestier ch'Agide pera. Il sangue
Sparger non vuolsi mai; vie men, qualora
Rigenerar virtù non puote il sangue.
Per me morir, voi nol potreste omai,
Senza uccider molti altri: e in un le vostre
E le altrui vite in Sparta, al par son tutte
Della patria, non vostre. Havvi, nol niego,
De' traviati cittadini molti:
Ma, per ritrargli al dritto, alto un esemplo
Memorabile appresto. A lor far forza
Potrò con esso; e vie più sempre voi
Farò con esso di fortezza amanti.

AGIZIADE.

Misera me! tremar mi fai. Che dunque
Disegni?

AGESISTRATA.

Donna; or per chi tremi? parla.

Pel marito, o pel padre?

AGIDE.

Ah! tu non sai,
Madre, qual rechi a me dolor, l'udirti
Trafigger la mia sposa! Ella, più cara
Che mai nol fosse, appunto a me si è fatta,
Per la sua vera filíal pietade. –
Madre, consorte, popolo, mi udite. –
Ho fermo in core di convincer oggi
Anco i maligni, e gli invidi, e i più rei,
Ch'io della patria sono amator vero.
Ai cittadini, io cittadino e padre,
Io cittadino e re, null'altro apparvi;
Se non m'inganno io pur: ma in altri forse
Da pria destai, con víolenze, io stesso,
Dubbio alcuno di me: fu quindi ascritto,
Non a saviezza, a coscíenza rea,
E a vil timor di meritata pena,
Questo mio scelto asilo. Agide n'ebbe
Di volgar re la insopportabil taccia?
Qual sia 'l mio core, oggi il vedranno. Oh dolce
Periglio a me, quel che affrontar m'è d'uopo,
Per ischiarir qual bene io far tentassi,
E l'empia invidia di chi il ben non brama!
Per la pubblica causa io re mostrarmi

Seppi, ed osai; per la privata mia,
Oso anch'esser privato: e, non ch'io creda
Convincer ora i tanti iniqui; in core
Essi già il son pur troppo; ma coprirli,
Di Sparta tutta alla presenza, io deggio
Di vergogna e d'infamia. Essi vorranno
Accusar me, lo spero: io più coll'opre,
Che non co'detti, a discolparmi imprendo:
Soltanto a Sparta i miei disegni esporre
Vo'schiettamente pria, soggiacer poscia...

POPOLO.

Tu soggiacer? no, mai non fia. Noi tutti
Farem prestarti da quei vili orecchio...

AGIDE.

Non voi, deh! no: sol per mia bocca il vero
Farà prestarmi orecchio. E, se a voi cale
Punto il mio onor; se presso a voi mai nulla
Io meritai; se nulla in me, se nulla
Nella memoria almen dell'opre mie
Sperate poi, pregovi, esorto, impongo
Di depor l'armi, e meco sottoporvi,
Quai che sien essi, agli efori. Il tiranno
Di Persia, allor che apertamente insorti
Entro il suo regno a se nemici ei trova,
Col dispotico brando a lor favella:

Ma il re di Sparta, a lor di se dà conto;
E alla calunnia egli da pria ragioni
Oppon; se invano, imperturbabil alma
Vi oppon di re. – Duolmi, e dorrammi ognora,
Che lo stesso Leonida che assale
Or me così, dalla cittade vostra
Espulso andava, e inascoltato. Ei forse
Mal di se dato avria ragion; nè il volle
Pure tentar; ma glien doveva io 'l mezzo
Ampio prestare. Agesiláo la forza
Volle adoprarvi; io mi v' opposi indarno:
Non tutti il sanno: Agesiláo vien quindi
Meco indistinto. Io da quel dì, ma tardi,
Vedea, ch' egli era uno Spartan mentito:
Ma mi stringeano il tempo, e l' alta brama
D' oprare il bene, a cui l' ostacol tolto
Di Leonida fero, il campo apriva.
Quindi l' esiglio suo, giusto, ma inflitto
In modo ingiusto, a pro di Sparta usai.

POPOLO.

E chi non sa, che a lui la vita hai salva?...

AGIZIADE.

Sì, per lui sol l' aure di vita ancora
Spira il mio padre. Io nel crudel periglio,
Io stessa, il vidi; agli inumani messi

D'Agesiláo già in mano ei stava quasi,
Quando opportuni d'Agide gli amici
Gli ebber fugati, e noi ritratti illesi
In securtà.

AGESISTRATA.

Quindi pagar nel vuole
Leonida oggi, a lui togliendo, iniquo,
Non che la vita, anco la fama...

AGIDE.

E questa
Mai non sta nel tiranno: in me, nel mio
Solo operar, sta la mia fama.

AGESISTRATA.

E nasce
Sol dal tuo oprar l'altrui livore, e il fermo
Empio pensier di opprimerti. Ma, viene
Anfare a noi? degno consiglio e amico
Di Leonida...

AGIDE.

Udiamlo.

AGIZIADE.

Oh cielo! io tremo...

SCENA QUARTA.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE, ANFARE, POPOLO.

ANFARE.

Fuor del tuo sacro asilo, Agide, in mezzo
D'una tal turba io non credea trovarti.
Ma pur, più grati testimon di questi
Io bramar non potea. Vengo ad esporti
Di Sparta i sensi.

AGIDE.

E son?...

ANFARE.

Di pace.

AGIDE.

E quale?

ANFARE.

Vera: ove pace alle tue mire avversa
Non sia pur troppo; ove in tumulti e risse
Securtà tu non cerchi e in un grandezza.

AGIDE.

Io discolparmi or presso a te non deggio:
Forse il farò presso a chi il deggio. Udiamo,
Di Leonida udiam la pace intanto.

ANFARE.

Son io messo del re? Di Sparta io sono
Eforo; e a te parlo di Sparta in nome.
Ove piegarti ai cittadin tu vogli,
(Ai veri e saggi) e la città tranquilla
Rifar, dannando ogni tua nuova legge
Tu stesso; il seggio, onde scaduto sei
Col tuo fuggirne, Sparta oggi ti rende.

AGESISTRATA.

Agide...

AGIDE.

Madre, a te son figlio; or posa
Secura in me. – Tu, che di Sparta in nome,
Pur ch'io indegno men renda, il trono m'offri;
Pregoti, al re Leonida in risposta
Reca, ch'io seco favellar vorrei,
Pria che in giudicio a Sparta innanzi io parli.

AGIZIADE.

Io pur ten prego, Anfare, vanne al padre,
E a ciò lo induci: a lui ritorna in mente,
Che senz'Agide in vita ei non sarebbe;
Ch'ei la diletta unica figlia sua
Diede ad Agide in moglie...

AGIDE.

A lui null'altro

Non rammentar, fuorchè di Sparta entrambi
Siam cittadini; e che il comun vantaggio
Vuol, ch'ei mi ascolti.

ANFARE.

È dubbio assai, s'ei possa,
O venir voglia ad abboccarsi teco,
Fin ch'ei non sa, se tu i proposti patti
Nieghi, od accetti.

AGIDE.

In guisa niuna ei puote
Negar d'udirmi, e nol vorrà. L'asilo
Io per sempre abbandono; a me dintorno
Corteggio nullo io vo'. – Spartani, ad alta
Voce vel grido; io rimaner quì voglio,
Solo, ed inerme, ed innocente. – (1) Il vedi,
Anfare, il vedi; il tempo, il loco, il modo,
Opportuno or fia tutto. Io fra brev'ora
Tornerò in questo foro; e quì non sdegni
Venirne il re. Solo sarovvi; egli abbia
Al fianco i suoi satelliti: veduti
Sarem da quanti cittadini ha Sparta,
Ma non sarem da nessun d'essi uditi.

(1) Il popolo si va allontanando, e disperdesi.

ANFARE.

Poichè tu il vuoi, tosto a recarne avviso
A Leonida volo.

SCENA QUINTA.

AGIDE, AGESISTRATA, AGIZIADE.

AGIDE.

Io ben sapea
Con qual esca allettarlo. – Or, donne, intanto
Io con voi riedo alla magione, e ai figli.
Godrò fra voi brevi momenti estremi
D'alcun privato dolce, infin ch'io torni
Al fatal parlamento.

AGIZIADE.

Oh cielo!...

AGESISTRATA.

O figlio,
Che speri tu dall'empio re?

AGIDE.

La sorte
Di Sparta ei tiene; e tu mi chiedi, o madre,
Quel che da lui sperare Agide possa?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

AGIDE.

Non giunge ancor Leonida: l'invito
Sdegna fors'ei? non l'ardiria: quì 'l debbe
Trar, se non altro, or la vergogna. Udiva
Il popol dianzi il generoso prego,
Ch'io gl'inviai per Anfare: riguardi
Possenti, e molti, ancor lo stringon; molto
Timor si annida entro il suo cor, bench'egli
Vincitor sia. Potessi, ah! pur potessi
Dal suo temer l'util di Sparta io trarre!...
Ma al fin vien egli: oh! di regal corteggio
Si adorna? e ben gli sta. S'incontri.

SCENA SECONDA.

AGIDE, LEONIDA, SOLDATI.

AGIDE.

A udirmi
Ne vieni, o re, pria che ad altr'opre?...

LEONIDA.

A udirti
Or vengo io, sì...

AGIDE.

Dunque, a te solo io chieggo
Di favellar...

LEONIDA.

Traetevi in disparte. –
Eccomi solo: io t'odo.

AGIDE.

A te non parlo,
Quale a suocero genero; ancor ch'io
Oltre ogni dire una consorte adori,
Ch'è delle figlie esemplo.

LEONIDA.

Alto legame
Ell' era, è ver, fra noi, pria che di Sparta
Tu mi cacciassi in bando.

AGIDE.

Il so; nè debbo
Parlarten ora, poichè allor tel tacqui.
Non ch'io allor l'obliassi, e il sai; ma in core
Sparta allor favellavami, al cui grido
Ogni altro affetto in me taceasi, e tace. –
Di Sparta il re, di me il nemico sei:

Ma, se nol sei di Sparta, oggi dai Numi
Già protettori della patria chieggio,
E impetrar spero, un sì verace e forte
Alto parlar, che da me stesso or vogli
Apprender tu pronto e sicuro il modo,
Onde ottenere oltre tue brame forse...

LEONIDA.

Oltre mie brame? E ciò ch'io bramo, il sai?

AGIDE.

Di me vendetta, a tutte cose innanzi,
Brami, e l'avrai; dartela piena io voglio.
Durevol possa, è il tuo desir secondo;
E additar ten vogl'io la vera base.
Nè basta; io t'offro alto infallibil mezzo,
Onde acquistar cosa ben altra, a cui
Forse il pensier mai non volgesti; e tale,
Che pur (dov'ella ad acquistar sia lieve)
Tu sprezzarla non puoi. Perenne, immensa
Procacciartela ancora...

LEONIDA.

E fia?...

AGIDE.

La fama.

LEONIDA.

– Meglio sai torla, che insegnarla altrui. –

Meco il trono occupasti; al ben di Sparta
Meco tu allor, per comun gloria nostra,
Concorrer mai non assentivi: al tuo
Privato ben tu sol pensavi, e a farti
Su la rovina del mio nome un nome.
Quindi all'esiglio me, Sparta al suo rogo,
Spingevi tu. Non io perciò disegno
Far mie vendette; io ben di Sparta afflitta
Farle or dovrei; ma il vieta a me di vera
Pace l'amor: pace, cui presti ancora
Sono a sturbare (abbenchè invano) i tuoi
Pessimi tanti. Amor di pace, in somma,
Di Sparta a nome ora ad offrirti trammi
Perdono intero...

AGIDE.

Intero? è troppo. – Or via,
Nessun quì c'ode; il simular, che giova?
Ch'io non ti legga in cor, tu già nol credi;
Che tu il cangiassi, creder nol mi fai.
Cred'io bensì, che il tormi e scettro e possa,
Per or non basti a far sul trono appieno
Securo te. Ben sai, che infin ch'io vivo,
Un altro re collega tuo crearti
Ligio non puoi: ma, nè pur osi a un tempo
Uccider me, perchè dei molti in core

Sai che tuttora io regno. Ecco i veraci
Tuoi più ascosi pensieri: odi ora i miei. —
Io, mal mio grado, entro all'asil mi chiusi;
Spontaneo n'esco, e oppor poss'io, se il voglio,
Alla forza la forza: all'arte opporre
L'arte, nè il so, nè il voglio. Omai convinto
Esser tu dei, che in mio favor nè stilla
Versare io vo' di cittadino sangue.
Solo or mi vedi; in tuo poter mi pongo;
Supplice me per la mia patria miri:
Non che la vita, io son per essa presto
A darti la mia fama.

LEONIDA.

E intatta l'hai,
Questa tua fama che offerirmi ardisci?

AGIDE.

Intatta, sì, del tutto; e non indegna
D'Agide; e troppa, agl'invidi tuoi sguardi. —
Me tu abborrisci; adoro io Sparta: or odi
Come al mio amor, e all'odio tuo, potresti
Servire a un tempo. Io libertà, grandezza,
Virtude impresi a ricondurre in Sparta,
Col pareggiarne i cittadin fra loro.
Tu, coi più rei, di opporviti, ma indarno,
Mai non cessasti; e non, che vero e immenso

Tu non vedessi in ciò il comun vantaggio;
Non, che virtù co' suoi divini raggi
Via non s'aprisse entro il tuo chiuso petto,
Senza pure infiammarlo: ma in tuo petto
L'amor dell'oro, e di soverchia ingiusta
Possa, vincea d'assai l'util di Sparta,
Di veritade il grido, e il folgorante
Scintillar di virtù. Pubblica, e vera
Spartana voce dal tuo seggio allora
Te rimovea, chiamandoti nemico
Di Sparta: e tu la insopportabil taccia
Nè smentir pur tentavi. In bando poscia,
Proscritto, errante (il sai) vilmente ucciso
Stato saresti; io nol soffria: nè il dico
Per rinfacciartel ora; ma per darti
Prova non dubbia, ch'io base posava
Ai disegni alti miei l'alte spartane
Opre bensì, non la rovina tua.

LEONIDA.

E in ciò pur, mal accorto, error non lieve
Tu salvandomi festi.

AGIDE.

E chiara ammenda
Tu ne farai, me trucidando. I mezzi
Sol ne impara da me. – Sparta più inclina

A libertà, che a tirannia: per certo
Tienlo, ancorchè per ora imposto il freno
Aspro di re tu le abbi. Un breve sdegno
Dei più contro all'infame Agesiláo,
Or ti ha riposto in trono, e lui cacciato
D'eforo: or me de'suoi delitti a parte
Havvi chi pone, e non a torto affatto,
Finch'io pur taccio. A disgombrar del tutto
Su me tal dubbio, or tu non trarmi; è lieve
Troppo il mostrar, che Agesiláo tradiva
Agide e Sparta a un tratto: ove ciò chiaro
A tutti io faccia, allor tu forza usarmi
Non puoi, senza a te nuocere.

LEONIDA.

Tu il credi?

AGIDE.

Tu il sai. Ma, non temere. Io di Spartani
Spartano re volli essere; te lascio
Re di costoro. A far me reo non basta
Niuna tua forza: in faccia a Sparta, io voglio,
Io, colpevole farmi; io darti intera
Palma di me; pur che tu stesso farti
Grande ti attenti, e di grandezza vera,
Contra tua voglia.

LEONIDA.

Invan mi oltraggi...

AGIDE.

Adempi
Tu stesso, or sì, quant'io già audace impresi
A pro di Sparta e di sua gloria. In seggio
Riponi or tu, non le mie, no, ma l'alte,
Libere, maschie, sacrosante leggi
Del gran Licurgo: povertà sbandisci
In un coll'oro; ella dell'oro è figlia:
Del tuo ti spoglia: i cittadin pareggia:
Te fa Spartano, e in un, Spartani crea:...
Ciò far voll'io; tu il compi, e a me ne involi
La gloria eterna. – Ove ciò far mi giuri,
A Sparta innanzi or mi puoi trar qual reo;
E dir, ch'io velo a mie private mire
Fea del pubblico bene; e dir, che iniquo
Era il mio fin, non le mie leggi. A questo
Aggiungerai, che rinnovar tu stesso
Vuoi con mente migliore e cor più schietto,
Di tua città la gloria. Intera Sparta
Udrammi allor di meritata morte
Accusar reo me stesso; e dir, che mie
Eran le ingiurie e violenze usate
Da Agesiláo; dirò, ch'io in lui creava

Un precursor di tirannia; che un saggio
Voll'io per lui della viltà Spartana.
Ciò basterà, cred'io. Morte, che darmi
Or tu non puoi, che a tradimento, (il vedi)
L'avrò così dai cittadini miei,
E parrà lor giustissima. La fama,
Che in me ti offende, e che a me tor non puoi,
Io me la tolgo, e a te la dono. Io moro,
Tu regni; ambo contenti: a te non toglie
Fama il regnare; a me l'infamia in tomba
Portar pur lascia l'unica mia speme,
Che a nuova vita abbia a risorger Sparta.

LEONIDA.

– Vil m'estimi così?

AGIDE.

Grande t'estimo;
Poich'atto a compier la mia grande impresa
Te credo...

LEONIDA.

A' tuoi disegni empj, dannosi;
Io por mano?...

AGIDE.

Me spento, appien tu scaroo
D'invidia resti: e gli alti miei disegni,
Con tuo vantaggio, e in un, con quel di Sparta,

Puoi compier tu. Di mia grandezza ardisci
Grande apparir tu stesso: invido fosti;
Or, col mio sangue la viltà tua prisca
Tu ammanti appieno. A non sperata altezza
L'animo estolli, e al trono tuo ti agguaglia.

LEONIDA.

Maggior di te, dei cittadini il grido
Già abbastanza mi fea; ma il perdonarti,
Se a me il concede Sparta, assai daranmi
Piena palma di te. Ch'io a Sparta intanto
Ti appresenti, m'è d'uopo. – Altro hai che dirmi?

AGIDE.

A dirti ho sol, ch'esser non sai tu iniquo,
Nè sai fingerti buono.

LEONIDA.

Or, che i tuoi sensi
Tutti esponesti, anzi che a Sparta involi
Te di bel nuovo il tempio, in carcer stimo
Doverti io trarre. – Olà, soldati...

AGIDE.

Io vado
Securo in carcer, qual non sei tu in trono.
Sparta entrambi ci udrà; nè meco a fronte
Star potrai tu. – Se in carcere mi uccidi,
Te stesso perdi; e il sai. Pensa, e ripensa;

A te salvare, a uccider me, niun mezzo,
Che quel ch'io dianzi t'additai, ti resta.

SCENA TERZA.

LEONIDA.

Io 'l tengo al fine. Inciampi molti, è vero,
E gran perigli incontro: eppur, vogl'io
Quest'orgoglioso insultator modesto,
Spegnere il voglio, anco in mio danno espresso.
Ma il trucidarlo è nulla, ove la fama
Non gli si tolga pria: ciò sol può darmi
Securo regno.– Ah! che pur troppo io 'l sento!
Nè so dir come; anche al mio core un raggio
Vero divino al suo parlar traluce,
E mel conquide quasi... Ah! no: mi squarcia,
Mi sbrana il cuor, quella insoffribil pompa
Di abborrita virtù. Pera ei; si uccida;...
S'anco è mestier, per spegner lui, ch'io pera.

SCENA QUARTA.

AGIZIADE, LEONIDA, AGESISTRATA.

AGIZIADE.

Padre, e fia vero?... a tradimento... Oh cielo!
Infra soldati il mio consorte?...

AGESISTRATA.

È questa
La tua fede, o Leonida?

LEONIDA.

Qual fede?
Che promisi? Giurato a Sparta ho fede,
Non ad Agide mai.

AGIZIADE.

Deh! padre amato,
Alla tua figlia,... oimè!...

AGESISTRATA.

Spontaneo forse
Non uscia dell'asilo? e solo, e inerme,
E di sua voglia, ei non venia di pace
A parlamento or teco? E tu, dagli empj
Tuoi sgherri il fai nel carcer trarre? e contra
Il decoro di re, contra il volere

Di Sparta stessa?... Iniquo...

LEONIDA.

E pianti, e oltraggi,
Vani del par sono a piegarmi, o donne.
Il primo io son de' magistrati in Sparta,
Non di Sparta il tiranno. Agide reo,
Gli efori e Sparta giudicarne or denno;
Innocente, tornarlo al seggio prisco
Gli efori e Sparta il ponno. Ov' ei si fesse
Del tempio asilo, o della plebe scudo,
Nè innocente nè reo possibil fora
Chiarirlo mai. Tempo è, ben parmi, tempo,
Che Sparta esca dall' orrido travaglio
Del non saper s' ella ha due re, qual debbe,
O s' un glien manca.

AGIZIADE.

Ah padre!... Agide in vita
Ti serba, e tu in catene Agide traggi?
Gli dai tua figlia, e torgli vuoi sua fama?
Anco reo, (ch' ei non l' è) tu ne dovresti
Pigliar, tu primo, or le difese. Io diedi
Non dubbia a te dell' amor mio la prova,
Nell' avversa tua sorte; or, nell' avversa
D' Agide, a lui nulla può tormi: o in ceppi
Col tuo genero porre anco tua figlia,

O trarne lui, ti è forza: abbandonarlo,
Per preghi mai, nè per minacce io mai
Non vo'. Di lui non piglierai vendetta,
Che sopra me del par non caggia: il sangue
Versar tu dei di quella figlia istessa,
Che abbandonava, per seguirti in bando,
La patria, e il trono, ed il marito, e i figli.

AGESISTRATA.

Oh vera figlia mia, non di costui!...
Spartana figlia e moglie, a non spartano
Padre indarno tu parli. – Invidia vile,
Vil desio di vendetta il cor gli chiude,
E il labro a un tempo. – E che diresti?... In core
Tu giurasti, o Leonida, l'intero
Scempio d'Agide, il so; tutti conosco
Gli empj raggiri tuoi. Ma, se pur darci
Morte potrai, (che la mia vita e quella
Del mio figlio son una) invan tu speri
Torre a noi nostra fama. A te la tua...
Ma, che dich'io? l'hai tu? – Scopo non altro
Fu in te giammai, che di serbar col regno
Le tue ricchezze, e accrescerle. Dell'oro
L'arte imparasti di Seleuco in corte,
E l'arte in un di sparger sangue. In Sparta
Persian tu regni; e la uguaglianza quindi

Dei cittadin paventi, onde ben tosto
Ne sorgeria virtute; onde dal trono
Di nuovo espulso appien per sempre andresti:
Nè il tuo cor osa a più che al trono alzarsi.

LEONIDA.

Nè le tue ingiurie l'animo innasprirmi,
Nè le tue giuste lagrime ammollirlo
Possono omai. Sparta, non io, si duole
D'Agide, e a darle di se conto il chiama.
Forza non altra usar gli vo', (nè s'anco
Il volessi, il potrei) fuorchè di torgli
Ogni via di sottrarsi al meritato
Giusto gastigo...

AGESISTRATA.

Giusto? – Oserai, dimmi,
Quì appresentarlo, in questo foro, a Sparta
Tutta adunata, e libera dal fiero
Terror dell'armi tue?

LEONIDA.

Noto finora
Non m'è il voler degli efori; ma...

AGESISTRATA.

Noto
Mi è dunque il tuo, pur troppo! Agide innanzi,
Non agli efori compri, a Sparta intera

Tratto esser debbe; o verrà Sparta a lui.
Ciò ti prometto, ancor che inerme donna,
Se pria del figlio me svenar non fai.

SCENA QUINTA.

LEONIDA, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Io dal tuo fianco non mi stacco, o padre;
Non cesso io, no, di atterrarmi a' tuoi piedi,
Non tue ginocchia d'abbracciar, se pria
Lo sposo a me non rendi; o se con esso
Me di tua man tu non uccidi.

LEONIDA.

O figlia
Diletta mia; deh! sorgi; a me dal fianco
Non ti partir, null'altro io bramo. Hai meco
Generosa diviso i tanti oltraggi
Di rea fortuna, è ben dover, che a parte
Della prospera sii: niun più possente
Sarà di te sovra il mio cor: te voglio,
Sotto il mio nome, arbitra far di Sparta:
Nè cosa mai...

AGIZIADE.

Che parli? Agide chieggo;
Null'altro io voglio. A me tu il desti; e torre,
No, non mel puoi, se vita a me non togli;
Nè torlo a Sparta, senza orribil taccia
D'ingiusto re, d'uom snaturato e atroce.

LEONIDA.

Come acciecarti or tanto puoi? Non vedi,
Ch'Agide è reo? ma fosse anche innocente;
Non vedi, ch'egli in mio poter non stassi?
Gli efori udirlo, giudicare il denno
Gli efori: nulla io per me sol non posso,
Nè a pro, nè a danno suo.

AGIZIADE.

Sei padre; m'ami;
A fera prova il filial mio amore
Hai conosciuto; e simular vuoi pure
Con la tua figlia? – A tradimento, or dianzi,
Il potevi tu solo al carcer trarre,
E innocente salvarlo or non potresti?
Deh! non sforzarmi a crederti...

LEONIDA.

Che vale?
Nulla in ciò posso: anzi, è mestier ch'io tosto
D'Agide conto, e del mio oprare a un tempo,

Renda agli efori.

AGIZIADE.

Ah, no! più non ti lascio:
Nè crudo ordin puoi dar, che in parte anch' egli
Su la tua figlia non ricada....

LEONIDA.

Or cessa;
Torna alla reggia mia...

AGIZIADE.

Teco men vengo.
Tutto farai, tutto dei fare, o padre,
Pel tuo innocente genero, che salva
T'ebbe la vita... Ah! no, svenar nol puoi,
Se la tua propria figlia non uccidi.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

LIMITARE DEL CARCERE DI SPARTA.

LEONIDA, ANFARE,
POPOLO CHE SI VA INTRODUCENDO.

ANFARE.

Tardo assai giungi; e il tempo stringe.

LEONIDA.

Al padre
L'indugio dona: mi fu forza or dianzi
Fin nella reggia accompagnar la figlia.
Io dal fianco spiccarmela a gran pena
Potea, sì forte ella in pianto stempravasi
Per lo suo sposo. Assai gran doglia in core
Il suo pianto mi lascia.

ANFARE.

E che? turbato,
Commosso sei? Più della figlia forse
Ti cal, che non di tua vendetta?

LEONIDA.

Abborro
Agide più, che non m'è caro il trono:
Ma pure, i detti della figlia, e i pianti,
Duri a me sono. – Eccomi all'opra: il tutto
Disposto hai tu?

ANFARE.

Nol vedi? In questo vasto
Limitar delle carceri mi parve
Fosser da porsi i seggi nostri; il loco,
Men capace che il foro, assai men feccia
Ragunerà di plebe: ma pur tanta
Introdur quì sen può, quanta n'è d'uopo
A nostre mire. Havvi all'entrar chi veglia,
E in copia ammette i nostri fidi. – Or mira;
Già più che mezzo è riempiuto il loco;
Nè alcun v'ha quasi degli avversi a noi.
Per anco il grido non s'è sparso appieno
Del gran giudizio: e spero, anzi che giunga
A intorbidarlo con sua fera scorta
L'ardita madre, avrem compito il tutto.

LEONIDA.

Ma, sei tu certo, che tornarne a danno
Or non possa tal fretta?

ANFARE.

Oltre la nostra
Dignità, stan per noi forze non poche.
Grande accortezza, or nell'espor le accuse,
Vuolsi; e giusti mostrarci ai nostri stessi
Dobbiamo, e del lor ben, più che del nostro,
Caldi amatori. Alcun tumulto forse
Insorger può; previsto è già. Ma basta
Per noi, che più non esca Agide vivo
Di queste mura. Al primo impeto audace
Della plebe far fronte i tuoi soldati,
E i cittadini nostri appien potranno,
E degli efori il nome, e l'ardir tuo.
Tempo intanto si acquista; e avrem dal tempo
Piena poi la vittoria...

LEONIDA.

Ecco il senato;
Ecco gli efori tutti: il popol molto
Li segue, e par non torbido in aspetto;
Lieto anzi par di assistere all'accusa
Di un re sovvertitore. Ardire, ardire.
Mentr'io gli animi lor, con opportune
Lusinghe adesco, al carcer entra, e in breve
Agide a noi ben custodito traggi.

SCENA SECONDA.

LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

CIASCUNO COLLOCATO ORDINATAMENTE.

LEONIDA.

– Lode agli Dei! qui radunarsi veggio
I cittadini veri; e non frammisti
Con la torbida, audace, e sozza plebe,
Che col numero suo voi ne strascina
Negli error suoi, mal grado vostro. – A Sparta
Inaudito spettacolo si appresta;
Il maggior, che ad uom libero mai possa
Appresentarsi: un vostro re, dai vostri
Efori tratto, ed accusato, innanzi
A voi. Gli error ne udrete, e le discolpe,
E il giudizio, di cui voi stessi parte
Sarete, spero. Io, benchè re, con gioja
Pur ve l'annunzio. Ah! non ebb'io tal sorte
In quel funesto a me, non fausto a Sparta,
Orribil giorno, in cui dal trono in bando
Cacciato, in forse della vita io stetti.
Non accusato, e non udito, a ria
Forza soggiacqui allora; eppur, più doglia
Che l'ingiusto mio esiglio, erami al core

Il sovvertito ordin di leggi, e il fero
Periglio in cui lasciava io Sparta. Instrutti
Voi stessi al fin dai vostri danni appieno,
Me richiamaste, e in un le leggi, in trono:
Agesiláo, Cleómbroto, e i lor fidi
Efori, a Sparta traditori, in bando
Cacciaste. Agide resta: havvi chi reo
Nol vuole; e forse, ei reo non è. Ma intanto,
Io preso il volli, e ad altro fin nol tengo,
Che per chiarirlo in faccia a voi. S'ei fosse
Reo convinto pur mai, primier mi udreste
Implorar pel mio genero perdono:
Che agli occhi vostri, e ai miei, sua giovinezza
Nol rende affatto or di pietade indegno. –
Efori, senatori, cittadini,
La vera vostra maestà non sorse
A dritto mai più nobile di questo:
Conoscer oggi, e perdonare i falli
Dei vostri re: che sottopongo io pure
Oggi a voi l'opre mie. Prova non lieve
Del cor mio puro, e del regnar mio giusto,
Parmi, fia questa; ed io di darla anelo.
A tremar delle leggi Agide insegni
A Leonida re. – Ma, già si appressa
Agide al vostro tribunale: ed ecco

Ch'io taccio, e seggo; io, cittadino, attendo
Dai cittadin dell'alta lite il fine.
Ben sostener d'ogni mia forza io giuro,
Qual ch'esser possa, la immutabil santa
Libera vostra unanime sentenza.

SCENA TERZA.

ANFARE, AGIDE FRA GUARDIE, LEONIDA, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Spartani, efori, re, costui ch'io traggo
Davanti al vero tribunal di Sparta,
Agide egli è d'Eudámida. Già il regno
Con Leonida ei tenne; il cacciò poscia
Dal trono, a cui nuovo collega assunse
Cleómbroto. A voi piacque, indi a non molto,
Ridomandar Leonida, che il seggio
Ritoglieva a Cleómbroto. Nel sacro
Asilo allor quest'Agide fuggiva:
Perchè fuggisse, ei vel dirà: Fin ch'egli
Là ricovrava, ei re non era; il trono
Abbandonato avea: ma non privato
Era ei perciò; che non avea deposta

Sua dignità, nè stata eragli tolta:
Non innocente, poichè asil sceglieva;
Non reo, poichè niun l'accusava. In vostra
Possanza il diero oggi di Sparta i Numi,
Senza che violato il santo asilo
Fosse da alcun di noi. Lo accuso io quindi
Ora, a voi tutti, di mutate, infrante,
Tradite leggi; di tiranniche armi
In Leonida e gli efori adoprate;
Di tiranniche mire, a cui fea base
La ribellante compra infima plebe:
È, per stringere in fin tutti i suoi tanti
Delitti in un, di aver tradita e lesa
La maestà di Sparta, a voi le accuso.

AGIDE.

– Solenne in vero, e dignitosa pompa
Questa fia: ma, perchè di affar tant'alto
Sparta non è quì testimonio intera?
Perchè, qual suolsi ogni accusato, al foro
Non son io tratto? – È ver, gli efori veggio,
E un re quì stassi, e del senato un'ombra:
Ma pur per quanto l'occhio intorno io giri,
Non vegg'io cittadini, altri che pochi,
Potenti, e misti infra gli armati sgherri.
La maestà del popolo di Sparta

Fia questa or forse? Io, non che Sparta tutta,
Grecia vorrei quì tutta a udire intenta
E le tue accuse, e le discolpe mie.
Or, poichè tanta è in voi de' miei delitti
L'ampia certezza, or dite; a che pur torni,
Con sì gran parte d'ascoltanti, a un tempo
Della vergogna mia così gran parte?

LEONIDA.

Per quanto il soffra il loco, assai gran folla
Di cittadini or vedi, Agide, accolta.
Trarti dal limitar del carcer tuo,
Tu il sai, che fora un cimentar pur troppo
La dignità degli efori, e la stessa
Tua innocenza, ove l'abbi. Udíati Sparta,
Del tuo asilo in discolpa, addur finora,
Che tor così tu stesso alla tua plebe
De' tumulti volevi ogni pretesto,
E ogni mezzo di sangue: infra sue grida,
Come or vorresti al suo cospetto andarne,
E un giudicio ottener libero e queto?

AGIDE.

Queto giudicio, e il men dannoso a voi,
Stato sarebbe il percussor mandarmi
Tosto al carcer: ma questo, assai men queto
Fia di quel che sperate. In me non parla

Il timor, no; del mio destin già certo,
Securo quì, del par che al foro, io vengo.
Già la sentenza mia so senza udirla:
Ma, non ne avrò pur danno altro giammai,
Che quel ch'io da gran tempo ho fermo in core
Di aver da voi. – Giudici; e, quai che siate,
Voi spettatori; io vi prevengo or tutti,
Ch'io, condannato in queste mura e ucciso,
Non perciò pace col morir vi rendo,
Com'io il vorrei: nè voi, col trarmi a morte,
In sicurtà vi rimanete. – Or sia
Ciò ch'esser vuole. Udiam le accuse.

ANFARE.

In nome
Io ti parlo degli efori; me ascolta. –
Agide, hai tu, senza nè udirlo, astretto
All'esiglio Leonida?

AGIDE.

Chiamato
Ei fu in giudicio; e sen fuggia.

LEONIDA.

Chiamato
Io fui, nol niego, ma davanti a fera
Tumultuante plebe. Esser potea
Giudicio, quello?...

AGIDE.

Al par di questo, almeno.
Ma, il fuggir ti fu dato: in carcer dunque
Non eri tu. Mezzi a me pur di fuga
Non mancavan finora; e al carcer venni,
Ed in giudicio stommi: e, qual ch'ei fia,
No, nol pavento. Io 'l desiava, e godo
Di udire al fin; di farmi udire io godo.

ANFARE.

Infrante hai tu le patrie leggi?

AGIDE.

Intere
Restituir le sacre leggi io volli
Del gran Licurgo: elle non fur mai tolte,
Ma inosservate, or da gran tempo. Opporsi
Volle a sì giusta e generosa impresa
Leonida: pria l'arte, indi la forza
Oprava in ciò; ma entrambe invano: allora
Vinto ei più dalla propria sua vergogna,
Che dalla forza altrui, per minor pena
Ei s'imponea l'esiglio. Ei stesso il dica,
Se danno io poscia, o securtade e vita
A lui recassi. Al suo fuggir, sol uno,
Di Sparta un grido, ogni oprar suo biasmava,
Ogni mio benediva. Allora spenti

Eran gl'iniqui crediti; comuni
Feansi allor le ricchezze; allora in bando
Uscian di Sparta il lusso, e i vizj insieme,
E il torpid'ozio: e risorgeano, in somma,
Virtude allora, e libertade. Avreste
Voi di negarlo ardire? — Ecco i delitti
Del mio breve regnar, dopo la fuga
Di Leonida vostro.

ANFARE.

Osi tu forse
Negare ancor, che di tai beni all'esca
Colti e delusi i cittadini, in breve
Non fosser tratti a fero strazio? I campi
Promessi ognora, e non divisi mai;
Fatti i ricchi, mendici; entrambi oppressi;
Negherai tu, che a trasgredite leggi,
Quai tu nomi le nostre, allor la cruda
Tirannia di te sol non sottentrasse?
E tirannide, in ciò più ria di tanto,
Che a se di leggi fea mendace velo.

AGIDE.

Mentr'io per voi di Sparta in campo usciva,
Mentre agli Etoli in armi io pur mostrava,
Con danno lor, nuovi Spartani in armi;
D'eforo fatto Agesiláo tiranno,

Ei commettea molt'opre in Sparta inique.
Volete voi del suo fallir me reo?
Io la pena ne accetto; ove pur colga
D'alcune mie virtudi il frutto Sparta:
Virtù, che voi, di mal talento pieni,
Pur negar non mi ardite. – Offeso v'hanno,
Non di Licurgo le tornate leggi,
(Tant'io feci, e non più) ma i crudi modi,
D'Agesiláo? che fare altro vi resta,
Che me svenare, e proseguir mie imprese?

ANFARE.

E a disfar Sparta Agesiláo ti mosse?

AGIDE.

A rifar Sparta, io da me sol mi mossi,
Perchè Spartan son io.

ANFARE.

Di'; riconosci
Per vero re Leonida?

AGIDE.

Conosco
Un spartano Leonida, che cadde
In Termopile morto, con trecento
Spartani, a pro di Sparta.

ANFARE.

In cotal guisa

Rispondi tu? La maestà sì poco
Del senato e degli efori rispetti?

AGIDE.

La maestà di Sparta osservo, e adoro,
Nel risponder così.

ANFARE.

Colpevol dunque
Tu ti confessi?

AGIDE.

E me colpevol tieni
Tu, che mi accusi? – Omai si ponga, omai
Fine si ponga al simulato gioco.
Discolpe io do pari all'accuse. Io venni
Quì, per mostrare anco ai nemici miei,
Ch'io cittadino re, per quanto il possa
Soffrir l'altezza d'animo innocente,
Spontaneo me sottomettea pur anco
Delle leggi all'abuso. – Or, quai che siate,
Udite, o voi, le mie parole estreme.

ANFARE.

A udir, che resta?

AGIDE.

Assai; ma in brevi detti.

ANFARE.

Nulla dei dire...

AGIDE.

Eforo tu, le leggi
Non rimembri, o non sai? Parlano a Sparta
Gli accusati, se il vonno. Odimi dunque
Tu stesso, e taci. E voi, Spartani, udite. –
In error sete or da più cose indotti:
D'Agesiláo l'oprar, d'Anfare i gridi,
Di Leonida l'arte, il tacer mio,
Tutto a gara ingannovvi. A tal siam giunti
Noi tutti omai, che a trar d'error ciascuno,
Egli è mestier ch'Agide pera. Io stesso
Già potea di mia mano a me dar morte
Libera e degna; ma, il fuggir di vita,
Reo presso voi fatto mi avria. Ben certo
Era, e sono, in mio cor, che infamia nulla,
Bench'io soggiaccia a giudici qualunque,
Mai non fia per tornarmene. Lasciarmi
Trar vivo io quindi a'miei nemici innanzi
Sceglieva, e stovvi. Che il morir non temo,
Vedretel voi: ch'io vendervi ancor cara
Potrei mia vita ove il volessi, noto
Faravvel tosto di adirata plebe
Il terribile grido: in fin, ch'io tengo
Più in pregio assai, che non me stesso, Sparta,
Ven farà certi il morir mio. – Vi esorto,

E vi scongiuro, a trarre dal mio sangue
L'util di Sparta, e il vostro. I campi, e l'oro,
Che la mente or vi acciecano, e di pochi
In man ridotti, ai possessori al pari
Fan danno, e a chi n'è privo; i campi, e l'oro,
Per non voler dividerli coi vostri
Concittadini, a voi fian tolti, e in breve,
Dai nemici. La plebe, a voi sì vile
Perchè mendica; la spartana plebe,
Che abborre voi ricchi possenti e forti
Più delle leggi, è molta; aspra la stringe
Necessità feroce. Ove a voi giovi
Rimembrar, che di Sparta e di Licurgo
Figli son essi al par di voi, ben ponno
Splendor di Sparta esser costoro ancora,
E in un, di voi salvezza. In altra guisa,
Sparta e se stessi annulleranno, e voi.
Maturo è omai, credete a me, maturo
È il cangiamento: il ciel non vuol ch'io 'l vegga;
Ma vuol ch'ei segua: ad affrettarlo è d'uopo
D'Agide il sangue, e il sangue Agide dona.
Di voi pietà, non di me, sento: e queste,
Parole son d'uom che morir sol brama,
E che non reca altro desire in tomba,
Che di salvar la patria sua. Già posto

D'Agide in salvo è il nome: a far me grande,
Ch'altri ad effetto i miei disegni adduca
Non fia mestier; anzi, gran parte iuvola
A me di gloria il riuscir d'altrui,
Dopo il tentar mio vano. Ultimo sfogo
Di vostra rabbia, il mio morir sia dunque;
Di vostra invidia spenta il frutto primo
Sia la virtù ripatríata, e l'alte
Divine leggi di Licurgo in forza
Tornate, e la spartana eccelsa gara
Di patrio amor, di libertade, e d'armi.

POPOLO.

Grande è l'animo d'Agide: ingannati
Forse noi fummo...

ANFARE.

Il sete, ora, da questi
Sedizíosi detti...

AGIDE.

Efori, or quanto
Vi avanza a dir, m'è noto. – Appien compito
Ho di un re cittadin l'ufficio estremo.
Io riedo al carcer mio, dalle cui mura
Nulla uscirà d'Agide omai, che il nome.

SCENA QUARTA.

LEONIDA, ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

POPOLO.

Ei qual reo non favella: è forza averne
Maraviglia, e pietade.

LEONIDA.

È ver, Spartani:
Sedotto ei fu da Agesiláo; par degno
Di perdono il suo errore. Il chieggo io stesso
Da voi, per lo mio genero; per quello,
Che la vita salvommi...

ANFARE.

Or stai davanti
Al senato ed agli efori: con essi
Parlar tu dei, Leonida. Le tue
Ragion private ai pubblici delitti
Non tolgon pena; nè il perdon precede
Mai la condanna.

LEONIDA.

Io, non che darla, udirla
Nè pur vo' dunque. Agide a morte porre
Non volli io, no, benchè morire ei merti.

Trarlo fuor dell'asilo, udirlo, e innanzi
Ai giudici convincerlo; ciò solo
Importava, ed io 'l feci: altro non resta
A far contr'esso. – Ah! se del popol voce,
Se del re preghi vagliono al cospetto
Del senato e degli efori, da loro
Vedrassi (io spero) di clemenza, in breve,
Nobile al par che memorando esemplo.

SCENA QUINTA.

ANFARE, POPOLO, EFORI, SENATORI.

ANFARE.

Generoso nemico, ottimo padre,
Buon cittadin, Leonida; compiute
Egli ha sue parti tutte: a noi le nostre
Di compier resta. – Agide è reo convinto
Di maestade lesa: a lui, qual pena
Giusta si aspetti, efori, il dite.

EFORI.

Morte.

POPOLO.

Efori, ah! grazia or vi chieggiam noi tutti:
Purch'ei lo stato omai non turbi...

ANFARE.

Udite?...
Lo udite voi, questo fragor tremendo,
Che a noi si appressa? In suo favor di nuovo
Già tumultua la plebe. Agide vivo,
E queta Sparta? ella è lusinga stolta.

EFORI.

A morte, a morte il traditor ribelle;
Agide muoja...

ANFARE.

Ei morto fia, vel giuro. –
Con la rea sozza plebe ogni aspro incontro
Sfuggite intanto, o cittadini. E noi,
Efori, noi la maestà di Sparta
Con giusto ardir mostriamo. – Olà, schiudete,
Soldati, il passo. Andiam; nè vil, nè altero
Sia il nostro aspetto. Il non temer la plebe,
Tosto in se stessa a rientrar la sforza.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

INTERNO DEL CARCERE DI SPARTA.

AGIDE.

Fere urla io sento, e un immenso frastuono
Intorno al carcer mio. – Numi di Sparta,
Deh! salvatela voi. – Duolmi, che un ferro
Io non serbava, onde troncare a un tempo
Con la mia vita ogni tumulto. A lungo
Pur tardar non dovrian quei che a svenarmi
Mandati avrà Leonida. – Consorte,...
Diletti figli,... amata madre,... addio...
Più non vedrovvi!... A voi, memoria cara
Lascio di me... Ma, per la madre io tremo:
Sta in poter di Leonida... Che ascolto?
Chi vien? Si schiude il carcere!... Che miro?...
O mia sposa...

SCENA SECONDA.

AGIDE, AGIZIADE.

AGIZIADE.

Son teco, Agide amato...
Dalla reggia del padre or mi sottraggo,
Ove a custodia ei mi tenea. La plebe,
Del tuo carcer la strada hammi disgombra;
E di vietarmen l'adito i soldati
Non ebber core. – Alfin son teco. – Io vengo,
Sposo, a salvarti, ove salvarti io possa;
O a morir teco io vengo.

AGIDE.

Oh dolce sposa!...
Il cuor mi squarci... Oh quanto il rivederti
Mi è gioja,... e pena!... A conservar mia vita,
(Ch'io 'l potrei, se il volessi, con la morte
Di cittadini assai) l'amor tuo vero
Trarmi or solo potria. Ma, il sai, che amarti
Più che la patria mia, donna, nol deggio,
E tu stessa nol vuoi. Me dunque lascia
Morire; e tu, serbati in vita; i cari
Pegni tu salva, i figli nostri...

AGIZIADE.

Invano
Di Leonida al fero odio sottrargli
Io tenterei: barbaro padre; appieno
Nella prospera sorte ora il conosco;
Nell'avversa ingannommi. A me null'arme
Riman, che il pianto; egli nol cura: i nostri
Figli salvar dalla sua rabbia, o il puote
Sparta con l'armi, o nulla il può. – Ma padre
Dovresti almen mostrarti; e, pe' tuoi figli,
Serbar tua vita...

AGIDE.

Oh ciel! qual mai mi porti
Terribil guerra in questo punto estremo?
Amo i figli, e tu il sai: ma, non ben certo
È il morir loro; e certo fia, che a rivi
Dei cittadini scorrerebbe il sangue,
S'io di forza mi armassi. E questi, e quelli,
Son figli miei; ma i cittadini sono
Di un giusto re figli primieri. O donna,
Meglio di me, se sopravviver m'osi,
Tu puoi salvarli. Quel sublime, a un tempo
Tenero ardir, con cui seguivi il padre;
Quello, con cui del mio destin ti eleggi
Farti or compagna; quell'ardir sia scorta

A te, per porre i figli nostri in salvo.
Per quanto reo Leonida e crudele
Esser possa, ei t'è padre: ove i tuoi figli
Fra tue braccia tu stringa; ove il tuo petto
Agli innocenti miseri sia scudo;
Cuor non avrà di trucidarli. Ah! corri,
Vola al lor fianco, in lor difesa veglia;
Per essi vivi, o sol con essi muori;
Che al viver più, nulla ti sforza allora.

AGIZIADE.

Lassa me!... che farò?... S'io te lasciassi,...
Serbarmi a forza il duro padre in vita
Vorria;... qual vita! orba di te... Ma, s'anco
Vivi ei pur lascia i figli nostri,... il trono
A lor fia tolto... Ah! morir teco io voglio...

AGIDE.

Donna, deh! m'odi, e acquetati... Saresti
Madre or men forte, che già figlia t'eri?
L'ira mia non temevi, il dì che il padre
Seguivi; e i figli, e il tuo consorte amato
Per lui lasciavi: or, di quel padre istesso
Tremerai tu, quando pe'figli il lasci?
Fuggir tu puoi con essi: assai grand'arme
Hai contra lui; la tua virtude: hai mille
Mezzi a tentar, pria di morire. Ah sposa!

Te ne scongiuro, tentali; ripiglia
L'alto tuo core; e non mi torre il mio,
Coi non maschi lamenti. Or, deh! vorresti
Ch'io morissi piangendo? ah! no. – Se degna
D'Agide sei, non mi sforzare a cosa
Che sia d'Agide indegna.

AGIZIADE.

E di qual padre
Fu indegno mai l'amar suoi figli, il porgli
A se medesmo innanzi?

AGIDE.

Ai figli innanzi
La patria va. Sacro il mio sangue ad essa
Ho da gran tempo; ai nostri figli amati
Tu dei, s'è d'uopo, il tuo donar: ma prova
D'amor ben altro ad essi e a me tu dai,
Se a lor ti serbi in vita. Ancor può molto,
Più che nol pensi, il pianger tuo: la plebe,
Se Leonida no, pietade avranne;
E senza spander sangue, a lei fia lieve
Porre in salvo i miei figli. In somma, pensa,
Che, te viva, non muore Agide intero.
In volgar donna ammirerei, qual prova
D'amore immenso e di valor sublime,
Il non voler sorvivere al consorte;

Ma da te spero, e da te chieggio, e il dei
D'Agide moglie, ad infelice vita
Tu dei serbarti, intrepida, pe'figli...
Piangendo io 'l chieggo; e ti rimanga in core
Questo mio pianto... Ah! per te sola al fine,
E pe'fanciulli nostri, Agide hai visto
Lagrimar oggi.

AGIZIADE.

Irrevocabil dunque
Fia il tuo morir?...

AGIDE.

La mia innocenza è certa.—
Prendi l'ultimo amplesso; e ai cari pegni
Recalo, in nome mio. Di'lor, ch'io moro
Per la patria; di'lor, ch'ove al mio seggio
Pervenissero adulti, altra vendetta
Non faccian mai della morte del padre,
Che rinnovar su l'orme sue le leggi
Del gran Licurgo: e se in ciò pur, com'io,
Hanno avverso il destin, com'io da forti,
Nell'alta impresa perdano la vita.

AGIZIADE.

Parlar non posso... Io... di lasciarti...

AGIDE.

Un fido

Consiglio avrai, nella mia degna madre;...
S'ella pur resta! – Or via; lasciami; vanne.
Moglie, regina, madre, cittadina,
Spartana sei; tuoi dover tutti adempi.

AGIZIADE.

Per sempre?... oh ciel!...

AGIDE.

Deh! cessa.

AGIZIADE.

Il piè tremante
Mal mi regge...

AGIDE.

Deh! vieni: uscita appena,
Troverai scorta, e appoggio.

AGIZIADE.

Oimè!... Si schiude
La ferrea porta...

AGIDE.

Guardie, a voi la figlia
Del vostro re consegno.

AGIZIADE.

Agide... Ah crudi!...
Lasciar nol voglio... Agide!... addio...

SCENA TERZA.

AGIDE.

– Me lasso!...
Misero me!... quante mai morti in una
Aver degg'io?... Dolor qual mai si agguaglia
Al duol di padre, e di marito? – O Sparta,
Quanto mi costi!... Eppur, Leonid'anco
È padre: in cor grato un presagio accolgo,
Che alla sua figlia ei donerà i miei figli. –
Or basta il pianto. – Al mio morir mi appresso:
Da re innocente, e da Spartano, io deggio
Morire... Oh come vien lenta la morte! –
Ma un'altra volta, ecco, ch'io strider sento
Del mio carcer la porta?... e raddoppiarsi
Odo anco gli urli a queste mura intorno?...
Che mai sarà?... Chi veggio?

SCENA QUARTA.

AGESISTRATA, AGIDE.

AGIDE.

O madre... Oh cielo!...

AGESISTRATA.

Figlio, mancarti all'ultim'uopo mai
Non ti potea la madre. Io quì ti arreco
Libertà, di noi degna. – In altra guisa
Dartela volli; ma quand'era il tempo,
Ogni mezzo tu stesso a me n'hai tolto.

AGIDE.

E che? vuoi tu con le spartane grida?...

AGESISTRATA.

Sparta invan grida. Il traditor tiranno
Sì ben munito ha di soldati il loco,
Che nulla or ponno i fidi nostri: indarno
Tentan sforzarli; perditor respinti
Sono, ed inerti, ed avviliti. Innanzi
Io mi spingeva a' rei soldati in mezzo;
Fere voci suonavanmi da tergo,
Per me gridando: „ Empj, alla madre ardite
„ Tor l'accesso? „ Mi vide Anfare allora;
Loco fe' darmi, e quì son tratta.

AGIDE.

Iniquo!
Te pur fra lacci ei volle. Ahi madre! a quale
Rischio inutil per me?...

AGESISTRATA.

Rischio? che parli?

Appo il mio figlio, a certa morte io vengo.
Vedine, in prova, il don ch'io reco.

AGIDE.

Un ferro? –
Oh madre vera! – Altro desio, che un ferro,
Per salvar Sparta, e me sottrarre al colpo
D'infame man, non accogliea nel petto:
E tu mel rechi? oh gioja! – Or dammi...

AGESISTRATA.

Scegli:
Due ferri son; quel che tu lasci, è il mio.

AGIDE.

Oh cielo!... E vuoi?...

AGESISTRATA.

Donna mi estimi, o madre
D'Agide, tu? Pochi mi avanzan gli anni
Di vita: Sparta, che invan salva speri,
Serva è già: la tua madre, ov'ella resti,
Di Leonida è serva. Or parla; io t'odo:
Osi tu dirmi, che a tai patti io viva?

AGIDE.

Che posso io dir? son figlio. – O madre, almeno
Soffri che primo io pera: ancor che serva,
Sparta estinta non è; quindi ancor salva,
Altri può farla. In libertà il mio sangue

Potrà ridurla forse: ma s'io, vile,
Per non versare il mio, lasciato avessi
Sparger per me dei cittadini il sangue,
Già più Sparta or non fora.

AGESISTRATA.

In te (pur troppo!)
Sparta or si estingue. – Ed alla patria, al figlio
Sopravviver vorrà spartana madre? –
Figlio, abbracciami.

AGIDE.

Oh madre!... Anco m'avanzi
Nell'altezza dei sensi. – Or dammi, e prendi
L'ultimo amplesso. Io lagrimar non oso
Nell'abbracciarti; che il tuo pianto io veggo
Da viril forza raffrenato starsi
Sopra il tuo ciglio.

AGESISTRATA.

Agide mio,... sei degno
Di Sparta in vero;.. ed io di te son degna. –
Ch'io ancor ti abbracci... Oh! qual fragore?...

SCENA QUINTA.

LEONIDA, ANFARE, SOLDATI COL BRANDO IGNUDO, AGIDE, AGESISTRATA.

LEONIDA.

Al fine
Vinto abbiam noi.

AGESISTRATA.

Che fia?

AGIDE.

Deh! non scostarti
Da me.

ANFARE.

Soldati, ucciso Agide sia,
Pria della madre. (1)

AGIDE.

Il tuo pugnal nascondi,
Com'io, per poco; ed aspettiamgli; e taci. (2)

ANFARE.

Or, chi v'arresta? a che indugiate? A forza

(1) I Soldati si muovono contr' Agide.

(2) I soldati vedendo Agide immobile che gli aspetta, a un tratto tutti si arrestano.

Disgiungeteli tosto.

AGIDE.

In noi por mano
Qual di voi, qual, si attenterebbe? – Il vedi,
Re Leonida, il vedi? anco i tuoi stessi
Compri soldati, instupiditi stanno
D'Agide a fronte immobili. – Ma, voglio
Trarti tosto d'angoscia. A te sol'una
Cosa richieggo.

LEONIDA.

E fia?

AGIDE.

Che intento vegli
Su la tua figlia, affin che me non segua.

LEONIDA.

T'ama ella tanto?

AGIDE.

Più che non mi abborri. –
Ma te pur ama, e ten diè prova; e in somma,
Tu sei pur padre: i detti ultimi miei
Fur questi. (1) – Io moro. – Pur .. che .. a Sparta giovi.

ANFARE.

Un ferro egli ha?

(1) Brandisce in alto il ferro, e si uccide.

AGESISTRATA.

Due ne recai. (1) – Ti seguo,...
O figlio;... e morta.. sul tuo.. corpo.. io cado..

LEONIDA.

Di maraviglia, e di terror son pieno...
Che dirà Sparta?...

ANFARE.

I corpi lor si denno
Alla plebe sottrarre...

LEONIDA.

Ah! mai sottrarli,
Mai non potrem dagli occhi nostri, noi.

---

(1) Palesa anch' ella il suo ferro, e si uccide.

SOFONISBA,

TRAGEDIA.

Così *quest' alta donna* a morte venne;
Che vedendosi giunta in forza altrui,
Morire innanzi, che servir, sostenne.

PETRARCA, Trionfo d'Amore, Cap. II.

PERSONAGGI.

SOFONISBA.

SIFACE.

MASSINISSA.

SCIPIONE.

SOLDATI ROMANI.

SOLDATI NUMIDI.

Scena, il campo di Scipione in Affrica.

SOFONISBA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIFACE fra centurioni romani.

Finchè rieda Scipione, almen lasciarmi
Con me stesso potreste. – Il piè, la destra,
Gravi ha di ferro; al roman campo in mezzo
Siface stassi; ogni fuggir gli è tolto:
Gli sia concesso il non vedervi, almeno.

SCENA SECONDA.

SIFACE.

Duro a soffrirsi il soldatesco orgoglio!
Se il lor duce in superbia anco gli avanza,
Come in vero valor... Ma no; mi è noto
Scipione: in Cirta, entro mia reggia, io l'ebbi
Ospite già: molto era umano, e mite...
Stolto Siface! or, che favelli? Allora

Scipione a te, per mendicare ajuti,
Venía; nè allor, tuo vincitore egli era. –
Ahi, vinto re! preso in battaglia, e tratto
Ferito in ceppi entro al nemico campo,
Ancor tu vivi?... Oh Sofonisba! a quali
Strette mi traggi? Or, che più omai non debbo,
Nè viver voglio, a tal son io, che morte
Dar non mi possa?... Ma il fragor di trombe
Già mi annunzia Scipione. Eccolo. Oh vista!

SCENA TERZA.

SCIPIONE, SIFACE.

SCIPIONE.

Resti ogni uomo in disparte. All'infelice
Re fora insulto ogni corteggio mio. –
Siface, ove pur mai duol si potesse
Allevíar di vinto re, mi udresti
Parole or muover di pietà: ma nota
M'è del tuo cor l'altezza, a cui novella
Piaga sarebbe ogni pietoso detto.
Quind'io non altro omai farò, che trarti
Con la mia mano stessa i mal portati
Ferri: sgravar questa tua destra, io 'l deggio.

Memore ancor son io, che questa destra,
E d'amistade e d'alleanza in pegno,
Tu mi porgevi in Cirta. – Ma, che veggo?
Sdegni il mio ufficio? e torvo immoto il ciglio
Nel suolo affiggi? Ah! se in battaglia preso
Scipion ti avesse, i d'altri lacci avvinto
Non ti avria, che e' tuoi, col rimembrarti
La tua giurata fed. Or dunque, cedi
(Ten priego) il fereo pondo di te indegno;
Cedilo a me; lo sonsolato viso
Innalza; e in un mira Scipione in volto.

SIFACE.

Scipione in volto? io 'l rimirai da presso,
Con fermo viso più volte in battaglia:
Arbitra d'ogni sa or vuol fortuna,
Ch'io più miranon l'osi. In questo campo
Sol di Siface il orto corpo addursi
Dai Romani dova: ma, non è sempre
Dato ai forti il orire; ed io quì prova
Trista ne sono hi misero! – Dovute
Quindi a me s queste catene; e quindi
Son nel limo nati ora i miei sguardi;
Ch'io agli occ mai del vincitor nemico
Ergerli non prei.

SCIPIONE.

Non è dei vinti
Scipion nemico; e benchè a lui fortuna
Solo finor l'aspetto lieto aprisse,
Non per prosperi eventi ei va superbo,
Come non mai vil per gli avversi ei fora. —
Cortese forza io far ti vo'. Disciolti
Ecco i tuoi ceppi indegni: a solo a solo,
Pari con pari, or con Scipion favella.

SIFACE.

Umano parli, e il sei. Se l'esser vinto
Soffribil fosse a un re, dall'armi tue
Esserlo, il fora. Ma, che posso io dirti,
Che della prisca mia grandezza, e a un tempo
Della presente mia miseria, degno
Parer ti possa? E a te, che resta a dirmi,
Ch'io già nol sappia?

SCIPIONE.

Io? ti dirò, che grande,
Che magnanimo tanto ancor ti estimo,
Ch'io non dubito chiedere a te stesso
Del tuo cangiarti la cagion verace.

SIFACE.

Fuor che a fedele esperto amico, il cuore
Non suolsi aprir; ma o radi molto, o nulli,

Dei tali ai re ne tocca. Indegno io forse
Di amici veri, abbenchè re, non era:
E, in prova, aprirti ora il mio core io voglio.
A te, nemico generoso, io 'l posso,
Meglio che a finto amico. Odimi dunque. —
Roma è tua culla, ed Affricano io nasco:
Tu cittadin d'alta città de sei;
Di numerosa nazion possente
Io già fui re. Fra posto mare il tuo
Dal mio terren patria: io mai non posi
In vostra Italia il piede; a mano armata
Stai nell'Affrica tutta. Cartagin pria,
Poscia l'Affrica intera, è in voi lusinga
Di soggiogare. Sorme vicina, e quindi
Ora a vicenda amica, ora nemica,
Cartagin era: benchè abborra anch'ella,
Al par che Roma, i re; di orgoglio e possa
Men soverchiar il popol suo, che il vostro,
Men da me pur era abborrito. Offeso
È il cuor d'un re tacitamente sempre
Da ogni libero popolo; qual ira
Destar gli debbe ch'è con lui superbo? —
Eccoti piano tutto: odiarvi a morte,
Come insolenti predator stranieri,
Era il mio core; fede, amistà giurarvi,

Dopo le ispane alte vittorie vostre,
Era il mio senno.

SCIPIONE.

Ma il valor dell'armi
Romane a prova conosciuto avevi;
Perchè tua fede non serbar tu a Roma?

SIFACE.

– E che dirà Scipion, se il ver gli narro?
Scipion, quel grande, il di cui core, albergo
D'amistà, di pietà, d'ogni sublime
Umano affetto, al solo amore ognora
Impenetrabil fu. – Lusinghe, anore,
Irresistibil possa di beltade,
Quì m'han condotto; a te il confesso; e in dirlo,
Non io nel volto di rossor sfavillo.
Te cittadino, amor di gloria sprona
A superare i cittadin tuoi pari;
Quindi all'altro sei sordo: a un re, che in trono
Eguali a se non ha, tal sprone manca;
Quindi alla gloria sordo il rende ogni altra
Sua passione. A un re infelice il credi;
Ch'ei verace esser può. Tu, da quel grande
Che sei, più ch'odio o spregio, pietà tranne;
Ch'io da Scipion soltanto non la sdegno.

SCIPIONE.

D'amor le fiamme io non provai, ma immensa
La sua possa rispetto, e temo anch'io.
Spesso il fuggii; che antiveder suoi strali
Si den, cui tardo ogni rimedio è poscia.
Di Sofonisba diffidar dovevi,
Pria di vederla, tu di Asdrubal figlia
Ell'era in somma, entro a Cartagin nata,
D'odio imbevuta in un col latte, e d'ira,
Contro a Roma: ese a noi dall'util tuo
Eri allacciato allo, ben chiaro il danno,
Che tornar ten dovea nel darne il tergo,
Tu preveder potei.

SIFACE.

E nulla conti
Quella, che l'uom sì spesso inganna e regge;
La speme? Io l'ebbi, che ad Asdrubal stretto
Di tai legami, entro a Cartagin nullo
Più di me vi potea: veduta poscia
Di Sofonisba la bellezza, io vinto,
Io preso, io servo allor, più che nol sono
Or nel tuo campo, d'uno error nell'altro
Cadendo andai. Per Sofonisba il regno
Or perdo io, sì la fama, e di me stesso
La stima io perdo: e, il crederesti? in vita

Pur non mi duol di rimaner brev'ora,
Fin ch'io lei sappia in securtà. Non temo
Per lei l'infamia; è d'alto core anch'ella;
Nè viva mai dietro al tuo carro avvinta,
Più che Siface, irne potrebbe: or odi,
Non i sensi di un re, di stolto amante
Odi or le smanie. Una gelosa rabbia
M'arde e consuma, e la mia morte allunga.
Nella mia reggia, in Cirta, omai già forse
Dalle armi vostre vinta Sofonisba,
In preda ell'è del mio mortal nemico,
Di Massinissa: A lui promessa pria
Sposa, che a me; forse pur ei ne ardea...
A un tal pensiero, inesplicabil sento
Disperato furor, che in me s'indonna.
Morire io bramo, e morir deggio; e mille
Vie del morire, ancor che inerme, io tengo:
Ma, lasso me! morir non so, nè posso,
Fin ch'io non odo il suo destino. In preda
A Massinissa, deh! (se a te pur cale
Il mio pregar) deh! non conceder mai,
Ch'ella in preda a lui cada...Oh cielo!... Avvampo
D'ira... – Ma fuor del mio regal decoro,
Dove mi tragge il furor mio? – Null'altro
Mi resta a dirti. Alla mia tenda intanto

Soffri ch'io mi ritragga: il duolo indegno
Nasconder vo'. Fuorchè Scipion, non debbe
Null'uom vedermi entro il romano campo
In men che regio coturbato aspetto.

SCENA QUARTA.

SCIPIONE.

Misero re! Pari a età mi desta
Maraviglia il suo r. – Ma, forte duolmi
Ciò, ch'ei mi accenna. A Massinissa in Cirta,
Espugnata oramai per certo occorsa
Sofonisba sarà: s' pur ne' lacci
D'amor cadesse? se in sua fe per Roma
Ei vacillasse? . . . guerrier prode, e caro
A me, non men e necessario a Roma,
Io per te tremo. Oh quali cure acerbe
Ti sovrastan, Scone! Oh! quanto costa
A umano cor l'r la forza ai vinti
Nemici stessi! io mai deggio un giorno
Contro l'amicarla?... Ah! questo, in vero,
È il sol dover dpitan, ch'io abborra.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SOFONISBA, MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSINISSA.

Donna, deh! quì t'arresta: ecco del duce
Il padiglione: udito, o visto appena
Scipione avrai, che dal tuo cor disgombro
Ogni sospetto fia.

SOFONISBA.

Nè ancor sei pago,
O Massinissa? alta, terribil prova
D'amor ti do, figlia d'Asdrubal io,
Nel venir teco entro al romano campo:
Ma, ch'io sostenga l'abborrito aspetto
Del roman duce?... ah! troppo vuoi...

MASSINISSA.

Ma questo
Campo ove stiamo, il puoi Numida al pari
Che Romano appellare. Un forte stuolo
De' miei v'ha stanza, ed io di guerra stovvi

Non inutile arnese. Omai tu figlia
Più d'Asdrubal non sei, nè di Siface
Vedova più, da che promessa sposa
Di Massinissa sei.

SOFONISBA.

Deh! non ti accieohi
L'amistà troppa, che a Scipion ti stringe.
Qual ch'egli sia costui, Romano è sempre;
Quindi ei pospone a Roma tutto; e a nullo
Dei nemici di Roma esser può mite.
Non la sua rabbia contro a me fia paga
Di aver vinto ed ucciso e vilipeso
Siface, no: Cirta predata ed arsa,
E i Masséssuli tutti al duro giogo
Tratti, no, sazia in lui non han la sete
Ambizíosa e cruda. Or, nel vedersi
Quasi in sue mani Sofonisba, a dritto
Da lui tenuta, qual io son, nemica
Implacabil di Roma; or, nel superbo
Suo cuor, non vuoi che l'oltraggiosa speme
Nutra ei di trarmi al carro avvinta in Roma?
Pur, ciò non temo; ancor che donna...

MASSINISSA.

Oh cielo!
Che pensi tu? fin che di sangue stilla

Mi riman nelle vene, esser ciò puote?
Ah! no; nol credo; or l'odio tuo t'inganna;
Tu Scipion non conosci.

SOFONISBA.

Odio, ed amore,
Or mi acciecan del pari. Io quì venirne
Mai non dovea: ma pur, securo loco
Nel mondo omai non rimaneami nullo.
Piacque al mio cor di seguitarti, e al solo
Mio cor credei; ma il mio dover, mio senno,
Mia fama, in Cirta mi volean sepolta
Fra le rovine sue.

MASSINISSA.

Ti duol d'avermi
Seguito? Oimè! dunque il mio viver duolti.

SOFONISBA.

Sol mi dorrebbe ora il morir non tua:
E a ciò mi esponi. O Massinissa, il sai,
Ch'io fra le fiamme di mia reggia in Cirta,
Infra le stragi del mio popol vinto,
Udir da te parole osaî d'amore...
Ahi lassa me!... già da gran tempo, al grido
Di tua virtù ch'Affrica tutta empiva,
Io di te presa; io, dai più teneri anni
A te dal padre destinata; a un tempo

Sposa ed amante a te crescea. Nemico
Aspro di Roma eri tu allor, com'io:
Piacque poscia a Cartagine, ed al padre,
Ch'io di Siface fossi; e a te pur piacque
Farti ai Romani amico: allor disgiunti
C'ebbe il destino...

MASSINISSA.

Ah! riuniti, il giuro,
Siamo or per sempre. O avrai tu meco regno,
O morte io teco. - L'aver io dappresso
Vista e provata la virtù sovrana
Del gran Scipione, e il non aver mai vista
La tua beltà, fur le cagioni allora,
Ch'io per Roma pugnassi. Ognor nemico
Stato m'era Siface; ei del mio trono
M'avea spogliato: io di fortuna avversa
Agli estremi ridotto, amico niuno,
Fuor che Scipione, al mondo non trovava;
E a lui mi strinse indissolubil nodo
Di gratitudin sacra. Io largamente
Compri ho di Roma i beneficj poscia,
Col mio sangue, pugnando in sua difesa:
Ma i beneficj di Scipion, sua pura
Alta amistà, coll'amistà soltanto,
E coll'omaggio a sue virtù, si ponno

Pagar da me. Più di Scipion, te sola
Amo; te sola or più di lui; ch'io t'amo
Più di me stesso assai.

SOFONISBA.

Giurami dunque,
Per darmen prova che di noi sia degna,
Giurami or tu, che mai d'Affrica trarre
Non lascerai me viva.

MASSINISSA.

Inutil fia.
Pur, poichè il vuoi, per questo brando io il giuro.
T'avrei condotta io quì, se quì in periglio
Io ti credessi? Infra i Numídi miei
Potea secura entro il mio regno trarti:
Ma quì mi chiaman l'armi; io dal tuo fianco
Me disveller non posso: Affrica e Roma
Saper pur denno, che tu sei mia sposa:
Quind'io, nemico d'ogni velo ed arte,
Tale or mostrarti voglio.

SOFONISBA.

Omai secura
Nel tuo giurare, e nel proposto mio,
Mi acqueto... Ma, vien gente: infra i Numídi,
Alle tue tende io mi ritraggo intanto.

MASSINISSA.

Poichè a te piace, il fa. Scipion si avanza;
Parlargli io vo'. Raggiungerotti in breve.

SCENA SECONDA.

SCIPIONE, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Scipione, io mai più lieto non ti abbraccio;
Che quando io riedo vincitor: più degno
Mi pare allor d'esser di te.

SCIPIONE.

Gran parte
Dell'armi nostre, o Massinissa, omai
Fatto sei tu; di gloria fabro a un tempo
A me tu sei: quindi sa il ciel, s'io t'amo;
E tu lo sai. – Ma, dimmi; (al roman duce
Or non favelli; al tuo Scipion favelli)
Riedi tu, dimmi, vincitor davvero?

MASSINISSA.

Cirta espugnata, e per mia man distrutta;
Rotto e disperso ogni guerriero avanzo
Del morto re...

SCIPIONE.

Che parli? e ignori ancora,
Che respira Siface?...

MASSINISSA.

Oh ciel! che ascolto?...

SCIPIONE.

Spento in battaglia, è ver, la fama il volle.
Ei nella pugna ferito cadea,
Ma non grave era il colpo; e preso quindi
Da Lelio, entro al mio campo ei prigioniero...

MASSINISSA.

Vivo è Siface? in questo campo?...

SCIPIONE.

Il frutto
Migliore egli è della vittoria nostra. -
Ma, che fia? Tu ten duoli?...

MASSINISSA.

Oh!.. che mai.. sento!..
Dal mio stupor... Ma ... tu, perchè mi accogli
In sì freddo contegno?... Entro il tuo petto
Che mai rinserri?

SCIPIONE.

Ah Massinissa! in petto
Tu bensì chiudi, e al tuo fedele amico
Tu, sì, nascondi un grande arcano. In volto,

Più che stupor, duolo e furore a prova
Ti si pingono: or, donde in te potrebbe
Ciò nascer mai, se ostacolo a tue mire
Il risorto Siface omai non fosse?
Ah Massinissa! – Io tutto so; mel dice
Il tacer tuo: per te null'altro al mondo
Io temea. La tua gloria, e in un la mia,
Oscurata esser può da colei sola,
Ch'ora in campo traesti. In Cirta al fianco
Io non ti stava: all'amistà lontana
Quindi anteposto hai tu d'amor le fiamme.
Ma pur, di te non io mi dolgo; ah! prova
Larga ben or mi dai d'amistà vera,
Trar non volendo la tua preda altrove,
Che nel mio campo; e nel voler deporre
In cor soltanto al tuo Scipion le fere
Tempeste del tuo core.

MASSINISSA.

– Inaspettato
Mi giunge il viver di Siface. – Io sposa
Sofonisba sperai: promessa fummi,
Pria che data a Siface: ei mal la seppe
Difender contro all'armi nostre; e nulla
A un vinto re, preso in battaglia, resta.
Pur, benchè vinto, è d'alto cor Siface;

A lungo omai, son certo, all'onta sua
Ei non vuol sopravvivere. – Ma, sia
Di lui che vuole, odi, o Scipion, miei sensi. –
Caldo e verace amico a lunga prova
Tu conosciuto hai Massinissa: or sappi,
Che al par verace e ancor più ardente amante,
Nullo ostacolo ei cura. In cor numida
Non entra mai tiepida fiamma: o sposo
Io sarò dell'amata Sofonisba,
O con lei spento. Entro al tuo campo io stesso
Mi affrettai di condurla: era quì solo
Pago appieno il mio cor; quì ad alta voce
Gloria, onore, amistà, virtù mi appella;
Senza tradire l'amor mio, quì spero
Tutti adempir gl'incarchi miei. Dal duce,
E in un dal fido amico, udir vogl'io,
Come Cartagin debellare affatto
Si debba omai; come possanza e lustro
Debba accrescersi a Roma, e gloria a noi;
E come, in fin, me far felice io possa.

SCIPIONE.

Più che d'unico figlio, a me (tel giuro)
Duol del tuo cieco giovenile errore,
Che travíar ti fa. La gloria nostra,
La possanza di Roma, la imminente

Total rovina di Cartago, e l'alta
Felicità tua vera, in noi ciò tutto
Stava finora; anzi che vinto in Cirta
Tu soggiacessi a femminile assalto:
Ma, tutto a te tolto hai tu stesso, e a noi,
Coll'amor tuo fatale. – Ma no; sordo
Esser non puoi di tua virtude al grido;
Esser non puoi contra Siface istesso,
Ingiusto tu; nè mai crudel nè ingrato
Al sol tuo amico esser tu puoi. La vita
Di Siface or condanna, e rompe, e annulla
Questo amor tuo: nè mai...

MASSINISSA.

Nè mai?... Quest'oggi
Sarà mia sposa Sofonisba; io 'l giuro.
E se protrar col viver suo Siface
Vuol la sua infamia, e il dolor mio, me debbe
Ei stesso quì, di propria man, col suo
Brando svenarmi; o per mia man svenato
Ei cader oggi.

SCIPIONE.

È prigioniero, è inerme
Fra noi Siface; e a Massinissa in core
Vil pensiero non cape. – Or, tu vaneggi;
Ma certo io son, che se al tuo sguardo occorre

Quell'infelice re, tu, generoso,
Dall'insultarlo lungi, ah! sì, tu primo
Ne sentirai pietà. – Ma, posto ancora
Che in modo alcun, sia qual si voglia, spento
Siface cada, e possessor tranquillo
Quindi sii tu di Sofonisba; a quale
Partito allor pensi appigliarti?

MASSINISSA.

– A Roma,
E al mio Scipione eternamente avvinto,
Nulla mi può....

SCIPIONE.

Ma, più di Roma, or dimmi,
Sofonisba non ami?

MASSINISSA.

– Io?... Ciò non voglio
Saper, per ora.

SCIPIONE.

Oh sfortunato amico!
Io già 'l so, pria di te. So, che posposto
L'util tuo vero, e la ragione, e i sacri
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Severi nomi, a rio destino in preda
Precipitar ti vuoi. Non puossi a lungo
Al fianco aver d'Asdrubale la figlia.

E rimaner di Roma amico, e farsi
Distruttor di Cartagine. Compiango
Caldamente tua sorte. Ai re nemici
Di Roma, il sai, qual fera sorte avvenga,
O tosto, o tardi. I detti miei non sono
Minacce, no; deh! tu nol creder: tolga,
Tolga il cielo, che mai del giusto sdegno
Di Roma in te, ministro farmi io voglia!
Questo mio brando, che a riporti in seggio
Valse, ah! no mai, col non minor tuo brando,
Ch'or tante aggiunge alte vittorie a Roma,
Al paragon, no, non verrà: la punta
Pria volgeronne al petto mio: ma, dimmi:
Son Roma io forse? un cittadin privato
Io son di Roma, il sai; nè manca ad essa
Consiglio, ed armi, e capitani. A queste
Spiagge altro duce, con ugual fortuna,
Con maggior senno, e con minor pietade,
Verrà in mia vece; e rammentar faratti
La mal serbata tua fede giurata.

MASSINISSA.

Or, vuoi tu ch'uom, ch'è di Scipion l'amico,
Al terror di futuro e incerto danno
Doni ciò, ch'egli all'amistà pur niega?
Mal mi conosci. — Io ti domando, in somma,

Se di Cirta espugnata col mio ferro,
Co' miei Numidi, e col lor sangue e il mio;
Se di Cirta appartiene oggi la preda
A Roma, o a me: se sposa mia promessa,
Da me sol Sofonisba or quì condotta,
S'ella è regina quì, s'ella m'è sposa,
O s'ella è pur schiava di Roma.

SCIPIONE.

– Ell'era,
E ancor (pur troppo!) di Siface è moglie.

MASSINISSA.

T'intendo. Oh rabbia!... E speri tu?...

SCIPIONE.

La scelta,
Massinissa, a te lascio: inerme io sempre
Mi aggiro quì; da' tuoi Numidi farmi
Svenar tu puoi; piantarmi in cor tuo brando,
Tu stesso il puoi: ma, se tu me non sveni,
Ir non ti lascio a tua rovina. Ov'abbi
Cor di voler tu la rovina mia,
Io vi corro per te. Serbà tua preda:
Roma, il senato, accusator mi udranno
Di me stesso: dirò, che alla privata
Amistà nostra e il ben di Roma, e il tuo,
Sagrificar mi piacque; e in premio avronne

Dell'amistà ch'ebbi per te non vera,
La vera infamia mia.

MASSINISSA.

Scipion; m'è cruda
Più mille volte or l'amistà tua troppa,
Che non lo foran le minacce, e l'armi...
Misero me! mi squarci il cuor. – Ma, trarne
Nulla può il dardo radicato e saldo,
Che amor v'infisse. Alla insanabil piaga
Dittamo e tosco il tuo parlare a un tempo
Mi porge: ahi! questo è martír nuovo...–O ingrato
Fammi del tutto, e qual nemico intero
Trattami; o meco, qual pietoso amico,
Servi al mio mal... Pianger mi vedi; e il pianto
Rattener puoi? – Che dico? ahi vil! che ardisco
Dire al cospetto io di Scipione? – Insano
Finor mi hai visto, or non più, no. – Fra breve
Saprà Scipion, di Roma il duce, a quale
Immutabil partito al fin si appiglia
Il re numída Massinissa.

SCIPIONE.

Ah! m'odi...

SCENA TERZA.

SCIPIONE.

Ei mi s'invola! Il seguirò: lasciarlo
A se stesso non vuolsi; a mal suo grado
Salvar si debbe: è d'alto core; il merta.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

SOFONISBA.

Misera me! che mai sarà? qual chiude
Feroce arcano or Massinissa in petto?
Che mai gli disse il reo Scipione? Ah! sempre,
Sempre il previdi, che fatale a entrambi
Questo campo sarebbe. – Oh Massinissa!...
Or, di pianto pietoso pregni gli occhi,
Me stai mirando, e favellar non m'osi...
Or, con tremanti ed interrotti accenti,
Tua pur mi chiami: or, disperati e biechi
Ferocemente asciutti gli occhi torci
Da me sdegnoso; e su la ignuda terra
Ti prostendi anelante; e sole invochi
Con grida orrende le furie infernali...
Ah! nel mio petto le tue furie istesse
Trasfuse hai già. – Presagio in cor di quanto
Minaccia a noi questo Scipion, io l'ebbi:
Tutto antivedo; e in un, di nulla io temo.
Or ch'ei, qual debbe, aperto emmi nemico,

Or io Scipion vo' udire, e far ch' egli oda
Di Sofonisba i sensi... Ma, chi veggo
Venir ver me? Fors' io vaneggio?... Oh cielo!
Vivo Siface?... in questo campo?... Oh vista!

SCENA SECONDA.

SIFACE, SOFONISBA.

SIFACE.

Alto stupor pinto hai nel volto, o donna,
Nel rivedermi? – Esser doveva io spento:
Benigna in ciò la fama ebbi, ma avversa
La fortuna, pur troppo!

SOFONISBA.

Oh inaspettata
Terribil vista! Or mi è palese appieno
L' orrendo arcano...

SIFACE.

Infra te stessa parli?
A me favella. Or, mirami; son quello,
Quel tuo consorte io son, che, a te posposto
E regno e onor, privo d' entrambi, avvinto
Infra romani lacci, ancor su l' orlo
Della bramata tomba il piè rattengo,
Per saper di tua sorte.

SOFONISBA.

Oh detti!... Ahi! dove,
Dove mi ascondo?...

SIFACE.

Ah! di vergogna, e a un tratto
Di morte l'orme (oh cielo!) impresse io veggio
Sul tuo smarrito volto? Assai mi parla
Il tuo silenzio atro profondo: io leggo
Dentro al tuo cor la orribile battaglia
Di affetti mille. Ma, da me rampogna
Niuna udrai tu: benchè oltraggiato, e in ceppi,
E da tutti deserto, ancor pur sento
Di te più assai, che non di me, pietade.
Conosci or, donna, s'io t'amai. – Mi è noto,
Che il comando del padre, e l'odio acerbo
Che per Roma hai nel petto, eran tue scorte
Al mio talamo sole; amor, no mai,
Tu per me non avevi. Io stesso adduco
Le tue discolpe, il vedi. Io so, che d'altra
Non bassa fiamma ardevi tu, già pria
D'essermi sposa. Amor per prova intendo:
Sua irresistibil forza, il furor suo,
Tutto conosco: e, mal mio grado, io quindi
Amai te sempre. A riamarmi astretta
Tu dalle umane e sacre leggi, amarmi

Non ti fu pur possibil mai. – Gelosa
Rabbia mi squarcia a brani a brani il core:
Vorrei vendetta; e, abbenchè vinto e inerme,
Dell'abborrito mio rival pur farla
Quì ancor potrei... Ma, tu trionfi, o donna:
Più che geloso ancora, amante io vero,
Col mio morir salva lasciarti or voglio. –
Perdonarti, fremendo; a orribil vita
Esser rimasto, odiandola, e soltanto
Per rivederti; ardentemente a un tempo
Lieta con altri desiarti, e spenta;
Or, come sola de' miei mali infausta
Fonte, esecrarti; or, come il ben ch'io avessi
Unico al mondo, piangendo adorarti...
Ecco, fra quali agitatrici Erinni,
Per te strascíno gli ultimi momenti
Del viver lungo e obbrobrioso mio.

SOFONISBA.

.... Ardirò pur, ma con tremante voce,
L'alma mia disvelarti. – A dir, non molto
Mi avanza: in mio favor, troppo dicesti
Tu, generoso: a morir sol mi avanza,
Degnamente, qual moglie di Siface,
Qual d'Asdrubale figlia. – Al suon, che sparse
Del tuo morir la fama, è ver, ch'io ardiva

La mia destra promettere; ma data
Non l'ho: tu vivi, e di Siface io sono.
Le tue vendette, e in un le mie, null'uomo
Contra Roma eseguir meglio potea,
Che Massinissa. Di tal speme io cieca,
E presa in un (nol niegherò) del suo
Chiaro valor, toglierlo a Roma, e farlo
Di Cartagine scudo ebb'io disegno.
Ma, Siface respira? al suo destino,
Qual ch'ei lo elegga, inseparabil io
Compagna riedo, e non del tutto indegna.

SIFACE.

L'alto proposto tuo, grande è sollievo
A re infelice, e a non amato sposo;
Ma ad un amante oltre ogni dire ardente,
Qual io ti sono, ei fia supplizio estremo.
Già da gran tempo entro al mio core ho fermo
Il mio destin, cui mai divider meco,
No, mai non dei. Preghi e comandi ascolta,
Donna, or dunque da me... Ma Scipio a noi
Veggio venirne: a lui soltanto al mondo
Bramo indrizzar gli ultimi accenti miei.

SCENA TERZA.

SCIPIONE, SOFONISBA, SIFACE.

SIFACE.

Odimi; o Scipio. – Innanzi a te, sparisce
Il simulare; innanzi a te, di niuna
Mia debolezza il vergognarmi è dato:
Tu, benchè niuna in tuo gran cor ne alberghi,
Grande qual sei, tutte in altrui le intendi,
E umanamente le compiangi. – È questa,
(Mirala or ben) la cagion prima è questa
D'ogni mio danno; e in lei pur sola io posi
Ogni mio affetto. Non mi hai visto ancora
Tremar per me; per altri or scendo ai preghi;
A forza io 'l fo...

SOFONISBA.

Non per la figlia al certo
Di Asdrúbal preghi. Al par di te, secura
Fors'io non sto? – Che puoi Scipion, tu farmi?
Nata in Cartagin io, nemica a Roma,
E prigioniera entro il romano campo,
Io pur secura sto...

SCIPIONE.

Noi tutti, o donna,
Pone in duri frangenti or la fatale
Bizzarra possa della sorte. Io lieto
Certo non son dei danni vostri: e indarno
Meco fai pompa tu dell'odio innato
Tuo contra Roma. Ancor che Annibal crudo
Da tutta Italia ogni pietà sbandisca,
Non io perciò contro ai nemici atroce
Odio racchiudo. Ove con lor mi è forza
A battaglia venirne, io, vincitori,
Gl'invidio e ammiro ognor; vinti, gli ajuto,
E li compiango.

SIFACE.

Ed a te solo io quindi,
Ciò che a null'uom non avrei detto io mai,
Dir mi affido...

SOFONISBA.

Che dir? Tu, per te nulla
Certo non chiedi al vincitore; io niego
Nulla da lui ricever mai; nè pure
La sua pietà: ch'altro havvi a dire? Innanzi
Al gran Scipion, chi vile osa mostrarsi?
Ma, s'anco vile io fossi, il sol vedermi
Davanti agli occhi il distruttor de' miei,

L'apportator d'ultimi danni all'alta
Patria mia, ciò sol farmi arder potrebbe
Or di magnanim'ira. Al par nemica
E di Scipione, ancor che umano ei sia,
Mi professo, e di Roma: a farmen degna,
Deggio in Scipion più maraviglia or dunque,
Che non pietà, destare.

SCIPIONE.

Ogni alma eccelsa,
Ch'abbia avversa la sorte, a me fa quasi
Abborrir la mia prospera.

SOFONISBA.

Funesta
Gioja, ma gioja pure, in sen mi brilla,
Or che mi è dato al fine aprir miei sensi
Al primier dei Romani. Intender tutti
I misti affetti, a cui mio core è in preda,
Tu solo il puoi, che cittadino ed uomo
Del par sei sommo. – A chi in Cartagin culla
Ebbe, non men che a chi sul Tebro nacque,
La patria sta, sovra ogni cosa al mondo,
Fitta nell'alma. In me, bench'io pur donna,
Femminili pensier non ebber loco,
Se non secondo. Amai chi meglio odiava
Voi, superbi Romani. Un dì nemico

Era a voi Massinissa; e al suono allora
Di sue guerriere giovanili imprese
Io m'accendea. Siface, allor di Roma
Era, non so se ligio, o amico. – Or questi
Son gli ultimi miei detti; a Scipio parlo,
E a te Siface: il simular non giova;
Che il cor dell'uom voi conoscete entrambi. –
Dei primi nostri affetti assai profonde
In noi rimangon l'orme: udendo io quindi,
Che l'ucciso Siface intera palma
Dava ai Romani; e Massinissa a un tempo
Occorrendomi agli occhi; in mio pensiero
Disegno io fei (forse il dettava il core)
Di distorlo da Roma, e di lui scudo
A Cartagine fare, e a me. Nemica
Quì fra l'aquile vostre io dunque or venni:
E l'alta speme, che in mio cor s'è fitta
Di ribellarvi Massinissa, in bando
Fatto m'ha porre assai riguardi; io 'l sento;
E colpevol men taccio; e ad alta ammenda
Son presta io già. Forse, con possa ignota,
Mi strascinava ver voi la mia sorte
A dar di me non basso un saggio: ed ecco,
Campo or mi s'apre a dimostrare a Roma,
Qual alma ha in sen donna in Cartagin nata.

SIFACE.

L'inaspettato viver mio, ben veggo,
Ad ogni mira tua solo e fatale
Inciampo egli è: ma un'ombra vana, e breve,
Fia il viver mio. Cessò mia vera vita,
Dal punto in cui mia libertà cessava:
A che restassi, il sai. Sublimi sforzi,
Da te gli apprendo. Ancor che orrenda piaga
Sien tuoi detti al mio core, a me soltanto
Dovevi aprirti; a vendicarmi degna
Io ti lasciava; e lascio...

SOFONISBA.

A vendicarci,
Non dubitarne, altri rimane. Ogni uomo
Il suo dover quì compia; il mio si cangia,
Al rivivere tuo. – Svelato appieno
T'ho del mio core i più nascosi affetti:
Mi udia Scipion; cui vil nemica io fora,
Se in altra guisa io favellato avessi.

SCIPIONE.

Franco e sublime il tuo parlar, mi è prova,
Che me nemico non volgare estimi.
Deh, pur potessi!...

SOFONISBA.

Assai diss'io. – Siface,

Or ritrarci dobbiamo...

SIFACE.

In breve, io seguo

I passi tuoi...

SOFONISBA.

No: dal tuo fianco omai

Non mi scompagno.

SIFACE.

E abbandonarmi pure

Dovrai...

SOFONISBA.

Nol voglio; e alla presenza io 'l giuro
Del gran Scipione. – Or via; deh! meco vieni:
Alle orribili tante atre tempeste
Che ci squarciano il core, un breve sfogo
Vuolsi conceder pure. Il pianto a forza
Fino r rattenni, io donna: al tuo cospetto
No, non si piange, o Scipio: ma natura
Vuol suo tributo al fine. Egli è da forte
Il sopportar le avversità; ma fora
Vil stupidezza il non sentirne il carco.

SIFACE.

Misero me! deh! perchè vissi io tanto?...

SCENA QUARTA.

SCIPIONE.

Sublime donna ella è costei: Romana
Degna sarebbe. – Io 'l pianto a stento affreno.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

MASSINISSA, SOLDATI NUMIDI.

MASSINISSA.

Tutti a' miei cenni, all'annottar, sien presti,
Co'lor destrieri; e taciti si appiattino
Dov'io ti dissi, o Bocar. – Tu, mio fido
Guludda, intanto ad ogni evento in pronto
Tieni il fatal mio nappo. È il solo usbergo
D'ogni re, che nemico o amico fassi
Della esecrabil Roma. – Itene; e nulla
Di ciò traspiri.

SCENA SECONDA.

MASSINISSA.

O Massinissa, all'arte
Scender tu dei, per sostener tuo dritto?...
Mai per me nol farei; ma in salvo porre

Io deggio pur chi nel periglio ho posto,
O perir seco. – In questo luogo, e a stento,
Breve udienza ottengo?... Oh ciel! cangiata
Ella è dunque del tutto?... Eccola... Io tremo.

SCENA TERZA.

SOFONISBA, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Io non credei più rivederti; e in vero
Più nol dovea: ma il volle (il crederesti?)
Siface istesso....

MASSINISSA.

E fu pietade, o scherno?

SOFONISBA.

Grandezza ell'era; e, a ridestare in noi
Ogni alto senso, è troppa. Ei stesso teco
Vuolsi abboccar: ma ch'io il preceda impone;
E che...

MASSINISSA.

Tal vista io sostener?...

SOFONISBA.

Men grande
Sei tu di lui? Teme ei la tua?

MASSINISSA.

Nè posso
Dirti pria?...

SOFONISBA.

Che dirai, che udire io 'l possa?

MASSINISSA.

Nuovo martíre invan mi dai: vo' dirti,
Ch'io quì ti trassi, e che sottrarten voglio,
Ad ogni costo, io stesso.

SOFONISBA.

A te mi diedi
Io stessa, il sai; da te mi tolgo io stessa.
Funesto a me il comanda alto dovere:
Ma, da ogni mal sottrarmi, in me son certa,
Seguitando Siface. Ad esser forte,
Dunque apprendi or da me. Di Roma è il campo
Questo: Scipion vi sta; tu, re, vi stai:
Ed io vi sto, d'Asdrúbal figlia: or dimmi;
Vuoi forse tu, che amor volgar sia il nostro?

MASSINISSA.

Ah! di ben altra fiamma arde il mio core,
Che non il tuo... Grandezza e gloria e fama,
Tutto in te sola io pongo... Esser dei mia;
Pera il mio regno; intero pera il mondo;...
Tu mia sarai. Perigli omai, nè danni,

Non conosco, nè temo. A tutto io presto,
Fuor che a perderti, sono; e pria...

SOFONISBA.

Ti basti
D'aver tu sol tutto il mio core... Indegno
Non ten mostrar... Ma, che dich'io? la vista,
La sola vista di Siface inerme,
Vinto, e cattivo, eppur sereno e forte,
Fia bastante a tornarti ora in te stesso.

MASSINISSA.

... Misero me!... Se almen potessi io solo!...
Ma, di voi non son io men generoso;
Ben altro amante io sono: e nobil prova
Darne mi appresto...

SOFONISBA.

Ecco Siface.

MASSINISSA.

– Udirmi
Anch'ei potrà; nè di spregiarmi ardire
Avrete voi.

SCENA QUARTA.

SIFACE, SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Siface, al tuo cospetto
Or si appresenta il tuo mortal nemico;
Ma in tale stato il vedi, ch'ei non merta
Nullo tuo sdegno omai.

SIFACE.

D'un re fra ceppi
Stolto fora ogni sdegno. A me davanti
Se appresentato il mio rival si fosse
Mentr'io brando cingeva, allor mostrargli
Potuto avrei furor non vano: or altro
A me non lascia la crudel mia sorte,
Che fermo volto e imperturbabil core.
Quindi or pacato mi udrai favellarti.

MASSINISSA.

Il disperato mio dolore immenso
A te ristoro esser pur dee non lieve:
Odi or dunque, qual sia. – Mirami: in ceppi,
Più inerme assai di te, più vinto e ignudo
Di senno io sono, e assai men re. Già tolto

Mi avevi il regno tu, ma allor per tanto
Tu vincitor di me non eri: ardente,
Instancabil nemico io risorgeva
Più fero ognor dalle sconfitte mie;
Fin che a vicenda io vincitor tornato,
Il mio riebbi, e a te il tuo regno io tolsi. –
Ma godi tu, trionfa; intera palma
Di me ti dà questa sublime donna,
Ch'or ben due volte a Massinissa hai tolta.

SOFONISBA.

E vuoi, ch'io pur del debil tuo coraggio
Arrossisca?...

MASSINISSA.

Non diedi a voi per anco
Del mio coraggio prova: ei pur fia pari
Al dolor mio. – Voi state (io ben lo veggo)
Securi in voi, per la prefissa morte.
Degno è d'ambo il proposto; ed io l'intendo
Quant'altri; e a voi, ciascun per se, conviensi.
Tu, prigioniero re, non vuoi, nè il dei,
Viver più omai: tu, di Siface moglie,
E di Asdrubale figlia, in faccia a Roma
Pompa vuoi far d'intrepid'alma ed alta;
Nè affetto ascolti, altro che l'odio e l'ira.
Ma Siface, che t'ama; ei, che all'intera

Rovina sua per te, per te soltanto,
S'è tratto; ei ch'alto e nobil cor, non meno
Che infiammato, rinserra; oh ciel! deh!.. come,
Come può udir, che l'amata sua donna
Abbia a perire?...

SOFONISBA.

E potrebb'egli or tormi
Dal mio dover, s'anco il volesse?

SIFACE.

E donde
Noto esser puovvi il pensier mio?

MASSINISSA.

Guidato
Io da furie ben altre; omai tacerti
Il mio non posso; nè cangiare io 'l voglio,
Se pria spento non cado. Ad ogni costo
Salvare io voglio or Sofonisba; e salva
Ella (il comprendo) esser non vuol, nè il puote,
Se non è salvo anco Siface. – In sella
Già i miei Numidi stanno: al sorger primo
Della vicina notte, ove tu vogli,
Siface, un d'essi fingerti, a te giuro
D'esserti scorta io stesso, e illeso trarti
Con Sofonisba tua, fino alle porte
Di Cartagine vostra. Ivi tu gente,

Armi, e cavalli adunerai: nè vinto
Egli è un re mai, cui libertà pur resta.
Abbandonar queste abborrite insegne
Di Roma io voglio; e per Cartagin io,
E per l'Affrica nostra, e per te forse,
D'ora in poi pugnerò. Qualor tu poscia
Regno e possanza ricovrato avrai,
Sì che venirne al paragon del brando
Re potrem noi con re, col brando allora
Ti chiederò questa adorata donna;
Ch'or non per altro a te pur rendo io stesso,
Che per sottrarla a misera immatura
Orribil morte.

SOFONISBA.

Ineseguibil cosa
Proponi, e invano...

SIFACE.

Ei d'alto cor fa fede;
Me non offende: anzi, a propor mi sprona
Ben altro un mezzo, assai più certo; e fia
Più lieve a lui, men di Siface indegno;
E in un...

MASSINISSA.

Voi, domi dalla sorte avversa,
Ineseguibil ciò che a me fia lieve,

Stimate or forse; ma, se onor vi sprona,
Meco ardite e tentate. Ultimo, e sempre
Certo partito egli è il morir; nè tolto
Ai forti è mai: ma a tutti noi, per ora,
Necessario ei non è. Scipion deluso,
Sol coll'alba sorgente il fuggir nostro
Saprà; fors'egli umano e giusto in core,
Rispetterà miei dritti: ad ogni guisa,
Mercè i ratti corsier, sarem coll'alba
Lontani assai. Ma, se inseguirci pure
Si attenta alcun, giuro che il brando io pria
A Scipio istesso immergerò nel petto,
Che a lui rendervi mai. Questa mia spada,
Che me salvò già tante volte; questa,
Onde il mio regno e in un l'altrui riebbi,
Non fia bastante a porvi entro a Cartago
In salvo entrambi? Or, deh! per poco cedi;
Cedi, o Siface, alla fortuna: in sommo
Puoi ritornare ancor; nè cosa al mondo
Tu mi dovrai. Nemici fummo; e in breve,
Di bel nuovo il saremo; il sol periglio
Di cosa amata al par da noi, fa muto
L'odio e lo sdegno in noi. Supplice m'odi
Parlarti; in te la tua salvezza è posta.
Ma se pur crudo il tuo nemico abborri

Più che non ami la tua donna, intera
Abbine almen pria di morir vendetta.
Ecco ignudo il mio brando; in me il ritorci. –
O me uccidi, o me segui.

SIFACE.

Oh Massinissa!...
Infra il bollor della feroce immensa
Tua passíon, raggio di speme ancora
Traluce a te; vinto non sei, nè inerme,
Nè prigioniero: or tu d'altr'occhio quindi
Le umane cose miri. Ma, si asconde
Sotto serena imperturbabil fronte,
Entro il mio cor, più strazíato assai
Del tuo, si asconde tal funesta fiamma,
Tal dolor, tal furor, cui vengon manco
I detti appieno... A riamato amante
Ignoti sono i miei martirj... Ah! crude
Tanto or son più le mie gelose serpi,
Quanto più veggio Sofonisba intenta
A smentire magnanima gli affetti
Del piagato suo core. A duro sforzo
Il suo coraggio indomito mi tragge;
Ma, degno sforzo. – Ambizíon, vendetta,
Gelosa rabbia, ogni furor mio ceda
Al solo amore. – Or, più che a mezzo il nodo

È sciolto già. Donna, mi ascolta. Io t'amo,
Per te soltanto, e non per me: ti voglio
Quindi pria sposa ad altri dare io stesso,
Pria che per me vederti estinta invano.

SOFONISBA.

Che ascolto? Oimè!... Ch'osi tu dirmi?...

SIFACE.

I preghi,
Spero, udrai tu del tuo consorte: e dove
Non bastin preghi, gli ultimi comandi
N'eseguirai. – Di Massinissa sposa
Tu quì venisti:... a Massinissa sposa
Io quì ti rendo.

SOFONISBA.

Ah! no...

SIFACE.

Tu, che salvarla
Non tua potevi, or che l'ho fatta io tua,
Meglio il potrai. – Per sempre, addio. Seguirmi
Nullo ardisca di voi.

SCENA QUINTA.

MASSINISSA, SOFONISBA.

SOFONISBA.

No, non v'ha forza,
Che me rattenga or dal seguirti. – Addio,...
Massinissa....

SCENA SESTA.

MASSINISSA.

Oh dolor!... Ma, breve è il tempo:
Antivenir voglionsi entrambi... Oh cielo!
Io temo sol d'esser di lor men ratto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

SCIPIONE, CENTURIONI.

SCIPIONE.

Già tutto io so. Nella imminente notte,
Ciascun di voi delle romane tende
A guardia vegli: ma comando espresso
Vi do, che ostacol nullo, insulto nullo
Non si faccia ai Numidi. Itene; e queta
Passi ogni cosa.

SCENA SECONDA.

SCIPIONE.

O Massinissa ingrato,
Il tuo furor contro al mio solo petto
Sfogar dovrassi; o in me, qual onda a scoglio,
Infranger si dovrà. — Ma il passo incerto,
Ecco, ei ver me turbato porta: ei forse

Sa il destin di Siface... Oh qual mi prende
Pietà di lui! – Deh! vieni a me; deh! vieni...

SCENA TERZA.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOLDATO NUMIDA IN DISPARTE.

MASSINISSA.

Quì mi attendi, o Guludda. – A questo incontro
Non era io presto.

SCIPIONE.

E che? sfuggir mi vuoi?
Io son pur sempre il tuo Scipione: indarno
Cerchi or te stesso altrove; io sol ti posso
Rendere a te.

MASSINISSA.

Fuor di me stesso io m'era,
Certo, in quel dì, che di mia vita e onore
Traffico infame, onde acquistar catene,
Io fea con voi. Ma, la dovuta ammenda
Faronne io forse; e fia sublime. Allora
Vedrai, che appien tornato in me son io.

SCIPIONE.

Già tel dissi; svenarmi, o Massinissa,

Anco tu puoi: ma, fin ch'io spiro, è forza,
Che tu mi ascolti.

MASSINISSA.

A ciò mi manca or tempo...

SCIPIONE.

Breve or tempo hai da ciò. – Ma omai, che speri?
Ogni tua trama è a me palese: stanno
Furtivamente in armi entro lor tende
I tuoi Numídi; impreso hai di sottrarre
Siface, e in un...

MASSINISSA.

Se tanto sai; se l'arti
D'indagator tiranno a tanto hai spinte,
Ch'anco fra' miei chi mi tradisca hai compro;
A compier l'opra anche la forza aggiungi,
Poichè più armati hai tu. Presto me vedi
A morir, sempre; a mi cangiar, non mai.

SCIPIONE.

Scipion tu oltraggi; ei tel perdona. Ah! teco
Spada adoprar null'altra io vo', che il vero;
E col ver vincerotti. La tua stessa
Sofonisba, che t'ama, (il crederesti?)
Ella stessa svelare a me tue trame
Appieno or dianzi fea...

MASSINISSA.

Che ascolto? oh cielo!...

SCIPIONE.

Sì, Massinissa; io te lo giuro. Or dianzi,
Per espresso comando di Siface,
Fu dal suo padiglione ella respinta;
Quindi e rabbia e dolore a tal l'han tratta,
Ch'ogni disegno tuo scoprir mi fea. –
Ma invano io 'l seppi: in tuo poter tuttora
Sta, se il vuoi, di rapirla. Abbiati pure
Suo difensor Cartagine; nol vieto:
Avronne io 'l danno; io, che l'amico e insieme
La fama perderò. Ma, il ciel, deh! voglia,
Che a te maggior poscia non tocchi il danno!

MASSINISSA.

E Sofonisba istessa,... a favor tuo...
Vuol contra me?... Creder nol posso. Or donde?...

SCIPIONE.

Ella, maggior del suo destino assai,
Prova d'amor darti or ben altra intende.
Necessità fa forza anco ai più prodi:
Al suo gran cor sprone si aggiunge il forte
Ultimo esempio di Siface.

MASSINISSA.

Or quali

Ambigui detti?... Di qual prova parli?
Qual di Siface esempio?...

SCIPIONE.

E che? nol sai?
Giunto è Siface entro sua tenda appena,
Qual folgor ratto ecco ei si avventa al brando
Del centurion, che a guardia stavvi; in terra
L'elsa ei ne pianta, ed a furor sovr'esso
Si precipita tutto....

MASSINISSA.

Oh, mille volte
Felice lui! dalla esecrabil Roma
Così sottratto...

SCIPIONE.

Spirando, egli impone,
Ch'ivi l'ingresso a Sofonisba a forza
Vietato venga.

MASSINISSA.

Ed ella?... Ahi! ch'io ben veggo
Del di lei stato appien l'orror... Ma troppo
Dal destin di Siface è lunge il mio.
Vinto ei da te, di propria man si svena:
Io, non vinto per anco, esser vo'spento
Da un roman brando, ma col brando in pugno.

SCIPIONE.

Ah! no; perir tu al par di lor non dei.
Più che il morire, assai di te più degno,
Sublime sforzo ora il tuo viver fia.

MASSINISSA.

Viver senz'essa?.. Ah! non son io da tanto...
Ma, ch'io salvarla in nessun modo?... Io voglio
Vederla ancor, sola una volta.

SCIPIONE.

Ah! certo,
Gli alti tuoi sensi a ridestarti in petto,
Più ch'io non vaglio, il suo parlar varratti. —
Eccola; starsi alla mia tenda appresso
Vuol ella omai; d'Affrica intera agli occhi,
Di Roma agli occhi, ogni dover suo crudo
Ella compier disegna. Odila; seco
Scipion ti lascia: in ambo voi si affida
Il tuo Scipion; ch'esser di lei men grande,
Tu nol potresti.

SCENA QUARTA.

SOFONISBA, SCIPIONE, MASSINISSA.

SOFONISBA.

Ah! ferma il piede. Io vengo
A te, Scipione; e tu da me ti togli?

SCIPIONE.

Sacro dover vuol che pomposo rogo
Al morto re si appresti...

SOFONISBA.

Almen, quì tosto
Riedi; ten prego. Mia perpetua stanza
Fia questa omai: quì d'aspettarti io giuro.

SCENA QUINTA.

SOFONISBA, MASSINISSA.

MASSINISSA.

Perfida! ed anco all'inumano orgoglio
Il tradimento aggiungi?

SOFONISBA.

Il tradimento?

MASSINISSA.

Il tradimento, sì: mentr'io mi appresto
A voi salvare, a morir io per voi,
A Scipio sveli il mio pensier tu stessa?

SOFONISBA.

– Siface seco non mi volle estinta.

MASSINISSA.

Meco salva ei ti volle.

SOFONISBA.

Ei già riebbe
Sua libertà; quella ch'io cerco, e avrommi. –
Teco sottrarmi dal romano campo,
Nol poss'io, se non perdo appien mia fama.
Di vero amor troppo mi amasti e m'ami,
Per salvarmi a tal costo: io, degna troppo
Son del tuo amor, per consentirtel mai.
Null'altro io dunque, in rivelar tue mire,
Ho tolto a te, che la funesta possa
Di tradir la mia fama e l'onor tuo.

MASSINISSA.

Nulla mi hai tolto; assai t'inganni: ancora
Tutto imprender poss'io: rivi di sangue
Scorrer farò: versare il mio vo' tutto,
Pria che schiava lasciarti...

SOFONISBA.

E son io schiava?
Tal mi reputi or tu?

MASSINISSA.

Di Roma in mano
Ti stai...

SOFONISBA.

Di Roma? Io di me stessa in mano
Per anco stommi: o in mano tua, se in core
Regal pietà per me tu ancor rinserri.

MASSINISSA.

Inorridir mi fai... Sovra il tuo aspetto
Di risoluta morte alta foriera
Veggo, una orribil securtà... Ma, trarti...

SOFONISBA.

Tutto fia vano: al mio voler, che figlio
È del dovere in me, forza non havvi
Che a resistere vaglia. È la mia morte,
Necessaria, immutabile, vicina;
E fia libera, spero; ancor che inerme
Io sia del tutto; ancor ch'io, stolta, in Cirta
L'amico sol dei vinti re lasciassi,
Il mio fido veleno; ancor che un sacro
Solenne giuro di sottrarmi a Roma
Dal labro udissi del mio stesso amante;...

Giuro, cui sparso ha tosto all'aure il vento.
Fra quest'aquile altere ancor regina,
Figlia ancora d'Asdrubale, secura
In me medesma io quì non meno stommi,
Che se in Cartago, o se in mia reggia io stessi. –
Ma, tu non parli?... disperati sguardi
Pregni di pianto affiggi al suolo?... Ah! credi,
Che il mio dolor si agguaglia al tuo...

MASSINISSA.

Diverso

N'è assai l'effetto: io, di coraggio privo,
Men che donna rimango; e tu...

SOFONISBA.

Diverso

Lo stato nostro è assai: ma, non l'è il core...
Credilo a me: bench'io non pianga, io sento
Strapparmi il cor: donna son io; nè pompa
D'alma viril fo teco: ma non resta
Partito a me nessuno, altro che morte.
S'io men ti amassi, entro a Cartagin forse
Ti avria seguito, e di mia fama a costo
Avrei coll'armi tue vendetta breve
Di Roma avuta: ma per me non volli
Porti a inutile rischio. È omai maturo
Il cader di Cartagine: discorde

Città corrotta, ah! mal resister puote
A Roma intera ed una. Avrei pur troppi
Giorni vissuto, se la patria mia
Strugger vedessi; e te con essa andarne,
Per mia cagione, in precipizio. A Roma
Fido serbarti, e al gran Scipion (qual dei)
Amico grato; in gran possanza alzarti;
A tua vera virtù dar largo il campo;
Ciò tutto or puote, e sol mia morte il puote.
Più che il mio ben, mi sforza il tuo...

MASSINISSA.

Mi credi
Dunque sì vil, ch'io a te sorviver osi?

SOFONISBA.

Maggior di me ti voglio: esserlo quindi
Tu dei, col sopravvivermi: ed in nome
Della tua fama, a te il comando io prima.
Vergogna or fora a te il morir; che solo
Vi ti trarrebbe amore: a me vergogna
Il viver fora, a cui potria sforzarme
Il solo amore. È necessario, il sai,
Il mio morire: a me il giurasti; e ancora
Sariami grato di tua man tal dono:
Ma non puoi tormel tu, per quanto il nieghi.
In questo luogo, al campo in faccia, in muto

Immobil atto, ancor tre giorni interi
Ch'io aggiunga a questo, in cui nè d'acqua un sorso
Libai, vittoria a me daran di Roma.
Vedi s'è in te pietà, così lasciarmi
A morte lunga, allor che breve e degna
Giurasti procacciarmela... Ahi me stolta!
Che in te solo affidandomi, quì venni...

MASSINISSA.

Tu dunque hai fermo il morir nostro...

SOFONISBA.

Il mio.
Se insano tu, contro a mia voglia espressa,
L'arme in te volgi; odi or minaccia fera,
E l'affronta, se ardisci; io viva in Roma
Trarre mi lascio, e di mia infamia a parte
Il tuo nome porrò... Deh! pria che rieda
A noi Scipione, in libertade appieno
Tornami or tu; se non sei tu spergiuro.

MASSINISSA.

Che chiedi?.. oh ciel!.. Del brando mio non posso
Armar tua mano... Incerto il colpo...

SOFONISBA.

Il brando
Vuol mano, è ver, usa a trattarlo. Un nappo
Di velen ratto al femminil mio ardire

Meglio confassi. Il tuo fedel Guludda
Vegg'io non lungi; ei per te stesso il reca
Sempre con se: chiamalo; il voglio.

MASSINISSA.

– Oh giorno! –
Guludda, a me quel nappo. – Or va, mi aspetta
Alle mie tende. – È questo dunque, è questo
Il don primier, l'ultimo pegno a un tempo
Dell'immenso mio amor, che a viva forza
Tu vuoi da me?... Pur troppo (io'l veggo) in vita
Tu non rimani, a nessun patto; e a lunga
Morte stentata lasciarti non posso. –
Non piangerò,... poichè non piangi: a ciglio
Asciutto, a te la feral tazza io stesso,
Ecco, appresento... A patto sol, che in fondo
Mia parte io n'abbia...

SOFONISBA.

E tu l'avrai, qual merti.
Or dell'alto amor mio sei degno al fine.
Donami dunque il nappo.

MASSINISSA.

Oh ciel! mi trema
La mano, il core...

SOFONISBA.

A che indugiare? è forza,

Prià che giunga Scipione...

MASSINISSA.

Eccoti il nappo.

Ahi! che feci? me misero!...

SOFONISBA.

Consunto

Ho il licor tutto: e già Scipion quì riede.

MASSINISSA.

Così m'inganni? Un brando ancor mi avanza;
E seguirotti. (1)

SCENA SESTA.

SCIPIONE, MASSINISSA, SOFONISBA.

SCIPIONE.

Ah! nò; fin ch'io respiro...

MASSINISSA.

Ahi traditor! dentro al tuo petto io dunque
Della uccisa mia donna avrò vendetta.

SCIPIONE.

Eccoti inerme il petto mio: la destra

(1) Sta per trafiggersi; Scipione robustamente afferrandogli il braccio, lo tien costretto.

Sprigionerotti, affin che me tu sveni;
Ad altro, invan lo speri.

SOFONISBA.

O Massinissa,
Ti abborrisco se omai...

SCIPIONE.

Me sol, me solo
Uccider puoi; ma fin ch'io vivo, il ferro
Non torcerai nel petto tuo.

MASSINISSA.

– Rientro
Al fine in me. – Scipion, tutto mi hai tolto;
Perfin l'altezza de' miei sensi.

SOFONISBA.

Ingrato!...
Puoi tu offender Scipione? Ei mi concede,
Come a Siface già, libera morte;
Mentre forse ei vietarcela potea:
A viva forza ei ti sottragge all'onta
Di morte imbelle obbrobríosa: e ardisci,
Ingrato ahi! tu, Scipio insultar? Deh! cedi,
Cedi a Scipion; fratello, amico, padre
Egli è per te.

MASSINISSA.

Lasciami omai: tu invano

Il furor mio rattieni. Morte,... morte...
Io pur...

SOFONISBA.

Deh! Scipio... ah! nol lasciare: altrove
Fuor della vista mia traggilo a forza.
Ei nato è grande, e il tuo sublime esempio
Il tornerà pur grande: a Roma, al mondo
Sua debolezza ascondi... Io... già... mi sento
Gelar le vene,... intorpidir la lingua. –
A lui non do,... per non strappargli il core,...
L'estremo addio. – Deh! va: fuor lo strascina...
Ten prego;... e me... lascia or morir,... qual debbe
D'Asdrubal figlia,... entro al... romano campo.

MASSINISSA.

Ah!... Dalla rabbia,... dal dolor... mi è tolta...
Ogni mia possa... Io... respirare... appena,...
Non che... ferir...

SCIPIONE.

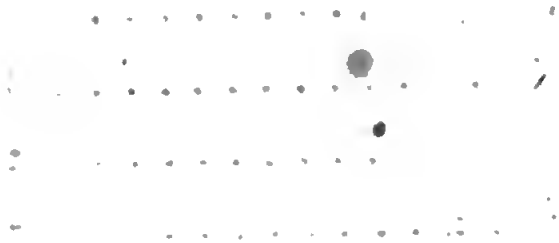
Vieni: amichevol forza
Usarti vo' (1): non vo' lasciarti io mai...
Nè mai di vita il tuo dolor trarratti,
Se il tuo Scipione teco ei non uccide.

(1) Strascinandolo a forza verso le tende.

2 166080 A

INDICE.

La Congiura de' Pazzi, Tragedia. Pag. 1
Don Garzia, Tragedia 89
Saul, Tragedia 173
Agide, Tragedia 271
Sofonisba, Tragedia 357



B.N.C. - FIRENZE
B.5.5.397

Digitized by Google